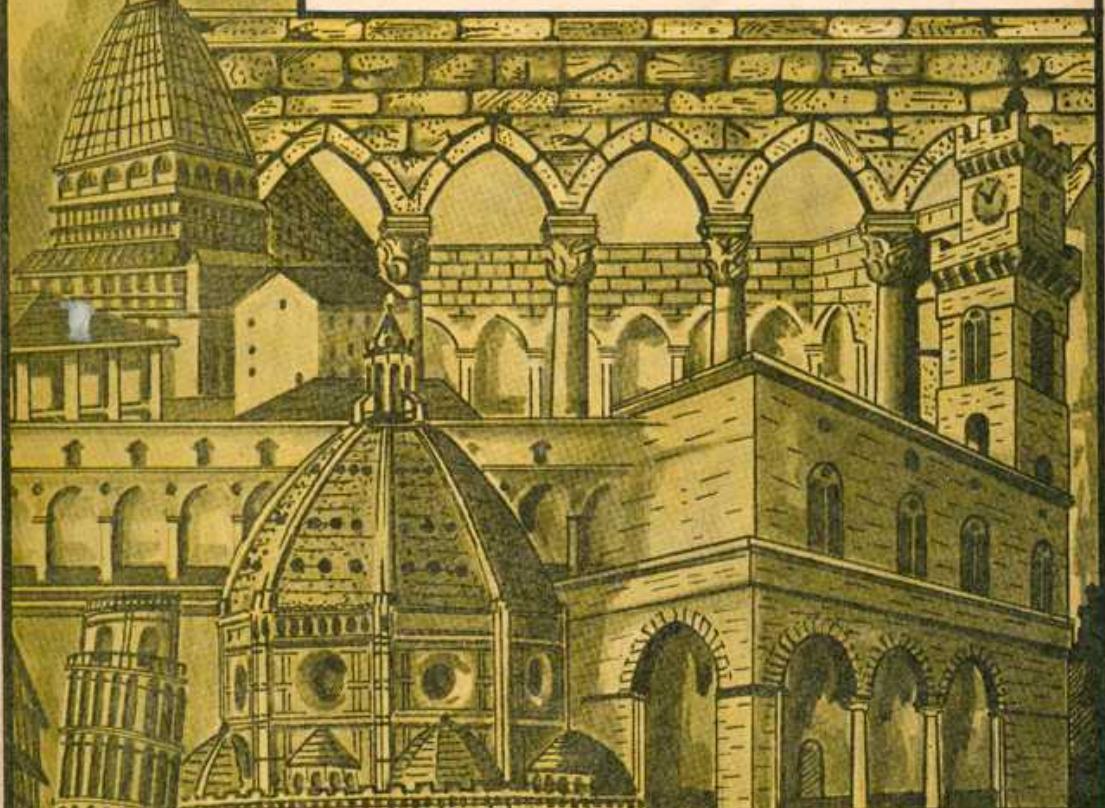


# RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI  
E DI RICERCHE STORICHE  
ANNO III  
Settembre-Dicembre 1971  
L. 800  
LOCALI  
5-6

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

**ANNO III (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1971**

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La sfinge della Valganna (M. Frecchiami), p. 3 (227)

Il vero animatore del moto carbonaro del 1820 (L. Ammirati), p. 20 (254)

La figura di Luigi Sturzo (M. R. Malosetti), p. 25 (263)

Arpaia e le Forche Caudine (F. S. Cocchiaro), p. 36 (281)

Ferrovie e porti nel primo decennio di Unità Nazionale (D. Cosimato), p. 38 (285)

A Forio un'insigne opera di Ferdinando Fuga (A. Di Lustro), p. 47 (300)

**Novità in libreria:**

Parusia (di I. Zippo), p. 49 (303)

**Figure nel tempo:**

Ricordo di Enrico Altavilla (D. Ragozzino), p. 53 (309)

Lesbo (P. Stavrinù), p. 56 (315)

Indice dell'annata 1971, p. 59 (319)

# LA SFINGE DELLA VALGANNA

MARIO FRECCHIAMI

E' noto che nel campo delle scoperte, sia scientifiche che archeologiche, capitì a volte che dopo anni di intensi studi, di ricerche appassionate e di infinite supposizioni, una fortuita combinazione, magari del tutto estrinseca alla stessa ricerca, porti una luce improvvisa ed inaspettata che riesca a dissipare ogni dubbio o almeno a risolvere le difficoltà più serie del problema allo studio.

Ci pare questo il caso dell'Antro delle Gallerie in Valganna il cui mistero avrebbe resistito, forse per sempre, agli sforzi degli studiosi se una ricerca casuale, partita dalla Badia di Ganna, non fosse giunta inconsciamente davanti al suo ingresso.

Vogliamo anche aggiungere che, negli avvenimenti umani, i ricorsi storici non sono poi tanto rari. E' così successo che un sacerdote scoprì per caso nel 1873 l'Antro delle Gallerie e che nel 1960 toccasse proprio ad un altro sacerdote carpirne l'inviolato mistero che per circa un secolo ha appassionato tanti studiosi.

Dovendo pertanto trattare un argomento che esce ormai dal campo delle ipotesi, ci sembra doveroso, soprattutto per i conoscitori dell'Antro, ricostruire, sia pure a larghe linee, l'iter delle ricerche. Citeremo quindi e riassumeremo, in ordine cronologico e d'importanza, tutto ciò che è stato scritto, soffermandoci alquanto sulle affermazioni e sulle deduzioni più meritevoli.

L'antro delle Gallerie in realtà fu scoperto «ufficialmente» nel 1873 da Raffaele Inganni, canonico di San Celso in Milano, durante una escursione a scopo venatorio in Valganna, nella località cosiddetta del Cuseglio<sup>1</sup>. Abbiamo detto «ufficialmente», perché fu il canonico per primo ad esplorare con intendimenti archeologici quel dedalo di gallerie che si apre ad una sessantina di metri sopra la strada che da Varese porta a Ganna, sul lato sinistro, al Km. 5/VII dal capoluogo, poco dopo la strada privata che porta al Cuseglio.

Prima di lui molti altri dovevano averlo visitato ed esplorato, ma più per gusto personale che per scopo scientifico. Anche la denominazione «Antro delle Gallerie» è merito suo; quali siano stati i risultati della sua prima e diretta indagine non ci è dato conoscere, perché è stato impossibile rintracciare una sua breve relazione che fu certamente pubblicata nell'anno della scoperta. Bisogna giungere all'anno seguente per trovare nella *Cronaca Varesina* del 30 agosto 1874 una modesta descrizione dell'Antro a cura di Giulio Bizzozzero<sup>2</sup>.

Il primo lavoro di un certo rilievo è quello di Innocenzo Regazzoni, pubblicato quattro anni dopo<sup>3</sup>. Segnalate alcune interessanti scoperte avvenute in Valganna alla «Fontana degli ammalati» ed alla «Grotta del tufo» negli anni immediatamente precedenti il 1878 e che egli sottopone all'attenzione dei paleoantropologi, l'autore passa ad una breve descrizione del «grandioso» Antro delle Gallerie, «nella lusinga che possa valere almeno ad eccitare la curiosità degli investigatori». Ne citiamo i passi più importanti.

«La caverna si presenta con apertura rivolta ad occidente, tagliata a semicerchio in alto e coperta da massi sporgenti e con pareti laterali rettilinee e verticali. Sorpassata l'apertura di ingresso, si entra nella galleria che consiste in sulle prime in un semplice corridoio avente altezza varia da metri 0,80 a metri 2,50. La volta è piana, larga da 40 a 50

<sup>1</sup> P. MASSARI, Estratto da *Munera. Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. «Società Archeologica Comense»*, 1944.

<sup>2</sup> *Cronaca Varesina*, 30-VIII, 1874.

<sup>3</sup> I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie – Ricerche*, Como, 1878 e *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.

centimetri in media ed appoggiata ad angolo retto sulle pareti laterali, le quali sono curvilinee e precisamente convesse verso l'esterno, distanti in media da 60 a 70 centimetri nella parte centrale e ravvicinantesi in basso, così che offrono l'aspetto delle pareti di una botte assai più alta che larga. Ambedue le pareti in basso e per l'altezza di un mezzo metro circa appaiono rose, levigate e scannellate evidentemente per l'azione di corpi che le sfregarono passando tra mezzo a loro.

«La galleria procede per un tratto di duecento metri circa con lievi tortuosità e con poco sensibili differenze di livello, ma progredendo essa diventa generalmente più alta ed in ragione dell'altezza scema la larghezza della volta e del piano ad essa corrispondente che riducesi a trenta, ed in qualche punto, anche soltanto a venti centimetri.

«Ma ciò che rende l'Antro delle gallerie degno della maggiore attenzione sono le sue ramificazioni. Infatti, dall'apertura d'ingresso fino ad una trentina di metri circa, si percorre una unica galleria a modo di corridoio, come già fu detto; oltre lo accennato limite dalla galleria stessa si staccano altre gallerie laterali.

«Inoltre alcune conservano ancora la forma e le dimensioni della galleria principale e si mantengono nello stesso piano, laddove altre ora dirigonsi in basso ora in alto e lasciano il ramo principale quando ad una certa altezza sovra il suo piano, quando al disotto di esso, così che vi si accede o per mezzo di alto gradino o per mezzo di aperture circolari, scavate a guisa di pozzi nelle pareti e nel piano della galleria centrale.

«Degna di rimarco è altresì la condizione delle aperture delle diverse gallerie laterali. Assai di sovente attorno al loro ingresso si conserva un intaglio, più o meno profondo, pel quale tutto all'ingiro risulta come una vera imposta lavorata per applicarsi una porta di chiusura dall'esterno. Inoltre in corrispondenza a ciascuna imposta talvolta notansi eziandio due incavi laterali, l'uno di fronte all'altro, quasi fossero destinati a ricevere una sbarra trasversale all'apertura: oppure rimarcarsi dei fori per lo più rettangolari, doppi e l'uno sovra l'altro, idonei così a contenere i ganci di una porta, come a ricevere un catenaccio od altro congegno di chiusura.

«Il descritto labirinto di gallerie è tutto scavato in una roccia arenacea a grana fine ed uniforme, generalmente poco dura, di colore grigio-verdastro e giallastro, e sparsa di laminelle micacee. La sabbia minuta, in gran parte silicea di codesta arenaria è aggregata mercé un cemento calcare-marnoso e la formazione della roccia spetta probabilmente all'epoca miocenica; cosa che si potrà determinare se ulteriori indagini faranno conoscere la presenza di qualche fossile.

«In nessuna località poi scorgansi indizi anche lontani, di depositi di minerali metalliferi o d'altri comunque utili che possano avere attirato l'industria mineraria ad intraprendere un lavoro senza dubbio imponente e grandioso.

«Nessun documento, dice il Bizzozzero, nessuna tradizione, per quanto si sappia, segna l'epoca di tale escavazione. E ciò è perfettamente conforme al vero. Se non che alcuni tra i visitatori dell'Antro delle Gallerie credettero di scorgere sulla parete destra del corridoio principale, a 38 metri dall'apertura d'ingresso ed a 85 centimetri sopra il pavimento, delle linee scavate nella roccia e disposte così da far supporre ne risultasse un'iscrizione. Il signor Angelo Bertini di Milano, nel settembre del 1874 ne trasse copia.

«Nell'adunanza del 7 gennaio 1875 del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere, il Lattes ne diede conto alla dotta Assemblea affermando esser quella osservata dal Bertini una iscrizione etrusca da leggersi come segue:

F.A.....OR (da sinistra) LIMIRA (da destra),  
ossia:  
'V (elius) A .... trius Limira (matre natus).

«In seguito, dalla parete della galleria, fu staccato il tratto recante la detta iscrizione e lo si portò nel Museo Varesino; ed anzi ve ne fu aggiunta altra porzione, sulla quale eziandio parve di ravvisare nuovi segni corrispondenti a lettere alfabetiche, cosa per altro finora non accertata. D'altra parte non vuolsi tacere che parecchi, alle linee ed ai segni rimarcati sulle pareti dell'Antro delle Gallerie, negano il valore di lettere alfabetiche e quindi non riconoscono l'esistenza di una iscrizione etrusca o d'altra origine qualunque».

Questa, dunque, la descrizione del Regazzoni, che passa poi ad escludere tutte le ipotesi che dal tempo della scoperta erano state intanto formulate sulla natura dell'antro e cioè: l'ipotesi di una ricerca mineraria, quella di una dimora umana ed infine quella di una necropoli etrusca, celtica o gallica.

La prima viene da lui subito eliminata per la notata assenza di minerali; la seconda per non avervi rinvenuto nessuna «ampia escavazione naturale od artificiale che potesse servire a raccogliervi più persone senza gravissimo disagio; ivi nessun focolare, nessun indizio di fuoco accesovi»; la terza perché «nessun oggetto venne finora a deporre a favore di questa come d'altra qualsiasi supposizione».

Il Regazzoni pertanto conclude: «Il buio regna e profondo attorno all'Antro delle Gallerie ... Si potranno assai probabilmente avere dati per più sicuri giudizi esplorando il pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia che l'ingombra, demolendo i muri che chiudono il fondo di alcune gallerie, rimuovendo i materiali ammucchiati in altre ed esplorando altresì i materiali, asportati dalla galleria e depositati in vicinanza del suo ingresso. Nell'interesse degli studi e pel decoro del paese giudico necessario che ciò si faccia».

Nel 1896 l'argomento è ripreso da F. Ponti<sup>4</sup>, il quale però non fa che ripetere, con parole sue, quanto Regazzoni aveva già egregiamente esposto. Anch'egli esclude le tre ipotesi suddette ed ha il merito di avanzarne una quarta, quantunque la faccia subito naufragare con alcune osservazioni un po' superficiali, come vedremo poi.

«L'arenaria che costituisce gli strati intermedi di quella e delle alteure circonvicine, nella quale penetrano i meandri dell'Antro delle Gallerie, è una formazione prettamente sedimentaria, compresa tra terreni sedimentari del pari e fra detriti, e la mancanza assoluta di rocce cristalline, se non esclude, rende almeno poco probabile la presenza in questo punto di filoni metalliferi; che se l'escavazione avesse invece avuto per iscopo la provvista di materiale da costruzione, questi sarebbero stati tolti con minor fatica dalle falde del monte estendendosi a destra ed a sinistra dell'ingresso alla grotta, senza praticarvi all'interno delle gallerie profonde, anguste e suddivise in varie ramificazioni».

Nel 1890 abbiamo un articolo, a sfondo giornalistico, di L. V. Bertarelli<sup>5</sup>. L'autore vi descrive una sua visita all'Antro, in compagnia di alcuni amici. Memore del filo ariannico nel labirinto di Minosse, confessa candidamente: «Per non smarrire la via del ritorno, facevamo svolgere sui nostri passi delle stelle filanti, avanzi di carnevale». Accenna, però, anche ad alcune ossa trovate da un certo Tosi e «tenute per fossili dal Prof. Mariani».

Nel 1900 Pier Franco Volontè<sup>6</sup> riesponde i fatti già noti, ma vi aggiunge qualcosa di suo. A proposito della lapide dice che questa fu esaminata nel 1874 dai professori Lattes, Rizzi, Caimi e Bertini; citando il Regazzoni corregge leggermente l'interpretazione:

‘V....OR (da sinistra) LIMIRA (da destra)  
ossia:

<sup>4</sup> F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.

<sup>5</sup> L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, Rivista «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.

<sup>6</sup> P. VOLONTÈ, *Varese antica*, Varese, 1900, pag. 26.

V(elius) A(trius) or(tus) Limira  
che traducesi:  
Velio Atrio nato da Limira

Una noticina, in calce alla pagina 26, tenta una spiegazione per quanto riguarda il cambio della lettera F con la V. «La prima lettera o sigla dell’iscrizione, che ha la forma di una F, ed equivale all’antico digamma greco, che per la pronuncia fu detto vau, rendendo il suono del V latino, ed italiano». Tuttavia anche il Volontè non azzarda nessuna interpretazione personale.

Nel 1903, grazie ad uno studio geologico di Taramelli<sup>7</sup>, è possibile inquadrare con precisione la zona del Cuseglio. L’Antro è scavato in arenaria cosiddetta del «servino» o trias inferiore. «Le arenarie e puddinghe quarzose-porfiriche, rosse, verdi, rosee e giallicce del trias inferiore (servino e verrucano partim dei vari autori), formano la base del secondario, ovunque molto distinte ma non molto potenti, con fucoidi e qualche rara impronta vegetale. Si distinguono in tutto il loro andamento, segnato sulla carta, ma particolarmente a sud di Bedero e presso Voldomino, a S. Martino a sud di Lugano, presso Ponte Tresa, Caslano e Brusimpiano, attorno alla parte culminante del Monte Nave, presso Brusimpiano, alle falde nord del Poncione di Ganna, sul porfido a nord-est di Fraschirolo, alle sorgenti dell’Olona, sul porfido alla punta di Arolo, presso Campione, presso Poiana e Besano. In alcuni punti sono mineralizzate e si scavarono filoncelli di galena argentifera, con ganga di barite e di fluorite (Viconago, Brusimpiano, Besano). Servono altresì come roccia da costruzione presso Poiana ed a S. Martino di Lugano».

Il 14 giugno dello stesso anno un certo Perè, appassionato ricercatore minerario, accompagnato da Santino ed Angelo Comolli di Ganna, compiva un’escursione nell’Antro e si imbatteva all’improvviso in un certo Lavier, di origine francese, che poche ore prima, entrato imprudentemente da solo, vi si era smarrito per lo spegnimento della lampada e, preso dal terrore, stava impazzendo. Poteva raccontare, poco dopo il salvataggio, la sua terribile avventura che venne subito fatta conoscere dalla *Cronaca Prealpina* del 17 giugno successivo.

Anche la Rivista Archeologica della Provincia di Como si interessò dell’Antro<sup>8</sup>. «L’Antro delle Gallerie, in territorio di Induno, fu lo scopo di ripetute visite per parte del giovane Usiglio, residente al Molinaccio di Varese. Speriamo che ritornata la buona stagione simili visite si rinnovino, in modo che possa esplorare i numerosi diverticoli ancora di recente trovati in quella stessa artificiale escavazione, e che ne ricavi oggetti più importanti di quelli da lui sinora rinvenuti, sicché valgano a gettar luce sull’epoca e sullo scopo di tale interessante lavoro». Il fascicolo 46 della stessa Rivista<sup>9</sup> ci riferisce che la lapide asportata e offerta al Museo di Varese ha il formato di m. 0,40 x 0,15, ma è già «sgraziatamente rotta in più parti». Il fascicolo 48-49 della stessa Rivista riporta invece alla ribalta l’Inganni. «Il nostro Socio Raffaele Inganni fu quegli che in un’escursione di caccia nell’anno 1873 scoprì ed esplorò questo intricato labirinto di gallerie, scavato a viva forza di arnesi metallici nella arenaria e che lo battezzò col nome ormai riconosciutogli. Attorno all’origine e scopo di tale estesa escavazione si affannarono parecchi cultori di scienze archeologiche, ma la soluzione del quesito non è ancora definitivamente trovata. L’Inganni, del quale già è nota la perspicacia e valentia nelle scoperte e negli studi archeologici, si ripromette ora di ritornare all’assalto della

<sup>7</sup> TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903, pag. 73 e segg.

<sup>8</sup> «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fase. 43-44 pag. 5, Como, 1901.

<sup>9</sup> «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902, pagg. 46-47.

misteriosa sfinge. La Società, alla quale egli appartiene, procurerà di facilitargli l'ardua impresa; grata sorprese può darci quella sospettata necropoli sotterranea, e riteniamo sia nostro dovere il non lasciarla più oltre indecifrata»<sup>10</sup>.

Non sappiamo se realmente quell'assalto fu fatto. La notizia delle ricerche si estendeva intanto anche all'estero<sup>11</sup> ma le riviste si limitavano a riportare, quasi senza commento, ciò che era stato pubblicato in Italia.

Si giunge così fino al 1925, quando il silenzio viene rotto nuovamente dalla Rivista Archeologica Comense<sup>12</sup>. Riportiamo testualmente: «Ricognizione compiuta il 5 gennaio 1925 colla solita squadra specializzata di volenterosi. La ricognizione operata scrupolosamente e senza nulla trascurare nei mezzi, non ha potuto apportare alcunché di nuovo, archeologicamente parlando. Il tronco principale termina a poco più di 200 metri da quello esplorato finora. Nei pozzi e nelle diramazioni nulla fu trovato. Si provò ad abbattere qualche muro a secco ma si dovette constatare che solo servivano a sostegno delle pareti minaccianti ruina, come difatti accadde. Nella melma dei pozzi accuratamente passata non fu trovato nulla. Né nel materiale accumulato all'ingresso. Non fu trovata alcuna comunicazione che desse all'esterno né suppongo esso ne abbia. Benché le ricerche si prolungassero a lungo, nulla fu potuto trovare che potesse aggiungere qualcosa a quello finora trovato e scritto. Solo si poterono osservare in alcuni bracci le scalpellature rassomiglianti ad iscrizioni, come quella trovata e depositata nel Museo di Varese, ma staccate ed esaminate potei convincermi che avrei dovuto portare in Museo tutte le pareti della grotta. Il mistero di questa grotta di formazione certamente artificiale, dato che tutte le parti sono tagliate a colpi di scalpello, permane tuttora. Proverò presto a fare uno scavo all'esterno fra i materiali di scarto accumulati nel primo breve tratto di galleria. Nessuna traccia di minerale, né di acque alcaline o minerali all'infuori dell'acqua di scolo».

Nell'anno 1931 la *Cronaca Prealpina* pubblica un articolo illustrativo di Antonio Calegari<sup>13</sup>. Nulla di particolarmente importante al di fuori di questi due brani che stralciamo: «Una specie di giroglifico trovato anni or sono nel fianco di una galleria, fu ritenuto di epoca etrusca, tradotto ed egregiamente commentato in modi diversi; senonché, vedi certe inevitabili topiche degli archeologi, si incontrò in seguito a maggiori indagini che i giroglifici erano stati tracciati da infiltrazioni d'acqua burlona». «Parecchi volenterosi ed entusiasti dei problemi speleologici iniziarono ricerche, tuttavia senza trarne alcun costrutto. Talvolta vi entrarono curiosi e mal gliene incolse, come quel francese che vi si sperse e vi restò più morto che vivo per quasi tre giorni, ritrovato poi per caso mentre stava per spararsi l'ultimo colpo di rivoltella. Ciò sia di esempio per coloro che intendessero visitare l'Antro senza un'adeguata preparazione e senza quelle norme di prudenza sempre necessarie in simili imprese».

Un particolare interesse destò più tardi, nel 1932, un articolo di Edoardo Dietz, pubblicato dall'Archivio della Società Storica Varesina<sup>14</sup>. L'articolo reca come sottotitolo: «Nuove esplorazioni e nuove ipotesi». La spedizione esplorativa «diretta a raccogliere tutti i possibili elementi in base ai quali poter formulare un giudizio forse meno impreciso», fu effettuata nell'estate del 1931. Con l'aiuto dei sigg. Mantegazza, Massari, e De Grandi, l'apertura di ingresso, fino allora limitata a 60 centimetri di altezza, a causa dei detriti accumulate nel tempo, venne riportata all'altezza originale di m. 2,20. Furono quindi eseguite tre successive esplorazioni. Nelle relazioni che le illustrano è degna di nota la descrizione della galleria che sottopassa, attraversandola, la

<sup>10</sup> *Op. cit.*, fasc. 48-49, pag. 132.

<sup>11</sup> Vedi Bibliografia.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, fasc. 88-89, 1925. pagg. 139-140.

<sup>13</sup> CALEGARI ANTONIO, in «*Cronaca Prealpina*», 23-VIII-1931.

<sup>14</sup> DIETZ, «Archivio della Società Storica Varesina», 1931-1932, Varese, pag. 15 e segg.

galleria principale. «Infatti la diramazione si stacca dalla principale con un immediato salto in basso di circa tre metri, scende poi ripidamente ancora per altri 7-10 metri a scaglioni regolari, radi in principio e poi più frequenti fino a diventare gradini veri e propri ... e finisce in un altro cunicolo dove scorre acqua perenne, la cui corrente visibilissima venne da noi bene osservata e constatata. Da dove la acqua venga e dove vada non è stato possibile assodarlo. Soltanto per le pazienti ricerche compiute, entrando anche nell'acqua, dai pompieri varesini Edera e Antonelli che ci accompagnavano, è stato possibile stabilire che il cunicolo invaso dalla corrente è quello stesso che continua ed arriva fino al fondo del cosiddetto pozzo del moro. Il Talamoni propose di distinguere la galleria di cui ci occupiamo col nome di «galleria dell'ornato». In essa un'altra particolarità si presenta degna di nota: e cioè la esistenza dei resti di un'opera di pretto carattere idraulico e cioè dei resti di una chiusa, fornita di foro centrale, che evidentemente doveva servire a regolare il flusso ed il riflusso delle acque».

Le relazioni proseguono, poi, con la descrizione del materiale trovato. «Nelle esplorazioni fatte e nelle diligentissime ricerche vennero ritrovati alcuni oggetti. Nella galleria che chiamammo «d'ornato», Larghi rinvenne due scalpelli in ferro, col foro per il manico in legno. Ripuliti dalla ruggine, essi appaiono uno più piccolo dell'altro, ben netti nella loro forma primitiva. Fra i detriti che coprono il pavimento delle gallerie, vennero pure trovate alcune ossa di orso ed alcuni teschi di topo delle caverne. Negli scavi eseguiti per l'ingrandimento dell'apertura dell'Antro venne trovato una specie di telaio in legno che deve aver servito quasi di ponte levatoio per l'ingresso delle persone dal cunicolo di entrata alla prima caverna. Ed ancora si trovarono dei cocci di terrecotte usate per la condutture delle acque e finalmente dei pezzi di marmo che si pensa potessero appartenere al basamento di una colonna esistente avanti l'ingresso ».

L'autore della relazione passa poi all'esame delle ipotesi già note. Esclude si possa trattare di miniera, di necropoli o di abitazione primitiva e formula una nuova ipotesi. «Io penso trattarsi invece di opere preparate per un'ultima disperata difesa degli antichissimi primi abitatori della valle o delle sue vicinanze. La forma particolare dei cunicoli, più bassi all'ingresso delle caverne, giustificherebbe un sistema di ricoveri successivi, sulla base appunto dei passaggi da caverna a caverna e di una estrema difesa dell'ingresso di ogni caverna.

Eguale destinazione dovevano avere le porte di chiusura delle gallerie laterali, mentre le diramazioni della galleria principale potevano permettere ai difensori di sorprendere gli invasori a farne strage».

Alla fine dell'articolo l'autore conclude: «Naturalmente non ritengo di aver con quanto sopra risolto l'enigma dell'Antro delle Gallerie».

Due anni dopo, in un nuovo articolo G. Moroni rispolvera la memoria agli appassionati dell'Antro<sup>15</sup> e suggerisce: «Ricercando meglio ancora sul pavimento della galleria ed asportandone la fanghiglia, demolendo le pareti che chiudono alcune ramificazioni e rimuovendo i materiali ammucchiati in fondo ad altre, esaminando infine con molta cura i materiali depositati presso l'ingresso dell'Antro, sarà forse più facile arrivare ad una definitiva sicura conclusione. Indubbiamente nel momento attuale, in cui tutto ciò che sa di mistero e di indagine nella oscurità delle origini trova giovani ardimentosi ed intelligenti disposti ad affrontare spese e disagi per riuscire ad un risultato concreto, in questo felicemente rinnovato clima della Patria, noi riteniamo che il problema dell'Antro delle Gallerie possa finalmente trovare chi lo risolverà per noi e per coloro che verranno ».

---

<sup>15</sup> G. MORONI, «Cronaca Prealpina», Varese, 30-X-1943.

Nel 1935 la Rivista di Varese pubblica una descrizione veramente fantasiosa dell'Antro dovuta a Giuseppe Talamoni<sup>16</sup>. «Tutto intorno, in basso, in alto, dovunque fori enormi, nere gole, vani e cunicoli tenebrosi. Pare una bolgia dantesca crivellata da un tarlo apocalittico. Luogo di convegno di streghe da tregenda. O perché non ballonzolano gli scheletri, non scorazzano gufi e pipistrelli e non vaporano esalazioni solforose?». L'autore continua poi raccontando le sue esplorazioni, illustrandole con chiari disegni e fotografie, disserta su tutte le ipotesi, ma crede bene concludere così: «Accettare tutte le opinioni e non credere a nessuna. Dal canto nostro, essendo la questione più che mai insoluta, ci accontentiamo di segnalare agli studiosi ed ai turisti questo singolare monumento della preistoria come una rara attrattiva del Varesotto».

A questo punto sarà bene far notare come negli anni 1931-‘35 sia nata intorno all'Antro una letteratura abbastanza ricca di fantasia, ma con il pregio di fissare alcune caratteristiche innegabili e senza dubbio utili agli eventuali visitatori. Giungiamo così al 1944. Piero Massari di Varese in un estratto dalla «Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani»<sup>17</sup> riepiloga brevemente tutte le ricerche compiute dal 1873 in poi. Accenna ad un rilievo planimetrico eseguito da Lazzarini, dirigente dell'Ufficio Centrale di Roma, che però è andato perso, e ricorda un articolo di L. V. Bertarelli il quale visitando Narce, era stato colpito dalla somiglianza dei cunicoli della Valganna con uno di detto posto. In una noticina fa pure osservare una forte somiglianza, da lui stesso notata, con le fotografie dei cunicoli dell'Antro della Sibilla Cumana pubblicate dall'*Illustrazione Italiana* del novembre 1932. In un'altra nota scrive: «In lettere scrittemi dal compianto Magni si fa cenno ad uno sbocco sull'attuale provinciale, murato per far luogo alla sede della Ferrovia Varese-Luino e si parla di un'altra entrata dalla Grotta dell'Alabastro che si trova sul lato opposto della montagna. Essendo questa ostruita al fondo, non fu possibile controllare la notizia, come pure non riuscii a rintracciare alcuno che mi sapesse dare indicazione sull'altro ingresso». Quindi ricorda che l'Antro fu visitato da Ghislanzoni, Soprintendente agli scavi, e da Battaglia paletnologo della Sovrintendenza stessa. Infine accenna alle tre ipotesi sull'originaria natura dell'Antro (miniera, necropoli o fortezza), propendendo per quella della miniera e definendola di fattura romana. L'articolo ha il pregio di essere corredata di un buon indice bibliografico e di una cartina planimetrica.

Un nuovo studio sull'Antro vede la luce nell'anno 1948 ad opera di Claudio Sommaruga, già allora noto studioso archeologo<sup>18</sup>. Nella Rivista Storica del Seprio egli scrive: «In Valganna fu effettuato un sopralluogo geo-minerario all'Antro delle Gallerie, opera, questa, immane del lavoro umano, forse romano e tutta a scalpello e che già considerata in passato abitazione, necropoli etrusca, catacomba, opera militare difensiva, fu più giustamente ipotecato, per esclusione, da moderni studiosi, come cava o miniera. A nostro avviso si trattrebbe, almeno nel suo primitivo impiego, di evidente miniera di minerale di ferro che, in forma di sottili vene sideritiche originarie e impregnazioni limonitiche d'alterazione, si trova in buona quantità, ma scarso tenore percentuale, nell'arenaria porosa quarzosa del servizio (werfen) dell'Alpe Cuseglio. Sono in corso analisi del minerale di cui verrà dato conto. La disposizione delle gallerie intricata e labirintica, ed i lavori di educazione delle acque di raccolta hanno tutti i caratteri dell'opera mineraria di ricerca e di parziale sfruttamento, abbandonata probabilmente in seguito a deprezzamento del metallo di cui si andavano scoprendo nuovi e più convenienti giacimenti ... Le gallerie anulari e di lungo sviluppo denunciano, per l'ottima chiusura, una tecnica topografica precisa e buona esperienza mineraria. Si

<sup>16</sup> TALAMONI G., Rivista «Varese», marzo 1935, pag. 17 e segg.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, vedi nota n. 1.

<sup>18</sup> C. SOMMARUGA, «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII, pagg. 62-63.

può escludere senz'altro si tratti, come fu anche prospettato, di cava di argilla o sabbia o pietra edilizia, non presentandone i caratteri e non giustificando tali materiali un così oneroso sistema di estrazione. L'argilla si limita ad una alterazione superficiale della roccia scoperta, la sabbia è impura e richiede la macinazione sempre costosa della roccia e la pietra, di bassi pregi tecnici per la sua friabilità, avrebbe se mai richiesta una cavazione a cielo scoperto e comunque a largo fronte, facendosi essa inoltre di qualità sempre più scadente e rugginosa inoltrandosi nel monte. Siderite e limonite sono invece buoni minerali di ferro, largamente conosciuti ed impiegati nella antichità ... E già che siamo in tema, in realtà più archeologico che preistorico, di arte mineraria romana, rammento quelle «cave dei bagni», sotterranee, di arenaria calcarea (pietra di Viggù) che si aprono a Brenno Useria e sfruttate anche di recente. Per tradizione locale (ricerche inedite del compianto amico ing. E. Noè, già consulente tecnico delle cave, e la tipica scalpellinatura parallela che notiamo p. es. anche all'Antro delle Gallerie e altrove) sembra trattarsi di opera iniziata già in epoca romana».

Nel fasc. VIII della stessa Rassegna<sup>19</sup>, C. Sommaruga rende noto che l'Antro fu metà di escursioni del Raduno Speleologico dell'Alta Italia, promosso a Milano dal Centro Speleologico Italiano. «Un sopraluogo venne effettuato nell'agosto 1947 con una commissione della Soc. Storica Varesina (gli archeologi Bertolone, Brunella, Cozzi, Massari, Sommaruga) ed un altro nel dicembre con alcuni tecnici e geologi fra cui A. Desio ordinario di Geologia all'Università e al Politecnico di Milano. Frattanto si succedevano regolari sopraluoghi dei G.G.M. mentre una squadra autonoma di universitari varesini, diretti da Cunietti del Politecnico di Milano, procedeva al rilevamento topografico accurato di buona parte del dedalo. Nell'ottobre 1947 infine V. Ravizza della Soc. MI.RI.VA., che possiede numerose concessioni minerarie dell'alto Varesotto, sviluppava con la nostra collaborazione e mediante analisi chimiche, esperienze pratiche e ricerche geominerarie, le indagini volte ad un possibile sfruttamento del giacimento, sospetto di contenere anche minerali preziosi. In realtà le analisi non sono concordi sulla presenza e la diffusione di detti minerali né le indagini sono ultimate e quella che giustamente fu definita la «sfinge» della Valganna sembra, per uno strano destino, voler mantenere impenetrabile il suo segreto».

L'autore passa poi a riferire i risultati archeologici delle indagini compiute, aggiungendo man mano alcune osservazioni. Citiamo solo i passi più interessanti. «Con tutta probabilità doveva esserci in passato una galleria inferiore di scolo delle acque, ora franata od ostruita dalla discarica e tamponata dall'abbondante argilla che impalta la caverna. «Dal lato cronologico la sola scalpellinatura nulla ci può suggerire, trattandosi di una tipica tecnica di abbattimento di larga diffusione e antica tradizione». «... Analogie troviamo invece con gallerie scavate in rocce tenere e appunto strette e sagomate, simili a quelle dell'Antro, per meglio ovviare i facili crolli delle volte senza ricorrere a dispendiose armature. Così nei cunicoli romani di Narce, dell'Antro Cumano, dell'emissario romano ipogeo del lago di Nemi, nei quali, come nell'Antro delle Gallerie, le sezioni sono strette ed eventuali allargamenti vengono armati con muri a secco. Tali analogie morfologiche potrebbero ugualmente essere determinate, per convergenza, da analogie di fattori litologici ed economici ma, pur senza provare una romanità dell'Antro delle Gallerie, ne indiziano comunque l'arcaicità» ... «Si rintracciò anche, mascherata dal detrito di falda, la traccia dell'antica via di comunicazione che a mezza costa unisce l'Antro alla mulattiera che dal casello ferroviario conduce all'Alpe Cuseglio» ... «Una trincea praticata nel piazzale alla sommità della discarica della profondità di m. 1 e della lunghezza di m. 5 rivelò ceramiche verniciate medievali, coppi grossolani atipici, abbondanti scorie di arenaria fusa e le tracce di un muro a calce.

---

<sup>19</sup> *Op. cit.*, fasc. VIII, pagg. 12-16.

Con tutta verosimiglianza questi reperti denoterebbero la presenza in epoca medioevale di una fornace confermando l'ipotesi mineraria della destinazione dell'Antro». «Non è possibile di certo fidarsi di computi cronologici fondati sulla deposizione di concrezioni per i troppi fattori ambientali e locali che interferiscono nel fenomeno, fattori di ordine climatico esterno ed interno, elettrochimico, cristallografico ecc.». «I reperti archeologici mostrano l'uso del manufatto in epoca medioevale ma non escludono un inizio dello scavo anteriore. La sezione delle gallerie, la non citazione dell'opera in alcuna cronaca antica, la presenza di concrezioni di deposizione subaerea parlano in favore di una relativa arcaicità dell'opera stessa».

Claudio Sommaruga, con la sua accurata indagine, era ormai discretamente vicino alla verità.

Nella primavera del 1951 il Direttore del Gruppo Grotte di Varese, Pier Luigi Talamoni, procedeva ad un rilievo planimetrico dell'Antro, più accurato dei precedenti.

Nel 1958 avvenne l'ultimo salto nel buio, anzi nella leggenda, con la monografia di Pinuccio Ambrosini ed Enrico Ventura, «*Valganna ieri ed oggi*<sup>20</sup>». In essa l'aura di leggenda, che si era creata da alcuni decenni nei turisti meno preparati ed informati, viene accarezzata con una storiella etrusca a sfondo patetico-tragico.

Ma intanto, nella non lontana Badia di Ganna, con l'avvicinarsi dei lavori di restauro predisposti dalla Sovrintendenza ai Monumenti di Milano, nasceva un nuovo e legittimo interesse storico ed archeologico intorno alle sue mura millenarie ed artistiche, destinato inconsciamente a coinvolgere l'Antro ed a portarvi quella luce che invano si andava cercando da quasi un secolo e che non poteva giungere al di fuori di quella valle, la Valganna, che era stata scelta con amore nel sec. XI da tre monaci «*fugientes saeculum*» e considerata come «*patrimonium Sancti Gemuli*».

I lavori di sistemazione architettonica delle due facciate esterne dell'attuale Cine-Teatro di Ganna, iniziati il 12 luglio 1960, con l'intento di conservare a vista tutto il pietrame locale impiegato nella ricostruzione, volgevano al termine verso i primi di novembre dello stesso anno. Mancavano solo alcuni massi squadrati, da inserire in un angolo del fabbricato, sul tipo di quelli che nell'anno 1954 erano stati destinati a legame angolare. Veramente già allora, tra i muratori locali, era nata qualche discussione sulla natura di quei massi che passavano tra le loro mani: avevano pure constatata la loro perfetta somiglianza con quelli visibili nei costoloni del campanile, ma non si erano spinti più in là di una vaga definizione del materiale, classificandolo come «*molera*». Adesso però il problema urgeva. Dove rintracciare qualche esemplare nella valle? Esisteva qualche cava vicina? Per quante domande facessimo ai vecchi muratori di Ganna, nessuno ci sapeva rispondere. Più o meno tutti erano a conoscenza del «*molera*» di Malnate o di Viggù o di Saltrio, ma ignoravano completamente un simile materiale proveniente dalla valle. Qualcuno ci parlò perfino di una vecchia cava a Fabiasco in Valmarchirolo. Fu allora che, in compagnia del giovane Sandro Ghilardi, di Ganna, lo scrivente iniziava le sue ricerche. Fabiasco, Arcisate, Bissuschio, Viggù, Saltrio, Clivio, Malnate, furono metà di nostre visite, durante le quali non mancavamo di portare con noi qualche pezzo di arenaria come campione da confronto, e ci preoccupavamo di scrutare attentamente le mura di alcune chiese romaniche contemporanee alla nostra di Ganna. Le ricerche però rimanevano infruttuose, perché le caratteristiche dei campioni da noi portati non corrispondevano per nulla a quelle dei «*molera*» visitati. Già lo scoraggiamento stava per invaderci, quando decidemmo di percorrere pazientemente la nostra Valganna, armati di qualche vaga reminiscenza scolastica in campo geologico, di tanta buona volontà ed anche ... di un martello da muratore! Il giorno 15 novembre, nel pomeriggio, prendemmo la strada che porta all'Alpe del Cuseglio e subito fummo colpiti dalla

<sup>20</sup> P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958, pagg. 19-28.

rassomiglianza di alcune pietre affioranti dal terreno con il campione da noi portato. Proseguimmo così fino all'Alpe esaminando pietre ed anche le interessanti argille sui fianchi della strada. Essendosi fatta sera, decidemmo di tornare a Ganna, ripromettendoci però una visita il giorno successivo. Sapevamo vagamente che in quella zona ci doveva essere anche il famoso Antro, conosciuto attraverso la pubblicazione «Valganna, ieri ed oggi». Il 16 mattino, verso le ore 11, rifacemmo la strada del Cuseglio, decisi a scoprire qualche banco superficiale veramente probativo. Il giovane Ghiraldi fu incaricato di fare qualche puntatina in su ed in giù nei boschi laterali alla strada. Alla terza esplorazione, lo sentii gridare: «E' uguale! Ci siamo!». Precipitatomi verso il punto indicato mi trovai di fronte al famoso Antro.

Fummo però subito presi da un dubbio: «E' questo veramente l'Antro delle Gallerie, di cui tanto si parla?». Il dilemma fu sciolto il giorno dopo, quando ci facemmo accompagnare, senza per nulla tradire lo scopo della nostra passeggiata e tanto meno la nostra scoperta, da un altro giovane di Ganna che già ne conosceva l'ubicazione.

Da quel momento è stata nostra preoccupazione raccogliere gradatamente tutte le prove tendenti a legare insindibilmente l'Antro delle Gallerie alla Badia di Ganna. Ci sono voluti parecchi mesi di osservazioni accurate alla Badia ed alla zona del Cuseglio, di consultazioni in biblioteca, di visite a Leopoldo Giampaolo della Biblioteca Civica, a Mario Bertolone dei Musei Civici, a Dario Milone della MI.RI.VA. per le necessarie ricerche letterarie, archeologiche e mineralogiche, e di visite in loco dei giovani Ghilardi e Arganini Roberto e Piera, per le ricerche pratiche.

I risultati furono i seguenti:

A) L'arenaria dell'Antro è sostanzialmente identica a quella esistente nei blocchi squadrati della Badia di Ganna. Un semplice ma attento confronto «a vista» di alcuni campioni prelevati da ambedue i luoghi può essere già convincente. Per maggior sicurezza abbiamo fatto ricorso alle analisi, compiute dalla Signora Maria De Angelis del Museo di Storia Naturale di Milano, per gentile interessamento di Mario Bertolone. I campioni prelevati dalla Badia hanno avuto il seguente responso: «Arenaria biancastra, piuttosto incoerente, costituita quasi totalmente da granuli di quarzo; al microscopio in sezione sottile ottenuta dopo cementazione con balsamo del Canada, oltre agli elementi quarzosi, granulari e tondeggianti i più grossi, lamellari scheggiosi i più sottili, che legano e suturano parzialmente i primi, è stato osservato qualche raro elemento micaceo di muscovite in laminette ed a gruppi di laminette spesso piegate e contorte, oltre ad una scheggiolina di anfibolo giallognolo-bruniccio di orneblenda (?). Scarsi granuletti neri di idrossidi di ferro e rare, mal diffuse, plaghette di sostanza argillosa completano la roccia che ha dato con acido cloridrico diluito e freddo scarsissime tracce di efferveszenza». I campioni dell'Antro sono stati così descritti: «I due frammenti di roccia, avuti in esame, sono entrambi di arenaria non molto coerente, un po' diversi l'uno dell'altro.

Il primo costituito da granuli di dimensioni variabili. Si presenta di colore sporco per macchiette dovute ad elementi torbidi grigiastri-verdicci, con qualche laminetta luccicante di mica muscovite e, qua e là, intorno ai granuli una sottile patina bianca non classificabile, con tenui tracce di carbonato: in acido cloridrico diluito e freddo in qualche punto della massa, dove la patina è in quantità minore, si sviluppa una leggerissima e molto breve efferveszenza; il materiale ingiallisce per rari elementi dovuti a solfuri, a ossidi e idrossidi di ferro. E' stata fatta, con cementazione in balsamo, anche una sezione sottile da osservare al microscopio; nulla di caratteristico è risultato. Il secondo campione differisce dal precedente per granuli arenacei più sottili e a dimensioni meno variabili, per la colorazione bianco-grigiastra uniforme, per una molto

maggiore quantità di laminette di muscovite, ed infine per una discreta e rapida effervescenza nello stesso acido». La De Angelis, che non conosce il problema dell'Antro così conclude: «Può trattarsi, e probabilmente è così, di frammenti di stessa formazione arenaria, presi in punti diversi».

B) L'Antro ha un altro ingresso attraverso il quale si provvedeva allo spurgo delle acque sorgive e allo scarico normale del materiale in blocchi che venivano trasportati verso Ganna con una strada carreggiabile di buone proporzioni. Sia l'ingresso che la strada sono stati ritrovati. Partendo dalla supposizione che il materiale dovesse prendere la direzione di Ganna, la prima ad essere rintracciata è stata naturalmente la strada. Si trova ad una trentina di metri sotto il livello dell'attuale imbocco dello Antro e, pur essendo ancora discretamente visibile, è ormai invasa dal bosco. Essa si snoda poi lentamente quasi parallela all'attuale strada statale e, dopo averla raggiunta in alcuni punti, va a congiungersi alla vecchia stradetta che passa davanti alla miniera e poi prosegue per Ganna. Sulle mappe censuarie attuali e su quelle vecchie di Maria Teresa del '700 non è neppure indicata, segno evidente dell'abbandono già da tempo avvenuto. Seguendo poi a ritroso la strada scoperta, si è potuto notare che ad un certo punto essa non proseguiva più, fermandosi ad un piccolo ripiano, sul quale sgorgava una modesta sorgente. Un sopralluogo accurato effettuato il 18 gennaio 1961 permetteva di rintracciare su quel piano una moneta antica, un mezzo soldo di Maria Teresa (1740-1760). Questa piccola scoperta ci fece decidere ad iniziare un saggio di scavo, nella speranza di rintracciare la vera entrata dell'Antro. Il giorno 11 febbraio, dopo qualche colpo di piccone e di pala, ci imbattemmo in due pezzi di legno squadrati ad arte. Nel secondo scavo, avvenuto il 18 dello stesso mese, venivano alla luce due muretti, laterali ad una specie di trincea larga circa 80 centimetri, formati da blocchi sovrapposti a secco. Sul fondo della trincea scavata comparve inoltre una specie di scivolo, in legno di castagno, formato da due assi parallele della larghezza ciascuna di cm. 9, dello spessore di cm. 5 e inoltrantesi nel terreno adiacente alla distanza tra loro di cm. 3 circa. Le due assi erano tra loro mantenute alla stessa distanza da un traversino di base, fissato ad asse con due pioli di legno. Il terzo scavo (25 febb.) rilevava alcuni pali, laterali allo scivolo, resti di una probabile impalcatura di galleria. Tra i massi spostati durante lo scavo fu notato un bell'esemplare con delle chiare impronte digitali dell'epoca del trias inferiore. Nel quarto scavo (18 marzo) ecco comparire la roccia viva sul lato sinistro. Ma ormai lo scavo non si poteva continuare senza pericolo, essendo già avanzato di oltre quattro metri su di un terreno molto ripido. Infatti, facemmo appena in tempo a scattare una foto dall'alto a tutto lo scivolo scoperto, che le pareti laterali allo scavo cominciarono a franare. Dopo una settimana, tornati sul luogo, tutto il nostro faticoso lavoro era stato completamente distrutto da una frana del terriccio superiore, favorita dalle infiltrazioni dell'acqua sorgiva, che aveva ripreso ormai la sua secolare limpidezza e la sua normale velocità.

C) Durante gli scavi eseguiti, vennero alla luce alcuni cocci di ceramica traslucida di tipo medioevale, cocci di tegole, chiodi di ferro battuto, tutti reperti simili a quelli rinvenuti durante le ricerche archeologiche della Badia. Nulla assolutamente di epoca romana, né tantomeno di etrusca.

D) Dopo alcune attente visite all'Antro potevamo stabilire alcune osservazioni che finora sono state trascurate. Il banco di arenaria, nel quale l'Antro è scavato, ha una larghezza approssimativa esterna di m. 120 ed una inclinazione di circa 10 gradi; mentre nella parte più bassa esso è compatto, nelle parti superiori esso è composto da strati sovrapposti la cui consistenza non supera normalmente lo spessore di 40-50 centimetri,

separati tra loro da una leggera sedimentazione argillosa, che favorì senza dubbio l'asportazione dei massi. I piani delle gallerie, in parte asciutti ed in parte allagati, sono almeno sei. Lo sviluppo in lunghezza di tutto l'Antro raggiunge all'incirca i tre chilometri.

E) Il materiale estratto dall'Antro non fu usato esclusivamente nella Badìa di Ganna, ma, in proporzioni molto minori, anche in qualche vecchia casa del paese, come è possibile notare, soprattutto nella frazione di Campobella. La casa Orelli, in via Taburri Arturo al n. 14 è l'esempio più evidente, anche perché lo stile di alcune porte, ed in particolar modo di una finestra prospiciente la valle, è decisamente romanico, contemporaneo alla nascita della Badìa. Calcolando approssimativamente tutto il materiale che si trova a Ganna, il dedalo chilometrico dell'Antro non riesce più inspiegabile.

F) A Ganna si tramanda da secoli una tradizione orale saldissima che parla di gallerie della Badìa e dei frati. La leggenda ha poi preteso l'esistenza di una galleria che dalla Badìa portasse in centro al paese, cosa invero improbabile in quanto tale opera avrebbe dovuto discendere al disotto del letto del fiume Margorabbia.

La tradizione si può ora benissimo spiegare. Con l'abbandono delle cave del Cuseglio si perse l'ubicazione delle gallerie, mentre si mantenne salda l'attribuzione. Infatti il materiale presente in Badìa, in parte a vista ed in parte nascosto, giustifica quasi da solo quel secolare lavoro.

G) La struttura dei sistemi di chiusura di alcune gallerie dell'Antro, già descritte, è in tutto simile a quella esistente nel campanile della Badìa, nella porticina romanica della chiesa ed in altre porte secondarie. Tale analogia ci permetterà più facilmente una datazione.

H) Osservando il retro delle porte di alcune vecchie abitazioni di Ganna, ad esempio quelle della casa Orelli in piazza Grandi al n. 4, abbiamo potuto scoprire che esse non erano altro che il residuo di un antico acquedotto. Il materiale è dello stesso tipo di quello dell'Antro, piuttosto fine e compatto. La forma è parallelepipedo con il lato della lunghezza massima di un metro e cm. 12. All'interno si nota un foro, passante per tutta la lunghezza, di cm. 7 di diametro. Questo, però, non si è mantenuto perfetto a causa del lavoro delle acque che sono passate per esso. Una parte di questo acquedotto è ancora oggi in opera in località Campobella nel bosco cosiddetto «Viannova», a circa 30 metri dalla strada che porta all'Alpe Tedesco. Esso inizia da un antico bacino di raccolta e raggiunge, quasi a fior di terra, la fontana detta «bocca d'oro» di Campobella.

\* \* \*

Premesso ciò, possiamo trarre alcune conclusioni, non trascurando quelle difficoltà che sono state fino ad oggi giustamente presentate. Da documenti già noti risulta che la Badìa di Ganna fu fondata verso la fine del sec. XI da tre personaggi: Attone, Arderico ed Ingizone; uno dei primi problemi che essi affrontarono fu senza dubbio quello della costruzione del monastero secondo i canoni architettonici del tempo. E' risaputo come lo stile romanico amasse in modo particolare la pietra squadrata e a vista, non solo per ragioni di carattere estetico, ma anche per esigenze di solidità muraria e soprattutto di difesa in caso di guerre o di invasioni barbariche. E' ovvio che ogni località cercasse di risolvere tali problemi con materiale trovato in loco e ricavato il più comodamente possibile. Ci risulta così che in molti monumenti romanici, dislocati in posizione

geografica e geologica migliore di altri, si ebbe modo di realizzare opere veramente stupende e durature, grazie all'ottimo materiale rinvenuto «in loco». Altrove, invece, si dovette lottare con difficoltà veramente gravi per reperire un materiale appena passabile. A Ganna, per esempio, i monaci dovettero incontrare parecchie di queste difficoltà. Infatti, la pietra del vicino monte Mondonico, allora come oggi a portata di mano, è assolutamente inadatta per certi lavori di tecnica muraria e di scultura. Si tratta di un porfido appartenente alla famiglia delle rocce effusive che, a causa della sua particolare struttura e «tessitura», presenta uno scarsissimo grado di adattabilità allo scalpello. I costruttori della Badia sentirono quindi il bisogno di cercare una pietra più malleabile. Ricorsero così al «molera» del Cuseglio, località facilmente accessibile per la strada romana che portava a Varese, passando per Frascarolo e Induno. La distanza di cinque chilometri circa dalla Badia, la costruzione di una strada di circa 200 metri sul pendio del bosco al Cuseglio e il trasporto con i carri, non costituirono certo una difficoltà insuperabile a quei tempi, tenuto conto dell'abituale e generale lentezza con cui si viaggiava e si costruiva. Il materiale del Cuseglio fu considerato «pietra nobile», tanto è vero che se ne fece uso con vera parsimonia.

Una domanda sorge immediata a proposito dal sistema di scavo. Come mai non preferirono estrarre il materiale edilizio con una cava all'aperto? Non avrebbero raggiunto lo stesso scopo con minor fatica e minor spesa? La ragione dello scavo in galleria si deve cercare nella natura stessa del materiale e nella sua particolare destinazione. Infatti la parte superiore del banco di arenaria, a causa della naturale corrosione dovuta agli agenti atmosferici, alle infiltrazioni d'acqua ed alla vegetazione, si presenta di qualità molto scadente per l'uso edilizio. Per convincersene basta osservare attentamente la zona esterna dello Antro ed anche alcuni cunicoli della galleria superiore. Il materiale è troppo friabile per poterne ricavare dei blocchi compatti e resistenti alla lavorazione ed al successivo trasporto. Come raggiungere allora la parte più buona del banco? Con lo sbancamento esterno o con la galleria? Di certo il primo metodo dovette impressionarli. Non bisogna dimenticare che i mezzi a loro disposizione in quell'epoca non erano poi molti, tanto più se teniamo conto dell'isolamento della zona dell'abitato. Lo scavo in galleria offriva loro qualche indubbio vantaggio: avrebbero evitato la rimozione del terriccio superiore, il disboscamento, la costruzione delle murature di sostegno (la pendenza del terreno è del 60 per cento); il lavoro inoltre avrebbe potuto effettuarsi anche durante le giornate piovose e per tutta la stagione invernale. Il metodo di scavo da loro usato, in sezione stretta, ci fa capire con quale criterio di economia essi dovettero procedere, evitando al massimo l'impiego di manodopera (potevano bastare quattro o cinque operai in tutto) e quello del legname per le impalcature e gli scivoli. Neppure era loro intenzione costruire tutta la Badia con quel materiale; l'avrebbero riservato al minimo indispensabile, come di fatto avvenne. Non dovette mancare, per quanto riguarda il procedimento di scavo, l'esempio di qualche cava già funzionante nelle zone vicine. La tecnica della galleria era già ben conosciuta. Uno sguardo anche superficiale alla struttura dell'Antro ci fa capire come tutto fosse previsto: dallo scolo delle acque ai caminetti di aereazione e di scarico del materiale, dalle guide lignee coi relativi traini, per il trasporto dei blocchi, alle porte di chiusura per il controllo delle correnti fastidiose. Lo scarto del materiale veniva a volte accumulato in qualche braccio di galleria abbandonata. Era pure previsto un metodo rudimentale di illuminazione interna, per mezzo di lampada ad olio o candele sistemate in piccoli vani nelle pareti.

Lo sbancamento dei blocchi avveniva iniziando dall'alto verso il basso con scalpelli lunghi e non eccessivamente temprati. Anche i pozzi venivano scavati per mezzo di successive impalcature per asportazioni dall'alto verso il basso. Il metodo contrario non

era conosciuto. All'esterno dell'Antro doveva esserci qualche baracca per gli attrezzi, per le riparazioni e forse anche per la rifinitura dei blocchi.

\* \* \*

Queste dunque le conclusioni delle nostre ricerche fino all'anno 1961. Negli anni successivi, dal 1962 al 1966, grazie al lavoro metodico di alcuni giovani, fu possibile preparare una relazione tecnica più soddisfacente. Considerata innanzitutto la difficoltà di portare nelle gallerie - strette, tortuose e non di rado basse ed infangate - strumenti di misurazione di alta precisione, e di conseguenza molto delicati, si dovette ripiegare sul metodo a bussola. Su moduli appositamente predisposti, vennero effettuate, volta per volta, le principali indispensabili misurazioni: i gradi rispetto al Nord magnetico, il dislivello, la larghezza, l'altezza, i punti di contatto con le gallerie laterali, inferiori e superiori, i vani, i camini, i pozzi ed il senso delle scalpellinature. Una seconda difficoltà, ai fini di una leggibilità futura delle cartine da parte dei visitatori, nacque a causa della sovrapposizione di alcuni piani che avrebbero richiesto l'edizione di numerose planimetrie, in carta lucida trasparente. Si è ovviato limitando a tre le planimetrie indispensabili, trasferendo all'esterno le gallerie brevi, fissando i punti di coincidenza e di riferimento, dividendo l'Antro in zone separate, e aggiungendo altre note didascaliche.

Le misurazioni effettuate lungo le gallerie, esclusi i vani e le camere, diedero la somma complessiva di m. 758, in sviluppo lineare, e metri cubi 976. La larghezza media delle gallerie risultò di m. 0,73, l'altezza media di m. 1,72. Il volume dei vani, delle sale e delle camere risultò di metri cubi 570. Aggiungendo quello delle gallerie, abbiamo così un volume complessivo di metri cubi 1546. Naturalmente l'Antro non è tutto qui! Alcune gallerie furono infatti chiuse già all'epoca di scavo col materiale di scarto. I pozzi inoltre, specie quelli cosiddetti del «moro» e del «pozzo quadrato», presuppongono l'esistenza di altre gallerie inferiori e, soprattutto, la galleria principale di scarico, ostruita proprio all'imbocco. Probabilmente, dai calcoli fatti sulle differenze di livello del fondo dei due pozzi, che sono punti nevralgici per lo scarico del materiale, la galleria principale, che inizia ad una quota inferiore di circa 30 metri rispetto all'entrata oggi conosciuta, sale lentamente fino al fondo del pozzo del moro, superando un dislivello di m. 20 e con un percorso lineare di m. 110; ripartirebbe poi, con un percorso di m. 56 circa e superando un dislivello di m. 7, per raggiungere il fondo del pozzo quadrato. Non escludiamo però che siano state scavate anche delle gallerie laterali, dei vani e delle camere. Se volessimo azzardare la metratura cubica della parte inesplorata dell'Antro, in base allo sviluppo ed al rilievo di quella conosciuta, dovremmo, senza allontanarci troppo dalla verità, raggiungere una cifra di 900 o 1000, che aggiunta alla metratura già calcolata, dovrebbe far ammontare tutto il materiale estratto a circa 2500 metri cubi. Il materiale utile, non va dimenticato, è molto meno, a causa dell'inevitabile scarto, sia per l'estrazione dei blocchi e sia per la loro squadratura. Lo scarto, in genere, va calcolato intorno al 30 per cento.

Particolari osservazioni furono inoltre fatte sul sistema di illuminazione, usato durante lo scavo, in parte ancor oggi visibile. Due sono le forme principali dei piccoli vani destinati allo scopo, del tipo a «strombatura» di chiara influenza romanica. Posti solitamente, sui fianchi delle pareti, all'altezza di un metro circa, hanno un piano di posa in media così stretto, da 6 a 10 cm. quadri, da far supporre l'uso delle tipiche lucernette ad olio, in cotto od anche in ferro, comunissime nel mondo romano ed in quello medioevale.

I lavori infine di restauro alla Badia di Ganna, compiuti dal 1963 al 1969, con la facilitata lettura muraria e l'osservazione attenta dei motivi architettonici, hanno

consolidato sempre più le nostre conclusioni sull'Antro<sup>21</sup>, fissandone con maggior esattezza anche il periodo cronologico di apertura, di sfruttamento e di chiusura. La cava pertanto sarebbe stata aperta solo nei primi decenni del sec. XII, ad opera dei monaci, per la costruzione dei primi locali, del chiostro in stile romanico e soprattutto del secondo campanile; la chiesa a tre navate infatti con l'annesso primitivo campanile, ambedue in stile pre-romanico, e le mura più antiche in essa incorporate, non hanno rilevato alcuna presenza di pietre in «molera» dell'Antro. La costruzione del secondo chiostro, in stile romanico-lombardo, attribuibile ai sec. XIII-XIV, e tutto in cotto, dovette segnare un periodo di sosta nello sfruttamento, grazie alla scoperta delle argille, in località «cassinetta» e sulle rive del torrente Paurascia, adattissime per mattoni e tegole. L'abbandono completo della cava avviene verso la metà del sec. XVI, col decadere del monastero; non si esclude, tuttavia, che nella costruzione della nuova abside, agli inizi del sec. XVII, i costoloni e l'arco della lunetta siano ricavati ancora dalla cava, invece che da materiale di recupero.

Più tardi si preferirà ricorrere alle cave di Saltrio e di Viggiù: basti osservare la chiesetta di Campobella (1669).

\* \* \*

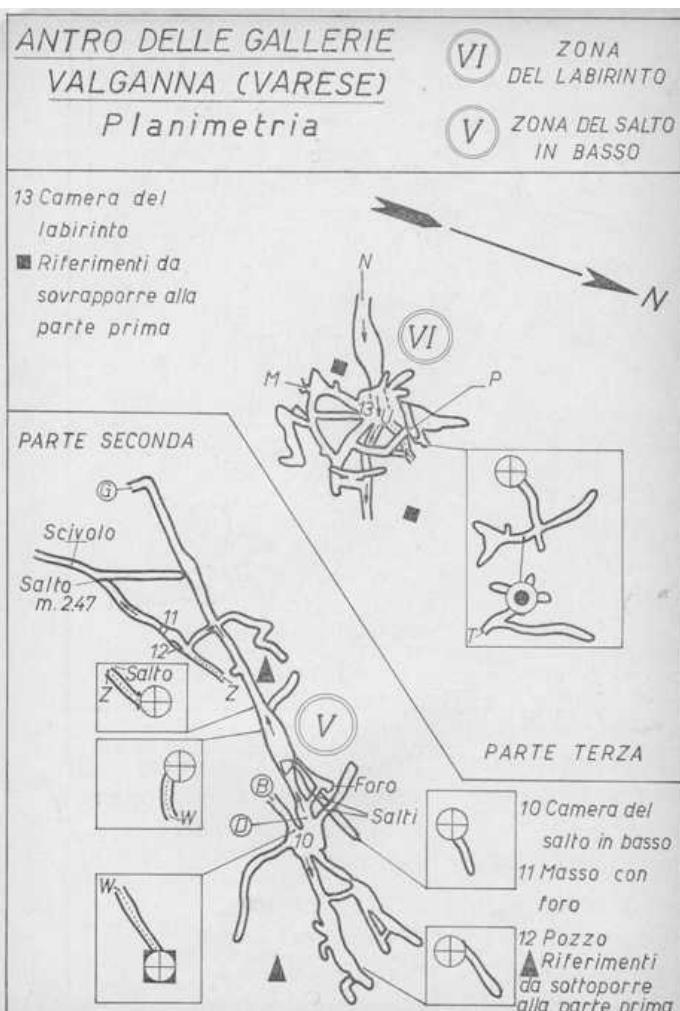
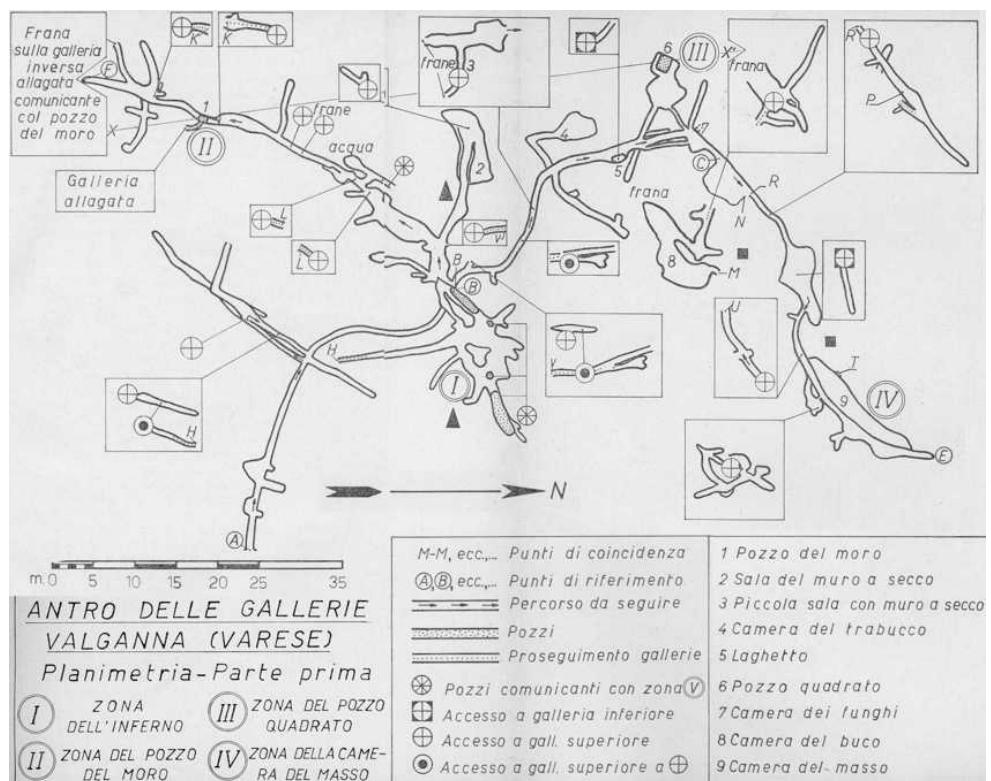
A conclusione di tutte le nostre ricerche, vogliamo esprimere un desiderio: che qualche Ente, con mezzi adeguati, provveda allo sgombero della parte inferiore dell'Antro, in cerca di altre testimonianze, che non possono mancare.

Nel frattempo ci consoliamo per gli ottimi risultati ottenuti e per aver aggiunto un capitolo nuovo ed interessante alla storia millenaria della Badia di Ganna.

A tutti i visitatori, che sappiamo numerosi, specie ai giovani, rammentiamo che l'Antro potrà sempre essere, con le dovute cautele, una meta speleologica del Varesotto, pronta a darci una lezione di sacrificio e di tecnica quasi inverosimile, nata all'ombra della Badia di S. Gemolo, nel silenzio meditato ed assaporato delle sue mura costruite con amore da quei monaci che nei secoli passati amavano la rude bellezza delle pietre della valle ed avevano per esse un rispetto quasi sacro, nel timore di turbarne l'originario incanto.

---

<sup>21</sup> Cfr. Fasc. 2°, 3° e 4° della citata «La Badia di S. Gemolo e la Valganna».



## BIBLIOGRAFIA

- Cronaca Varesina*, 30-VIII 1874.
- I. REGAZZONI, *L'Antro delle Gallerie - Ricerche*, Como, 1878.
- I. REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella Provincia di Como*, Milano, 1878.
- G. OBERZINER, *I Reti in relazione cogli antichi abitanti d'Italia*, Roma, 1888.
- F. PONTI, *I Romani ed i loro precursori ecc.*, vol. I, pag. 11 e segg., Intra, 1896.
- L. V. BERTARELLI, *L'Antro delle Gallerie*, in Riv. C.T.I. «Le Vie d'Italia», n. 39, febbraio 1899.
- P. VOLONTE', *Varese Antica*, Varese 1900, «Bullettini di Paletnologia», Roma, 1901.
- «Rivista Archeologica della Provincia di Como», fasc. 43-44, pag. 5, Como, 1901.
- «Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como», fase. 46, Como, 1902.
- TARAMELLI, *I tre laghi*, Milano, 1903.
- «Cronaca Prealpina», Varese, 17-VI-1903.
- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 48-49, 1904.
- DE MORTILLET, in «Revue de l'école d'anthropologie», settembre 1908.
- «Bulletin de la Soc. Préhistorique de France», ottobre 1912 novembre 1912, novembre 1913, giugno 1916, maggio 1917.
- CAGNAT ET CHAPOT, *Manuel d'archéologie Romaine*, Paris, 1916.
- «Rivista Archeologica della Provincia» ecc., fasc. 88-89, 1925.
- CALEGARI ANTONIO, in «Cronaca Prealpina», 23-VIII-1931.
- DIETZ, in «Archivio della Società Storica Varesina», Varese, 1931.
- MORONI GIULIO, in «Cronaca Prealpina», 30-X-1934.
- GRENIER, *Manuel d'archéologie Gallo Romaine*, tomo VI, Paris, 1934.
- MASSARI, PIERO, *L'Antro della Galleria*, in estratto da «Munera», Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani. - Società Archeologica Comense, 1944.
- SOMMARUGA CLAUDIO, in «Rassegna Storica del Seprio», fase. VII-VIII, Varese, 1948.
- P. AMBROSINI - E. VENTURA, *Valganna ieri e oggi*, Varese, 1958.

# IL VERO ANIMATORE DEL MOTO CARBONARO DEL 1820

LUIGI AMMIRATI

Durante un ciclo di conferenze celebrative del primo centenario dell'Unità d'Italia, un illustre studioso, parlando dell'azione della Carboneria nel Meridione e dei suoi primi moti contro la Restaurazione, con sottile dialettica affermava che «nel 1820 solo per un caso accidentale e non perché ci fosse tra la popolazione un'azione efficace ed un sentito spirito carbonaro, il pronunciamento militare del 2 luglio scoppì a Nola ....». «Del resto, sentenziava l'oratore, dall'esame degli atti del Processo di Monteforte appare chiaro - da quanto alcuni testi confessarono - che la popolazione fu estranea e addirittura avversa all'azione dei militari, ai quali, però, va tutto il merito e l'onore di aver dato inizio al moto di riscatto nazionale ...».

Consapevoli che la Storia non è interpretazione fantasiosa o personale di fatti lontani nel tempo, bensì ricostruzione scrupolosa e rigorosamente obiettiva degli stessi, sulla scorta di fonti e di documenti inoppugnabili (i soli che aiutano lo storico nel suo lavoro di imparziale rievocazione e che lo illuminano nella paziente e difficile indagine esplorativa alla ricerca del «vero storico»), in questo nostro breve scritto ci proponiamo di rettificare quanto asserito dal valente conferenziere di cui sopra, sforzandoci di non apparire né antimilitaristi, né accesi campanilisti, né tantomeno esasperati populisti. Tale consapevolezza ci induce, pertanto, a rifuggire sia dalla storiografia apertamente egolatrica ed apologetica, sia da quella denigratoria o, quanto meno, servilmente giustificativa nei confronti di alcuni uomini discutibili e di varie circostanze equivoche che caratterizzarono appunto i moti napoletani del 1820. Di storiografia di tal genere troviamo esempi nelle pagine del Pepe, del Gamboa e del Carrascosa; d'altro canto non possiamo aderire, se non con ampie e legittime riserve, alla tesi altrettanto interessata dello storico calabrese A. Morelli, il quale, in un suo pur pregevole scritto del 1961 (cfr. bibliografia), evidentemente influenzato dai vincoli di parentela, tenta di riabilitare la figura ed il nome del tenente Michele Morelli e di dimostrare come il suo famoso e discusso avo sia stato il solo vero artefice del moto insurrezionale del 1820.

Riteniamo necessario, per prima cosa, premettere che la città di Nola vanta un'antica e gloriosa tradizione carbonara. Essa, con i suoi numerosi casali, fin dal tempo della Rivoluzione Partenopea del 1799, era stata attivo centro di ardenti giacobini, i quali, dopo il fallimento della rivoluzione ed il successivo trionfo dell'assolutismo borbonico sorretto dalle bande del reazionario cardinale F. Ruffo, non si dispersero affatto. Non solo non vollero rinunciare ai loro ideali, ma anzi, sorretti da una maggiore fede e dalla speranza in un avvenire più fortunato, dettero la loro adesione alla Carboneria, la setta segreta che propugnava principi costituzionali e democratici.

Le idee liberali, che andavano sempre più diffondendosi nella borghesia nolana (da cui la Carboneria locale reclutava i propri adepti), penetravano facilmente nella città di Napoli soprattutto attraverso la stampa clandestina che, nonostante le rigide misure di polizia, vi giungeva dall'Inghilterra, dalle Americhe e dalla Spagna propugnando programmi e ideali democratici e liberali.

Nola, infatti, era ben collegata con la capitale borbonica e, per la sua particolare posizione geografica, era nel contempo anche vicina ad Avellino e a Salerno. Il fervore antiborbonico e le aspirazioni costituzionali trovavano perciò a Nola terreno assai fertile, tanto che la polizia ebbe non pochi fastidi e non facile lavoro nella sua attività repressiva del sovversivismo locale. A giudizio di tutti gli storici, nonché dall'esame dei vari atti processuali e dai verbali della polizia del tempo, risulta che non pochi furono gli arresti e le condanne di elementi ritenuti pericolosi sovversivi, effettuati dai

gendarmi borbonici nella nostra città durante il Decennio e dopo. Il Colletta a questo proposito così si esprime: «In nessun sito del regno la polizia era stata così contro le sette, come a Nola; e quindi in nessun sito più che in Nola erano i settari ardenti».

Come si vede, già durante il Decennio la setta dei Carbonari era molto diffusa nella zona, specialmente tra gli elementi murattiani della borghesia e dell'esercito. In seguito, soprattutto ad opera di numerosi ufficiali del Reggimento Borbone, essa andò sempre più ramificandosi in tutto l'agro nolano, tanto che cominciò a procurare apprensioni sempre più gravi nel Sottintendente di Nola, il quale, si legge nei verbali della polizia, nel 1818 adottò spietate misure repressive contro gli affiliati, con frequenti perquisizioni e successive condanne al domicilio coatto e al confino.

Ciò sta a dimostrare, come osserva acutamente M. Manfredi in polemica con certa storiografia di parte, che il moto del 2 luglio 1820 non ebbe origine a Nola per puro caso e tanto meno in un ambiente freddo o, peggio ancora, ostile alla setta. Vi scoppia, invece, proprio perché nella città e nell'agro la Carboneria era particolarmente diffusa; a tale diffusione forse contribuì anche una sorda ostilità del basso clero e della borghesia contro il vescovo del tempo, Torrusio, reazionario accanito, il quale nel 1799 era stato con altri prelati nolani tra i primi ad unirsi al cardinale Ruffo e a sostenerne le bande armate che dovevano riportare il Borbone sul trono di Napoli.

La Carboneria, come abbiamo accennato, ebbe i suoi adepti soprattutto nell'esercito, nel basso clero e nella borghesia, categoria quest'ultima di cui aveva sposato i bisogni, gli ideali, gli interessi.

Per il suo programma frammentario e spesso equivoco, per una certa segretezza diffidente dell'organizzazione, per la difficoltà di indire aperte discussioni, ed infine per il suo ceremoniale rigido, macabro e grottesco insieme, essa non riuscì a penetrare tra il popolo. Questo, anzi, nel Meridione come in altre zone, guardava i cospiratori con una certa diffidenza, tanto più che la Carboneria spesso si avvaleva di elementi torbidi, pronti anche a ricorrere alla violenza per opporsi alle sette nemiche, come a quella dei Calderari, messa su dal Canosa, lo spietato ministro di polizia. Per quanto riguarda la borghesia, dopo le persecuzioni e le condanne al confino dei nolani Antonio Mercogliano, Pasquale Pesce e Vincenzo Giannini, la sua fede rivoluzionaria cominciò a vacillare; le minacce dell'alto clero nolano (che teneva bordone alla condotta reazionaria del vescovo Torrusio) fecero il resto: divenne preda del terrore, disertò le riunioni alla *vendita*, dimostrò una certa tiepidezza nei confronti dei più accesi cospiratori, pur conservando ancora viva la fiaccola degli ideali di libertà. Ciò spiega perché al grido di rivolta del Minichini risposero così pochi rappresentanti della borghesia.

Anima della Carboneria a Nola fu l'abate Luigi Minichini, spirito ribelle ed inquieto, cospiratore romantico, dalla personalità forte e ricca di fascino ma non di certo aliena dagli intrighi, dalla violenza e dalla spregiudicatezza.

Nato a Nola il 18 marzo del 1783 (forse nel vicolo della Pace, nel palazzo attiguo alla chiesa) da Antonio, un agiato proprietario, e da Angela Ambrosino, fu avviato al sacerdozio. Ma per la sua indole insofferente, per il suo comportamento arrogante e ribelle, nel 1809 abbandonò il Seminario e si recò in Inghilterra. Qui Minichini ebbe modo di ben assimilare le dottrine liberali. Dopo una breve permanenza nel Paese del liberalismo, ritornò in patria ed a Napoli, nel Convento degli Ignorantelli, fu consacrato sacerdote e divenne ardente cospiratore, fondatore di *vendite* e animatore di ogni azione settaria nel Regno. In seguito al fallimento dei moti del 1820, riuscì a fuggire prima in Sicilia, per ritentare colà la rivoluzione, quindi riparò in Spagna, ove creò un'altra società segreta, e di là di nuovo in Inghilterra, dove visse insegnando lingua italiana. Infine, emigrò nell'America del Nord dove, a Filadelfia, si sposò ed ebbe numerosa prole. Morì nel 1861.

Egli fu uno dei capi più influenti e più ardimentosi della Carboneria, sempre leale, sempre generoso con gli affiliati, mai ambiguo se non quando le esigenze politiche e i rigori della setta lo richiedevano. C'erano in lui la fede profetica e l'entusiasmo del Savonarola, ibridamente fusi con la spregiudicatezza, il calcolo e il realismo politico del Machiavelli.

Per la sua opera intelligente e continua, in breve volger di tempo l'abate nolano era divenuto il fulcro della Carboneria locale: a Nola e nell'agro sorsero numerose ed importanti *vendite*, alle quali, come si è detto, aderivano i nomi più illustri della borghesia e dei militari di stanza nella città.

La più importante *vendita*, alla quale facevano capo quelle dell'agro, fu la «Muzio Scevola», che preesisteva al 1820 e che contava ben 113 adepti, fra cui il monaco Antonio Mercogliano, che ne era stato il fondatore. «Gran maestro» della «Muzio Scevola» era Antonio Montano, avventuriero napoletano il quale, espulso dall'esercito, s'era stabilito a Nola, ove gestiva in piazza Duomo un caffè che divenne, poi, il covo dei cospiratori carbonari, nonostante la stretta vigilanza della gendarmeria del Sottintendente. Le riunioni segrete, però, i congiurati le tenevano nell'odierno palazzo Rubino, l'ultimo a sinistra del vicolo S. Giuseppe. Ivi, infatti, si preparò, ad opera del Minichini, il moto del 2 luglio, che doveva sconvolgere il Regno ed ottenere, sia pure per soli pochi mesi e a prezzo di tanti sacrifici e di tante vittime, una costituzione sul tipo di quella spagnola. Il Minichini nei mesi precedenti, senza destare sospetto, aveva corso il Regno in lungo ed in largo per preparare la rivoluzione e per cercare di riannodare le file delle diverse *vendite* onde avere un'unità di azione, che però il più delle volte era arduo raggiungere proprio per il contegno ambiguo ed indeciso di alcuni capi militari: d'altro canto era impossibile agire senza l'appoggio dell'esercito. Anche a Nola gli ufficiali del Reggimento Borbone, di stanza nella reggia Orsini, pur essendo in gran numero ferventi carbonari, erano non a torto titubanti: c'erano già stati ingiustificati rinvii, tentennamenti da parte di alti ufficiali, debolezze, delusioni ...

Il Minichini, insofferente, vulcanico, pensò allora di scuotere la guarnigione di Nola, ricorrendo ad uno stratagemma. Nella ricorrenza della festa dei Gigli - occasione quanto mai opportuna per eludere la sorveglianza degli sbirri del Sottintendente - egli convocò a Nola, nella *vendita* Muzio Scevola, molti carbonari avellinesi, ai quali tenne uno dei suoi soliti discorsi incendiari e trascinatori.

Raggiunto lo scopo di infiammare l'uditore prospettando la certezza del buon esito della causa, egli passò a discutere le modalità per l'imminente rivoluzione. Quindi, incontratosi con gli ufficiali Morelli e Silvati della guarnigione di Nola, alla presenza degli altri cospiratori entusiasti, fece loro credere che era giunta ormai l'ora di agire; per meglio convincerli alla diserzione con la loro truppa, dette loro la notizia che tutto il Principato Ulteriore era già insorto e che i cospiratori avellinesi chiedevano l'adesione e l'aiuto dei «buoni cugini» di Nola ...

Il colpo riuscì: i due ufficiali prestarono fede alle parole dell'abate e pochi giorni dopo, nella ricorrenza della festa di S. Teobaldo protettore dei Carbonari, quando nottetempo il Minichini, che inalberava il tricolore della Carboneria, dette davanti al Quartiere Vecchio il segnale della rivolta, essi vinsero le ultime titubanze della guarnigione e provocarono la diserzione del presidio.

Si era al 2 luglio: l'alba vedeva una pattuglia di ardimentosi nolani ed un drappello di soldati marciare verso Avellino al grido di «Viva il Re! Viva la Costituzione!».

I rivoltosi lungo la marcia sparavano di tanto in tanto delle «folgori» in aria per annunziare ai Carbonari dei paesi vicini (Visciano, Taurano, Liveri, Piazzolla, Pozzo, Ceraulo, Saviano, Avella ecc.) che la rivoluzione era ormai in atto. Alla loro testa figuravano l'ardimentoso abate che, armato di schioppo, cavalcava un cavallo bianco, e gli ufficiali Morelli e Silvati. Il resto è noto.

Questi i veri fatti dell'insurrezione del 2 luglio 1820. Dal loro esame si deduce che il moto non fu occasionale ed imprevisto, ma preparato con abilità volpina e con volontà indomita dall'abate Minichini e da altri cospiratori nolani i quali, con il loro spirito d'iniziativa, affrettarono gli eventi e indussero Morelli e Silvati all'azione.

L'affermazione, quindi, che la sommossa nolana trasse origine e forza dall'esercito, sembra quanto meno gratuita e, come tale, non sostenibile.

Al di là di ogni spirito campanilistico sarebbe ingiusto ed antistorico privare Nola di una gloriosa pagina della sua storia e contendere la gloria ed il privilegio a quell'ardimentosa pattuglia di Nolani che, primi in Italia dopo la restaurazione levarono il grido di libertà ed iniziarono il risorgimento della Patria. E' vero che a due ufficiali del Reggimento Borbone fu affidato dal Minichini, che confidava nell'aiuto dell'esercito, la direzione del moto almeno nella sua prima fase, ma è altrettanto vero che essi non ebbero alcuna parte nell'organizzazione del moto stesso, il quale, come abbiamo detto, fu opera esclusiva del prete nolano che lo preparò ed attuò secondo un piano abilmente congegnato.

Del resto, a confermarlo basterebbe citare quanto si legge nell'Atto di accusa della Gran Corte Criminale di Napoli (ms. XXXIX. C. 10, Società di Storia patria di Napoli), da cui appare evidente che i due ufficiali furono indotti al pronunciamento in seguito a pressioni di elementi esterni ed in particolare del Minichini: «Era riserbato ai due sconsigliati tenenti di Borbone Cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati di prestarsi alle sediziose voci di taluni imputati profughi, come De Conciliis, Pepe, Minichini ed altri, e decidersi ad essere i primi a far sventolare il vessillo della rivolta».

Fu soltanto in seguito che i due ufficiali presero il comando degli insorti fino a Monteforte dove, con abile mossa, il tenente Morelli fece uscire dall'equivoco il colonnello De Conciliis, nelle cui mani rimise il comando della rivolta. Ma l'abate nolano, eroico ed infaticabile organizzatore del movimento, sempre fedele all'ideale di libertà, continuò ad essere l'anima e la forza morale della Rivoluzione. E quando la costanza e la fede dei militari vacillò per le delusioni subite lungo la strada, (non incontrarono, infatti, altri insorti, come si era fatto loro credere), «Minichini solo era imperturbabile e la fermezza di un prete fece opportunamente quella volta arrossire il valore militare».

Col ritorno del Re spergiuro ci fu il famoso processo di Monteforte, durante il quale qualche teste nolano peccò di egoistica leggerezza, dichiarando di essere del tutto estraneo al moto insurrezionale del 2 luglio, nel quale affermò di essere stato trascinato dalla violenza dei rivoltosi.

A parte il fatto che il tradimento o la diserzione di un soldato non basta per macchiare l'onore e offuscare la gloria di un esercito, è necessario porre due interrogativi preliminari: erano dei veri Carbonari i presunti disertori o delatori degli insorti? Avevano essi coscienza politica e senso di responsabilità tali da rendersi conto del valore dell'azione intrapresa? Dovendo giudicare dalla loro estrazione sociale si direbbe di no. Si trattava di gente povera in tutti i sensi: uomini non abituati all'eroismo e alla costanza, privi di ideali, abbrutti dal vizio e dalla miseria. Di certo non potevano rendersi conto dell'importanza del tentativo generoso di quel pugno di eroici concittadini che, in nome della libertà, invocavano la Costituzione, il diritto per tutti di partecipare alla vita politica, il rispetto della dignità e della personalità dell'uomo.

Essi, forse, furono travolti dall'entusiasmo momentaneo e conquistati dal fascino che emanava il Minichini ben in arcioni sul suo focoso cavallo bianco, a capo degli insorti: senza pensare all'importanza del loro gesto, avevano abbandonato le proprie povere cose e si erano uniti agli insorti. Nel momento cruciale del pericolo, però, non seppero resistere e, sia per timore della reazione violenta del rigido Sottintendente, o sia perché vinti dalle lusinghe della polizia borbonica, accusarono gli altri per discolpare la loro

leggerezza. Quindi senz'altro colpevoli, ma il Minichini stesso forse avrebbe loro concesso le circostanze attenuanti.

## BIBLIOGRAFIA

- M. CARRASCOSA, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royame de Naples en 1820 et 21*, Londres, 1823.
- P. COLLETTA, *Cenno storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1820 e La storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820*, in «Opere inedite o rare», Napoli, Stamperia Nazionale, 1861.
- O. DE ATTELLIS, *L'Ottimestre Costituzionale delle Due Sicilie etc.* «Copia manoscritta del Testo a stampa edito a Barcellona nel 1821», Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. V.A. 47.
- B. GAMBOA, *La storia della Rivoluzione di Napoli entrante il luglio 1820*, Trani, 1820.
- M. MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932. (Il volume del Manfredi è il più completo e il più documentato sull'argomento e riesce perciò indispensabile a chi voglia approfondire i fatti del luglio 1820).
- A. MORELLI, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*, Bologna, 1961.
- G. PEPE, *Memorie*, Paris, 1847.

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

## LA FIGURA DI LUIGI STURZO

MARIA ROSA MALOSETTI

Una delle maggiori difficoltà che si devono affrontare quando si voglia scrivere di Luigi Sturzo, senza voler cadere nei facili luoghi comuni, deriva dalla semplicità e dalla complessità insieme della sua natura.

Sturzo è stato, per i più, un uomo politico ed un uomo politico col quale bisogna fare i conti quando ci si deve occupare della storia nel primo quarto del nostro secolo.

E' stato, per gli studiosi, sociologo di valore non certo inferiore al politico. E' stato, per chi lo ha conosciuto da vicino, sacerdote di Cristo.

Questi tre aspetti della sua personalità possono essere distinti solo per comodità espositiva; in realtà, erano in lui talmente uniti da potenziarsi e non, come spesso accade, da condizionarsi l'un l'altro.

Luigi Sturzo nacque a Caltagirone in provincia di Catania, il 26 novembre 1871 da famiglia benestante, di origine nobile e di antica tradizione religiosa.

Il padre, cav. Felice Sturzo Taranto dei baroni Altobrando, era un cristiano fervente. Lo si vedeva, ai suoi tempi, ogni mattina assistere, devoto e raccolto, alla Messa.

La madre, Caterina Boscarelli, era donna di fierissimo sentire, pia ed intelligente. Figlia di un medico, era stata educata nella gelosa clausura delle fanciulle siciliane. Imparò a leggere ed a scrivere da sé, non avendo ottenuto dalla famiglia il permesso di frequentare le scuole pubbliche. Nutrì il suo spirito con molte letture ascetiche e riversò la ricchezza della sua anima nell'ambiente familiare. Ebbe cinque figli: Mario, che divenne vescovo di Piazza Armerina<sup>1</sup>, Margherita, Battistina Remigia che entrò, giovinetta, tra le Figlie di San Vincenzo, ove prese il nome di suor Giuseppina<sup>2</sup>, ed infine i due gemelli: Manuela<sup>3</sup> e Luigi.

Luigi frequentò le scuole primarie - nel paese natio, poi passò al ginnasio nei Seminari di Acireale e di Noto. In quest'ultimo ebbe come maestri il vescovo Giovanni Blandini e Corrado Sbano. Fu tra i banchi del liceo che s'innamorò della filosofia, disciplina considerata allora la cenerentola delle scuole, anche di quelle seminariste. Dalle nozioni apprese dal Reggente Lanza e nei manuali del Signorelli e del Sanseverino, don Luigi passava, ricco com'era d'ingegno, alla lettura di testi più ampi e di riviste specializzate, alle quali ben presto affidò qualche sua pagina<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Mons. Mario Sturzo fu scrittore apprezzato di cose religiose, letterarie, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. Collaborò col fratello Luigi al settimanale *La Croce di Costantino*, pubblicando di preferenza novelle e puntate di romanzi, sotto lo pseudonimo di «Eneleo». Cfr. CALATINUS, *Luigi Sturzo nelle reminiscenze di un suo discepolo*, Roma, Arti Grafiche, 1947, pag. 39. Per la figura di Mons. Mario Sturzo, cfr. *In memoria di Mons. Mario Sturzo*, Tipografia Pontificia, 1942; DE ROSA G., *La Croce di Costantino*, Roma, ed. di Storia e Letteratura, 1958; CALATINUS, *Il Sacerdote Statista ed i germani Sturzo-Boscarelli*, Caltagirone, 1960.

<sup>2</sup> Sr. Giuseppina passò tutta la sua vita ad Agrigento, interamente dedita all'educazione delle fanciulle appartenenti alle classi distinte. Solo negli ultimi anni della sua vita accettò la carica di Superiora nel fiorentissimo Istituto Schifano, carica già più volte offertale e sempre riuscita. Cfr. CALATINUS, *op. cit.*, pag. 59.

<sup>3</sup> Manuela seguì sempre e dappertutto don Luigi. Fu per lui più che sorella, angelo custode. Intelligente e solerte, premurosa ed affettuosa, destinò parte del suo patrimonio all'allora erigenda Parrocchia di Sant'Anna e al Seminario di Caltagirone. Cfr. CALATINUS, *ibidem*, pag. 60.

<sup>4</sup> CALATINUS, *op. cit.*, pag. 26.

Nella seconda metà del secolo diciannovesimo, si era ovunque diffusa nel mondo cattolico europeo la Democrazia Cristiana<sup>5</sup>, movimento col quale la Chiesa intendeva inserirsi nel processo storico già in atto di rinnovamento dello Stato, facendo appello, contro il prevalente anticlericalismo della borghesia liberale e della democrazia socialista, alle masse popolari cattoliche, specialmente a quelle dei contadini<sup>6</sup>.



**Luigi Sturzo consulta il suo archivio**

Sturzo la conobbe nel 1891, subito dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII e se ne entusiasmò. Intanto la lettura di alcune pagine dell'ardente quaresimale di Sampol, gli articoli del «Neo Guelfo» e di altri periodici cattolici dell'isola e del continente, le biografie su Daniel O'Connel, Donoso Cortes,

<sup>5</sup> Nella concezione del Toniolo, uno dei principali iniziatori del movimento democratico cristiano, il termine «democrazia» non designava il «governo del popolo» (vedi democrazia americana, per esempio), ma un'«aristocrazia benefica in cui il controllo della società rimane ai pochi privilegi che stanno ai vertici della piramide sociale. Questi pochi giustificano la loro posizione trattando le classi basse «con giustizia e carità»: TONIOLI G., *Indizi e concetti sociali all'esordire del sec. XX*, Pisa, Mariotti, 1901, pag. 140. La qualifica di «cristiana» fu data al partito in contrapposizione polemica alla concezione ed alla prassi democratica della Rivoluzione francese, considerate negatrici dei valori etico-religiosi del Cristianesimo.

<sup>6</sup> Buona parte del programma politico-sociale della Democrazia Cristiana era ispirato all'interpretazione che G. Toniolo aveva dato della *Rerum Novarum*: associazioni professionali giuridicamente riconosciute, rappresentanza professionale, decentramento, autonomia comunale e regionale, legislazione sociale e tutela della piccola proprietà, libertà della scuola confessionale. Cfr. *Democrazia Cristiana*, in «Dizionario encyclopedico italiano», vol. III, pag. 882.

D’Ondes Reggio, accendevano il suo animo agli ideali di apostolato fra la gente del popolo.

Il 19 maggio 1894, Luigi Sturzo fu ordinato sacerdote. Lo stesso anno si recò a Roma per frequentare i corsi dell’Università Gregoriana, ove si laureò in teologia e diritto canonico. Frequentò anche corsi di filosofia alla Regia Università della Sapienza e all’Accademia Tomistica. Ma la frequenza alle lezioni cominciava solo dopo le vacanze pasquali. Il tempo precedente quelle, don Luigi lo impiegava a creare Comitati Parrocchiali<sup>7</sup> ed Interparrocchiali, sodalizi di operai e di agricoltori, circoli giovanili, cooperative di consumo, e di lavoro, casse rurali ed operaie<sup>8</sup>.

Organo di così fervida e feconda vita era «La Croce di Costantino», fondata nel 1897 dal Nostro, prima come quindicinale, poi come settimanale. Accanto alle novelle e alle puntate di romanzi scritti da «Eneleo», alle note del giorno tracciate da don Peppino Montemagno, alle polemiche vergate dallo stile acceso e brillante di Mario Carfi, venivano ammirati, gustati e spessissimo riprodotti anche nei grandi quotidiani, gli articoli usciti dalla penna acuta, sagace e geniale, istruttiva ed educatrice dello «Zuavo» e del «Crociato» (pseudonimi di Luigi Sturzo).

A Roma intanto don Luigi conobbe don Romolo Murri<sup>9</sup> che incominciava allora la sua opera di proselitismo fra i giovani universitari. Poi, nel 1898, fece ritorno a Caltagirone ove insegnò lettere, filosofia e diritto canonico agli alunni del ginnasio e del liceo di quel seminario, pur continuando a mantenere i contatti coi «leaders» dell’Azione Cattolica e con gli esponenti della Democrazia Cristiana, soprattutto con Romolo Murri e nel contempo partecipava anche al movimento cattolico imperniato sull’Opera dei Congressi<sup>10</sup>, allora presieduta dal Conte Paganuzzi. Si andava rivelando un eccezionale uomo di studio e di azione, e incominciava allora a tracciare le grandi linee di un programma di rinnovamento e d’autonomia della vita comunale, fondata sul

---

<sup>7</sup> I Comitati Parrocchiali alla dipendenza dei parroci e quelli Diocesani alla dipendenza dei Vescovi, ebbero come scopo precipuo quello di aiutare le autorità ecclesiastiche isolate dalla Rivoluzione, al ripristinamento delle funzioni del culto, della dottrina cristiana, alla diffusione della buona stampa ed alla propagazione per l’obolo di S. Pietro.

<sup>8</sup> CALATINUS, *op. cit.*, pagg. 38-39.

<sup>9</sup> Romolo Murri di Montesampietranello (1870-1944) fu sacerdote e sociologo: esponente della Democrazia Cristiana, fu uno dei promotori della F.U.C.I. Sospeso «a divinis» (1907) per il favore prestato ai capi del modernismo, tornò in seno alla Chiesa nel 1943. Fondò le riviste: *Vita nuova* e *Cultura sociale*; collaborò ai giornali *La stampa* ed *Il Corriere della Sera*. Murri fu un astensionista. Per lui l’astensionismo significava il punto di partenza per una visione teocratica, anche se «modernisticamente» ammodernata, della società. Egli parlava di guerra della Chiesa contro lo Stato borghese, per riacquistare alla Chiesa tutta l’antica forza morale pubblica e ricomporre attorno al Papa «le sorti, gli interessi, la missione, l’avvenire d’Italia». Missionario ed agitatore di passioni, non uomo politico, non si avvide però che il rovesciamento in senso teocratico del problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato borghese, avrebbe implicato la distruzione delle possibilità di uno svolgimento autonomo della vita dello Stato ed impegnato la religione in troppe specifiche dimensioni e discipline di lavoro che l’età moderna aveva creato e nelle quali avrebbe finito inevitabilmente per occupare un posto non suo. Per la posizione di Murri, cfr. DE ROSA G., *L’azione cattolica*, vol. I, Bari, 1953, pagg. 210-218. Per la conoscenza di don Romolo Murri, cfr. CAPPELLI G. P., *Romolo Murri, contributo per una biografia*, Roma, 1965.

<sup>10</sup> L’opera dei Congressi fu promossa dal Consiglio Superiore della «Società della gioventù cattolica italiana» e per trent’anni (1874-1904) cercò di riunire l’azione di tutte le forze cattoliche d’Italia in difesa dei valori religiosi cristiani. Ne fu ideatore e grande organizzatore Gianbattista Paganuzzi. Il primo Congresso dell’Opera si tenne a Venezia nel 1874. Ne seguirono altri diciassette, finché Pio X decretò lo scioglimento dell’organizzazione per turbamenti e divisioni interne.

decentramento amministrativo, sul quale non cessò d'insistere con la parola e con gli scritti per tutta la vita.

Il periodo che va dal 1897 al 1905 fu contrassegnato da una lotta costante, nel campo pratico ed in quello dottrinario, tra le fazioni cattoliche democratica e conservatrice. I democratici cristiani sostenevano la distinzione tra l'attività religiosa e sociale dei cattolici; i conservatori, al contrario, non ammettevano la legittimità di un'azione confessionale e accusavano i democratici cristiani di ribellione e di propositi separatisti. Il programma dei conservatori era prevalentemente negativo, rappresentando esso una tendenza di sola difesa religiosa; quello dei democratici era, invece, piuttosto positivo, avendo assunto un contenuto ed una posizione politica diretta, col sostenere ardite riforme economico-sociali, e così favorire, fra l'altro, l'organizzazione dei lavoratori e l'allargamento dell'attività e dell'autonomia municipale<sup>11</sup>.

Nella lotta fra queste tendenze, don Sturzo si schierò dalla parte democratica. Al Congresso Cattolico di Bologna del 1903 assunse una posizione di primo piano contro i conservatori: un suo ordine del giorno, presentato con Filippo Meda<sup>12</sup> ed approvato a larga maggioranza, fu decisivo per i nuovi orientamenti dell'Opera dei Congressi e per la sostituzione alla presidenza di Paganuzzi col conte Grosoli.

Nel 1901 era sorta a Milano per iniziativa di alcuni socialisti l'«Associazione dei comuni italiani», il cui scopo principale era la conquista dell'autonomia e la difesa degli interessi comunali.

Sturzo, che aveva sempre sostenuto il principio delle libertà comunali, fu tra i primi ad entrarvi. A differenza di quanto si crede, non partecipò al primo Congresso dell'Associazione, tenutosi a Parma nel 1901; prese parte, invece, come delegato della sua città, al secondo Congresso, quello di Messina (1902), con il Soderini, il Mauri, il Pennati, i quali, però, vi intervennero solo in veste di giornalisti.

Da quell'anno non ci fu Congresso dell'«Associazione dei comuni» cui egli non partecipasse. Al decimo Congresso di Roma del 1911, don Sturzo sedette alla presidenza dell'Associazione con Ernesto Nathan. Sulla rivista del gruppo, «L'autonomia comunale», pubblicò sostanziosi articoli di politica amministrativa. Secondo la sua opinione, il municipalismo come tendenza alla conquista dell'autonomia degli enti locali, doveva prendere posizione di decisa opposizione al liberalismo borghese che, accentrandosi sempre più nello Stato le funzioni ed i poteri dei Municipi, li aveva oppressi e soffocati, negando in pari tempo ad essi ogni mezzo idoneo per liberarsi dai ceppi politici degli organi centrali e aumentando così il dannoso fenomeno della burocratizzazione<sup>13</sup>.

Non ci fu questione municipale alla quale Sturzo non intervenisse: la «Commissione Reale per la riforma degli ordinamenti amministrativi e tributari degli enti locali», creata nel 1918, lo ebbe tra i suoi più autorevoli componenti e l'«Istituto Nazionale per le opere pubbliche dei comuni», costituitosi nel 1920, lo annoverò nel suo Consiglio d'Amministrazione.

Gli interessi comunali non solo rispondevano ad una genuina vocazione di libertà, ma rappresentarono anche per Luigi Sturzo, che non aveva voluto aderire all'«Unione popolare», il «termine idoneo per sottrarsi al rischio di un isolamento e dell'adozione ufficiale del cattolicesimo organizzato e, in genere, della realtà politica»<sup>14</sup>. Per il loro

<sup>11</sup> CANALETTI GAUDENTI A., *Don Sturzo*, Milano, 1921, pag. 4.

<sup>12</sup> Filippo Meda di Milano (1869-1939), fu pubblicista e uomo politico. Ministro delle Finanze nel 1916-19 e del Tesoro nel 1920-21, diresse per alcuni anni l'Osservatore Cattolico e «L'Italia». Fu tra i promotori dell'Università Cattolica di Milano. Lasciò pubblicazioni a carattere politico, storico e letterario.

<sup>13</sup> CANALETTI GAUDENTI, *op. cit.*, pag. 31.

<sup>14</sup> DE ROSA G., *Storia del P.P.I.*, Bari, 1958, pag. 24.

contenuto specifico, per la loro potenzialità dialettica, essi (come elementi essenziali del rapporto società-politica, società-civile) favorivano, infatti, in maniera pratica l’uscita dell’intrigenza cattolica dal circolo chiuso di una mentalità difensiva.

Dal 1905 al 1920 Luigi Sturzo fu pro-sindaco di Caltagirone. Alla sua sindacatura Caltagirone deve molte opere di notevole rilievo: via Roma, via S. Pietro, via Porta del vento, i viali Duca degli Abruzzi e Principessa Maria Josè, l’officina elettrica del Basile, il palazzo postelegrafonico, la parte posteriore del palazzo civico, l’episcopio, il seminario dei chierici a S. Francesco e Paolo, sono tutte costruzioni dovute all’amministrazione comunale del Nostro. Inoltre, fra le espressioni artistiche più fini e solenni da lui promosse, ricordiamo la mostra d’arte paesana ed il museo cittadino<sup>15</sup>.

Appena eletto pro-sindaco del suo paese, don Luigi sciolse e rinnovò, con un atto di coraggio che allora fu ritenuto temerario, il corpo delle guardie municipali e qualche altro reparto di impiegati del Comune. Stabili che, senza alcuna eccezione, tutti i posti venissero conferiti per concorso.

Rinunciò con atto solenne, in favore del vescovo della diocesi, al giuspatronato di cui godeva il Comune di Caltagirone per la nomina dei parroci e dei canonici, ottenendo in compenso una pia fondazione per l’ospedale civico.

Per dare nuovo incremento all’economia agraria locale, Sturzo realizzò, nella sua Caltagirone, delle ardite riforme. A lui si devono, oltre all’esistenza ed alla conservazione della prima sughereta d’Italia (Bosco S. Pietro di Caltagirone), gli inizi di quella quotizzazione del latifondo siciliano di cui egli sempre affermò l’urgente necessità e che, grazie alla sua tenacia, ebbe nel 1920 una decisa attuazione con la distribuzione ai contadini di circa 2500 ettari di terreno.

Le relazioni con il Murri si facevano intanto sempre più frequenti. Benché entrambi di natura ardente, Romolo Murri e Luigi Sturzo differivano profondamente: mentre il primo era irrequieto, fantasioso, progressista nel campo sociale, riformista sulla linea del modernismo, il secondo era tempista, avveduto vagliatore delle situazioni e delle possibilità da esse offerte e soprattutto nutrito di un pensiero più forte e con una visione più netta dei principi di sociologia cristiana<sup>16</sup>. Le loro linee furono quindi presto divergenti, così nel programma ideale come nell’azione sociale e politica.

Quando Romolo Murri portò il movimento della Democrazia Cristiana su posizioni incompatibili con l’insegnamento della Chiesa ed abbandonò il sacerdozio, don Sturzo non volle seguirlo; si trasse in disparte dal conflitto, non per ignavia, per calcolo o per prudenza, ma perché non condivideva le idee del Murri, con quel tanto di modernismo che vi si era infiltrato<sup>17</sup>. Egli preferì attendere, approfondendo la sua preparazione sui concreti problemi politici e sociali del momento. Intensificò la collaborazione alla rivista *Cultura sociale* e curò la raccolta delle sue conferenze che furono poi pubblicate in un volume dal titolo «*Sintesi sociale*»; in esse si anticipava quello che fu in seguito il programma del suo partito.

Durante la prima guerra mondiale fu segretario della Giunta direttiva dell’Azione Cattolica. La parte avuta da don Sturzo nell’Azione Cattolica Nazionale è nota solo a pochi, eppure fu di primo piano. Basta un episodio, riferito da don Luigi stesso ad alcuni intimi amici.

Quando il gruppo dei dirigenti della nuova organizzazione si recò dal Papa per chiedergli norme direttive, il Nostro disse a Benedetto XV:

- Beatissimo Padre, attendiamo ora che Vostra Santità ci dia l’Assistente Ecclesiastico ...

<sup>15</sup> CALATINUS, *op. cit.*, pag. 31.

<sup>16</sup> MESSINEO A., *L’eredità di don Luigi Sturzo*, in «*La Civiltà Cattolica*», vol. III, a. CX, n. 9, 1959, pag. 467.

<sup>17</sup> Anonimo, *Ha dato un nome al risveglio dei cattolici italiani* in «*La discussione*», a. VII, 16-23 agosto 1959, pag. 3.

Ed il Papa:

- Di preti basterà che nel Consiglio ce ne sia uno; ci siete voi.

Tanta era la stima che il Papa aveva di don Sturzo!<sup>18</sup>

In quegli anni, per iniziativa della stessa Giunta direttiva dell’Azione Cattolica, l’operoso prete siciliano fondò l’«Opera per l’assistenza civile e religiosa degli orfani dei caduti in guerra», il «Consorzio d’emigrazione e lavoro», la «Federazione degli istituti privati» e il «Segretariato pro schola», che fu il più attivo centro rivendicatore della libertà d’insegnamento.

Come se questo non bastasse, fu anche membro di molte Commissioni, fra le quali la «Commissione del dopo guerra», la «Commissione centrale per il costo della vita», e la «Commissione reale per la riforma amministrativa»<sup>19</sup>.

Subito dopo la fine della guerra, Luigi Sturzo intuì che era giunto il momento per creare il partito politico dei cattolici italiani. E a permettere ciò (un quindicennio prima non era stato possibile), contribuirono la successione, all’integralista Pio X, di Benedetto XV, più politico e di vedute più larghe, e l’ambiente profondamente trasformato dal primo conflitto mondiale.

Don Sturzo ebbe via libera dal Segretario di Stato Cardinale Gasparri, con l’intesa che il Partito Popolare non sarebbe stato un partito cattolico e non avrebbe quindi impegnato in alcun modo la Chiesa, la quale, da parte sua non avrebbe ostacolato l’afflusso dei cattolici nel partito e nei quadri di questo, né intralciato la sua azione pubblica col «non expedit», o con l’imposizione di riserve temporaliste<sup>20</sup>.

Il 22 luglio 1918, il Nostro diramò alcuni inviti a pochi amici per gettare le basi del nuovo partito. Nel novembre il gruppo di amici e collaboratori più fidati si riunì a Roma e il 16 e 17 dicembre si formò la piccola «Costituente» che nominò poi una «Commissione esecutiva» per la redazione del programma.

La sera del 17 gennaio 1919, in una modesta camera dell’albergo Santa Chiara, al letto di Luigi Sturzo indisposto, fu stabilita definitivamente dalla suddetta Commissione la costituzione del nuovo partito, per il cui battesimo è interessante conoscere una lettera indirizzata dal fondatore dello stesso partito a Stefano Cavazzoni il 22 novembre 1918 ove, tra l’altro, è detto: «... se il nome di Democrazia Cristiana non piace, cerchiamone un altro. Anch’io oggi trovo che ricorda un passato che ebbe luci ed ombre e che fu troppo discusso; e del resto la parola democrazia è così abusata, che oggi tutti sono democratici e nel mondo degli aristocratici non restano altro che re scoronati e cavalli di sangue. I nostri trentini nella lotta contro i socialisti ed i liberali rappresentavano il partito popolare, bel nome cui potrà aggiungersi la parola specifica di cristiano per affermare i principi sociali ai quali ispiriamo le nostre convinzioni ed i nostri programmi»<sup>21</sup>.

L’atto di nascita ufficiale del Partito Popolare Italiano fu segnato dall’appello agli uomini «liberi e forti» del 18 gennaio 1919; esso enunciava un ardito programma

<sup>18</sup> CALATINUS, *op. cit.*, pag. 41.

<sup>19</sup> CANALETTI GAUDENTI A., *op. cit.*, pag. 22.

<sup>20</sup> Fu abolito da Pio X con l’Enciclica *Il fermo proposito*. Questa, nel suo complesso, delineava la nuova struttura organizzativa che avrebbe dovuto avere l’Azione Cattolica; sua base centrale, suo perno diveniva l’Unione Popolare, destinata a «raccogliere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo intorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione centrale e sociale. Papa Sarto voleva un’organizzazione cattolica differenziata, distribuita secondo varie opere ed unioni, tutte subordinate all’autorità ecclesiastica, con programmi sociali da svolgere sul terreno costituzionale. Cfr. DE ROSA G., *L’azione Cattolica*, vol. II, pagg. 28-31.

<sup>21</sup> STURZO L., *Il Partito Popolare - Dall’idea al fatto*, vol. I, Bologna, 1956, pag. 63.

ispirato alla dottrina sociale cristiana e ad una marcata autonomia ed indipendenza politica.

Il primo Congresso del partito si tenne a Bologna dal 14 al 16 giugno 1919<sup>22</sup>.

La situazione interna del paese alla vigilia del Congresso era caratterizzata da malcontenti e da disordini, di cui erano protagonisti, da un lato i nazionalisti eccitati dalle umiliazioni subite dalla delegazione italiana a Parigi<sup>23</sup>, e dall'altro le masse operaie e contadine reduci da una terribile guerra, inasprite dalla disoccupazione, dall'aumento dei prezzi, dalla crisi economica, da promesse fatte al fronte e non mantenute al termine della guerra.

I problemi trattati al primo Congresso Popolare furono di carattere ideologico: il Congresso precisò l'indirizzo politico del partito, fino allora deciso dalla Commissione provvisoria, il suo atteggiamento nei confronti della aconfessionalità, che Sturzo riteneva elemento caratteristico ma che pure aveva trovato in uomini quali Agostino Gemelli e Francesco Olgiati vivaci oppositori<sup>24</sup>. Elesse il Consiglio Nazionale che avrebbe poi attuato i deliberata del Congresso; dette, insomma, al partito la fisionomia di un organismo moderno e vitale.

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919, furono il più importante impegno del Partito Popolare dopo il Congresso di Bologna, le prime con il sistema proporzionale in Italia. Nel corso della campagna elettorale il partito dovette affrontare da solo organizzazioni avversarie e coalizioni agguerrite, violente ed intolleranti (tra cui si distinsero i socialisti massimalisti), facendosi paladino di correttezza elettorale contro il «traffico vergognoso delle libere coscienze degli elettori», come rivelò Sturzo alla vigilia delle elezioni. I risultati furono superiori alle più ottimistiche previsioni. Il Partito Popolare conquistò 103 seggi alla Camera contro 155 seggi dei socialisti ufficiali che furono i grandi sconfitti delle elezioni, perdendo il predominio della Camera e trovandosi a dover fronteggiare e trattare con nuove ed organizzate forze politiche, quali i popolari ed i liberali<sup>25</sup>. I fascisti furono quasi assenti nella nuova Assemblea e Mussolini non raggiunse i voti necessari per essere eletto.

Al Congresso di Bologna seguirono nel 1920 il Congresso di Napoli<sup>26</sup> e nel '21 quello di Venezia<sup>27</sup>. Le questioni trattate furono di ordine scolastico, giuridico, amministrativo.

I problemi sociali e agrari, gli organi di decentramento, il riconoscimento giuridico delle classi e la loro rappresentanza, l'esame di Stato e la libertà d'insegnamento, la sostituzione politica del paese ed i limiti della collaborazione parlamentare, il decentramento amministrativo, le autonomie comunali e la costruzione della regione: ecco i principali problemi trattati rispettivamente nell'uno e nell'altro Congresso.

---

<sup>22</sup> Per il Congresso cfr. MALAGERI F., *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Brescia, 1969, pagg. 41-112.

<sup>23</sup> La delegazione protestò a Parigi «contro la violazione del principio di autodecisione invocato da Fiume contro l'oblio dei più vitali interessi della patria nostra». DE ROSSI G., *Il primo anno di vita del P.P.I. Il P.P.I. dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, 1920, pag. 96.

<sup>24</sup> Alla vigilia del Congresso di Bologna era apparso un opuscolo di P. A. Gemelli e di don F. Olgiati, dal titolo *Il programma del Partito Popolare, come è e come dovrebbe essere*, Milano, 1919, nel quale si accusavano i fondatori del partito di aver relegato all'VIII punto del programma la questione della libertà ed indipendenza dalla Chiesa. Osserva il De Rossi che «il dibattito era tanto più acceso in quanto sembrava che la questione potesse avere una notevole ripercussione in forti gruppi di giovani organizzati, provenienti dalla gioventù cattolica italiana e dalla Unione popolare». DE ROSSI G., *op. cit.*, pag. 103.

<sup>25</sup> Per i risultati delle elezioni politiche, cfr. La Civiltà Cattolica, a. LXX, fasc. IV, 1919.

<sup>26</sup> Per il Congresso di Napoli, cfr. MALAGERI F., *op. cit.*, pagg. 113-202.

<sup>27</sup> Per il Congresso di Venezia, cfr. MALAGERI F., *ibidem*, pagg. 219-386.

Nel periodo che intercorse tra il Congresso di Venezia (ottobre 1921) e quello di Torino (aprile 1923) la vita politica italiana conobbe gli aspetti più drammatici della sua lunga crisi post-bellica.

Il Gabinetto Bonomi, salito al potere nel luglio 1921, era stato rovesciato da una crisi extra-parlamentare<sup>28</sup> che condusse, dopo difficili trattative, al primo Ministero Facta.

La soluzione Facta venne considerata il male minore ed il gruppo parlamentare popolare, nonostante il dissenso di Sturzo, decise di appoggiare il nuovo governo<sup>29</sup>.

La debolezza del governo Facta nell'affermare l'autorità dello Stato di fronte alla violenza fascista nelle città e nelle campagne determinò il 7 luglio 1922 la caduta del Ministero. Si intravide dapprima la soluzione della crisi in un governo Bonomi con l'adesione di popolari e socialisti; ma tale soluzione suscitò perplessità, ostilità, finché Giolitti troncò ogni possibilità d'intesa affermando, il 20 luglio 1922, in una lettera diretta ad Olindo Malagodi e pubblicata su «La Stampa» di Torino, che nulla di buono poteva venire al paese da un connubio Sturzo-Treves-Turati.

Il 30 luglio, il re diede nuovamente l'incarico a Facta, il quale ricompose il nuovo Ministero, definito dallo Jacini «più stracco e screditato di prima».

Di tale Ministero non ebbe paura Mussolini. Salito al potere, dopo la marcia su Roma, il dittatore poté vantarsi, nonostante l'opposizione di Sturzo, della partecipazione popolare al suo Gabinetto.

Fu una collaborazione difficile, tormentata e pericolosa; le illusioni di un fascismo orientato verso il metodo democratico svanivano col passare del tempo, mentre la base del partito sopportava, ma non comprendeva quella collaborazione. Bisognava disincagliare il partito dalle secche in cui si era arenato. Fu Sturzo che, con il Congresso di Torino assunse questo compito<sup>30</sup>. Ricordando quei giorni, il Nostro scrisse: «liberali, radicali e popolari accettarono di far parte del Ministero Mussolini, illudendosi sulle possibilità di normalizzazione. Fu lo «slogan» del momento. Io che fui un dissenniente aperto non voglio biasimare i miei amici che (a titolo personale - così fu deciso -) fecero parte del Ministero. Ma toccò a me la parte di disincagliarli quando mi appellai al Congresso del Partito, che fu tenuto a Torino nell'aprile 1923».

Il «Popolo d'Italia» non aspettò che finisse il Congresso per attaccare Luigi Sturzo. Definì il discorso del segretario politico del Partito Popolare, «il discorso di un nemico» e Luigi Sturzo «l'uomo nefasto che vuole mettere le forze rurali cattoliche come un macigno sulla via imperiale segnata dall'Italia»<sup>31</sup>.

E dietro il «Popolo d'Italia», tutta la stampa parafascista inveì contro il «prete sinistro», la cui concezione politica era «nettamente antifascista»<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Durante la crisi vi fu anche l'invito del re a Meda di formare il nuovo Ministero, ma con disappunto dello stesso Sturzo, il deputato popolare declinò l'offerta. Sempre nel febbraio del 1922, nel corso della crisi si ebbe quello che venne definito il primo «veto» di Sturzo al ritorno di Giolitti: atteggiamento che, sancito dallo stesso direttorio del partito, fu la logica conseguenza di una precisa valutazione politica, in quanto la natura stessa del Partito Popolare non poteva consentire l'appoggio o la partecipazione ad un governo di coalizione, senza che fosse fissato e concordato un indirizzo politico, un programma di lavoro legislativo ai quali, invece, Giolitti voleva sottrarsi.

<sup>29</sup> Sei parlamentari popolari parteciparono al nuovo Gabinetto: Anile come ministro della Pubblica Istruzione, Bertini come ministro dell'Agricoltura, Bertone come ministro delle Finanze. A questi si aggiunsero come sottosegretari: Bosco-Lucarelli all'Industria, Cingolani al Lavoro, Merlin alle Terre Liberate. Cfr. DE ROSA G., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, op. cit., pagg. 190-201.

<sup>30</sup> MALAGERI F., *op. cit.*, pag. 391.

<sup>31</sup> DE ROSA G., *Storia del Partito Popolare*, pag. 33.

<sup>32</sup> *Il prete sinistro*, in «Il Nuovo Paese», 13 aprile 1923.

Michele Bianchi dichiarò che «i seguaci di don Sturzo» non potevano ritenersi «né amici, né collaboratori», perché la collaborazione «non si poteva misurare col contagocce»<sup>33</sup>.

Donati su «Il Popolo» si preoccupò di contenere la levata di scudi dei partiti nazionali, dal fascista al nazionalista, al liberal-salandrino contro il Congresso di Torino, scrivendo che uno stato d'animo non poteva significare un criterio politico e che in politica, contano le formule espresse nette e concrete.

Secondo Jacini, ad un compromesso per continuare la partecipazione al governo, si sarebbe forse potuto arrivare acconsentendo, «quasi a propiziarsi il nume ostile», all'allontanamento di don Sturzo dalla Direzione del partito e al distacco dei sinistri, almeno di quelli più in vista. Ma ciò non poteva essere nelle intenzioni del Partito»<sup>34</sup>.

Il Congresso di Torino ed il discorso che il prete di Caltagirone tenne in quell'occasione restituirono fiducia al partito e segnarono una bella pagina nella storia della vita democratica italiana.

Il 23 aprile 1923, a pochi giorni dalla chiusura del Congresso, Mussolini inviava una lettera a Stefano Cavazzoni, nella quale, di fronte allo spirito essenzialmente antifascista del Congresso di Torino, giudicava impossibile il proseguimento della collaborazione tra popolari e governo.

Sbloccata a Torino la difficile situazione creata dalla sterile collaborazione popolare al governo Mussolini, il partito riprese la propria autonomia, liberandosi dal peso della tradizione clericaleggiate e ponendosi alla testa dei partiti d'opposizione nella difesa degli ideali democratici. A Torino cominciò il processo di separazione tra clericofascismo e popolarismo. Un gruppo di dissidenti guidati dall'on. Cornaggia era uscito dal partito sin dal 10 aprile, dando vita all'Unione Nazionale con programma filofascista; ma la più importante scissione si ebbe il 12 agosto 1924 con la nascita a Bologna del Centro Nazionale Italiano, capeggiato da Giovanni Grosoli e Paolo Mattei-Gentile, a cui aderirono quegli esponenti del partito, (tra cui Stefano Cavazzoni) che in occasione della discussione alla Camera della legge elettorale Acerbo<sup>35</sup> - contrariamente alle decisioni adottate dal gruppo parlamentare – votarono in favore del disegno di legge governativo<sup>36</sup>.

Il 10 luglio 1923 Luigi Sturzo fu costretto a rassegnare le dimissioni da segretario politico del partito in seguito alle minacce fasciste di una campagna anticlericale, con emanazioni di leggi contro le Congregazioni religiose e contro le scuole cattoliche; in Vaticano corsero voci che, se i popolari non avessero accettato la legge Acerbo, vi sarebbe stata una rappresaglia contro le parrocchie romane<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> *Il Nuovo Paese*, 13 aprile 1923.

<sup>34</sup> JACINI S., *Storia del P.P.I.*, Roma, Garzanti, 1951, pag. 175.

<sup>35</sup> La legge Acerbo contemplava l'adozione del sistema maggioritario in misura tale da svuotare la rappresentanza della Camera da ogni funzione di controllo dell'azione dell'esecutivo. Il Collegio Unico Nazionale rimaneva, ma per il solo computo delle forze dei singoli partiti nel paese. Alla lista che avrebbe conseguito la maggioranza sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi. Alle altre liste sarebbe stato assegnato il restante dei seggi: DE ROSA G., *Storia del P.P.I.*, pagg. 382-383. Dal punto di vista amministrativo il perno della Riforma Acerbo rimaneva la provincia, ampliata nelle sue funzioni, assorbente tra l'altro anche molti servizi comunali. La provincia, e questo era il punto più grave che ostacolava ogni pretesa decentratrice, era sottoposta ad una maggiore sorveglianza di un organo squisitamente governativo, ossia del Consiglio di Prefettura, di cui venivano rafforzati i poteri e le attribuzioni: cfr. DE ROSA G., *ibidem*, pag. 422.

<sup>36</sup> DE ROSA G., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, pag. 388 e segg.

<sup>37</sup> FERRARI F. L., *L'azione cattolica ed il «Regime»*, Firenze, 1957, pagg. 32-37.

La segreteria politica del partito fu assunta dal triumvirato Rodinò-Gronchi-Spataro e successivamente, il 20 maggio 1924, da Alcide De Gasperi.

Il 25 ottobre dello stesso anno, il «leader» del Partito Popolare partì, con passaporto della Santa Sede, per un esilio che sarebbe durato ventidue anni. Durante il viaggio che lo conduceva in Inghilterra si fermò a Torino, dove gli amici del partito si raccolsero per l'ultima volta attorno a lui. Di lì proseguì direttamente per Londra, dove fu ospite per qualche tempo di Angelo Crespi, corrispondente de «*Il Popolo*». Da lui gli amici d'Italia seppero che il prete Luigi Sturzo molto spesso si recava a pregare sulla tomba di Tommaso Moore.

Si disse allora che l'allontanamento di Sturzo dall'Italia mirava a conservare la persona del fondatore, del Partito Popolare per un domani, che non si pensava tanto lontano, in cui il fascismo sarebbe caduto. Il Ferrari ebbe l'impressione che la questione della tutela dell'incolumità personale di Sturzo fosse più che altro un pretesto e che in realtà si era voluta la sua partenza perché così si sarebbero avute le mani libere nell'agire contro il Partito Popolare. Egli interpretava la situazione con l'affetto che nutriva per il partito e per colui che considerava il maestro.

Che ci fosse una parte di vero in quanto egli supponeva, non è tuttavia da escludere. Non bisogna dimenticare che era convinzione quasi generale che una volta scomparso Luigi Sturzo anche il Partito Popolare sarebbe scomparso.

Dopo quindici anni di esilio londinese, il Nostro si recò a New York, dove continuò ad approfondire i suoi studi di sociologia. Sebbene tanto lontano, si mantenne in continuo contatto con la patria mediante le radio straniere<sup>38</sup>. Il 15 maggio 1944 commemorò dalla «*Voce dell'America*» la *Rerum Novarum*; il 20 settembre dello stesso anno espose in un radiomessaggio un vasto programma di ricostruzione economica e il 17 ottobre chiese agli alleati una pace giusta e non umiliante. Lo stesso fece in un radiomessaggio del Natale 1944. Non mancò di prendere posizione, mentre sempre più chiaramente si delineava la vittoria alleata, sulle questioni internazionali più urgenti, in difesa degli interessi nazionali italiani.

Al primo Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana (che si tenne a Roma dal 24 al 26 aprile 1946), egli inviò un messaggio in cui preannunciava il suo ritorno: giunse infatti a Roma nel settembre 1946, accolto da una grande dimostrazione di affetto.

Nel 1951, in occasione del suo ottantesimo compleanno, la Università di Palermo gli conferì la, laurea «ad honorem», e l'on. Gonella ne esaltò al Teatro Adriano il pensiero e l'opera. L'anno dopo, il Presidente della Repubblica lo nominò senatore a vita. Nel darne l'annuncio il Capo dello Stato affermò che l'alto onore gli era dovuto come «testimonianza della riconoscenza al venerando uomo che, per un lungo volgere di anni e con fede inesausta, ha degnamente illustrato la patria nel campo scientifico e sociale»<sup>39</sup>.

Passò gli ultimi anni serenamente nel convento delle Suore Canossiane di Via Mondovì a Roma, non abbandonando mai gli studi ed intervenendo puntualmente, con articoli e scritti, in tutte le questioni che via via si presentavano alla ribalta della vita nazionale. Non sempre si poté essere del tutto d'accordo con le sue tesi e con alcuni suoi suggerimenti: sempre però si dovette ammirare la grande facoltà di esemplificazione, la logica del suo ragionamento, la fedeltà e la dirittura del suo indomito carattere.

Egli ci diede fino all'ultimo un esempio di «metodo», con, quella sua straordinaria capacità di risalire dal problema particolare, dalla situazione concreta, alla questione di principio, al programma, alla norma di azione<sup>40</sup>. I suoi scritti non erano mai retorici,

<sup>38</sup> Anonimo, *op. cit.*, pag. 4.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

astratti o vagamente intellettualistici, ma sempre inseriti nel concreto dei fatti, pieni di precise documentazioni, di minute testimonianze, di riferimenti sottili, persino di date e di cifre rigidamente controllate<sup>41</sup>.

Il 23 luglio 1959, don Sturzo ebbe un collasso cardiaco. Quando capì che il suo stato era grave, guardando negli occhi il professore Caronia, suo intimo amico, gli chiese:

- Dimmi la verità: come sto?

E Caronia:

- Sei vicino al Signore.

- Sia lodato il Signore<sup>42</sup> - rispose.

La sua agonia durò una quindicina di giorni. Morì serenamente l'8 agosto 1959 circondato dai suoi più cari e confortato dalla benedizione papale.

---

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> D'AMBROSIO F., *Don Sturzo vivo*, Napoli, 1961, pag. 268.

## ARPAIA E LE FORCHE CAUDINE

FRANCESCO SAVERIO COCCHIARO

Arpaia (ab. 1833, m. 254 s/m.) sita tra i monti Tairano e Vaccio, è di quasi indubbia origine longobarda; la troviamo menzionata, per la prima volta, nel *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis* dell'abate Alessandro Telesino, con il nome di Appadium. E' un paese ricco di storia che, nel corso del tempo, appartenne ai De Molino, agli Estandar, ai Boffa, ai Della Leonessa, ai Caracciolo di Airola, ecc. Posto sulla via Appia, e punto quindi di transito obbligato per gli eserciti che dalla Campania passavano in Puglia e viceversa, fu incendiato e saccheggiato da Alfonso d'Aragona.

Fu nei pressi di Arpaia che Renato d'Angiò sconfisse Giacomo da Ventimiglia e che Alfonso ricevette l'omaggio del celebre capitano di ventura Giacomo Caldora. Ma questa cittadina è famosa soprattutto perché nelle sue vicinanze avvenne il noto episodio passato poi alla storia con il nome di Forche Caudine, da quello del luogo in cui le legioni romane furono costrette a passare sotto il giogo.

Correva l'anno 321 a.C.: Sanniti e Romani erano, ancora una volta, di fronte per stabilire definitivamente a chi spettasse governare l'Italia (*Sannis romanusve imperio Italianam regat decernamus*).

Presso Caudium erano accampati i Sanniti, guidati da Caio Ponzio, un condottiero abile e geniale; a Calatia, invece, avevano posto il proprio castrum i Romani, che erano al comando dei consoli Spurio Postumio Albino e Tito Veturio Calvino. Questi, allorché appresero da alcuni prigionieri, abilmente istruiti dallo stesso Ponzio, che i Sanniti avevano cinto di assedio Lucera, sentinella avanzata romana alle spalle del Sannio Pentro, decisero di muovere subito in aiuto degli assediati. Due vie - dice lo storico romano Tito Livio - menavano a Lucera (duae ad Luceriam viae ferebant: una quanto tutior tanto longior): una abbastanza semplice e sicura, attraverso l'Abruzzo, risultava più lunga in quanto richiedeva un percorso di 400 miglia; l'altra, «per forculas caudinas» era «brevior» (lunga appena 83 miglia), ma insicura in quanto attraversava «l'intero Sannio Irpino, paese nemico e montuoso».

I consoli romani, con molta superficialità, senza aver preso adeguate misure di sicurezza, addirittura senza aver predisposto un servizio di ricognizione, optarono per questa seconda via. Nel massimo disordine (dемисso agmine), si inoltrarono nello stretto passo: superate le prime angustie, giunti presso una rupe incavata. (cavam rupem), trovarono ostruito il cammino con macigni e grossi tronchi, mentre sui monti circostanti comparivano i guerrieri sanniti.

I Romani, dopo aver cercato inutilmente di riguadagnare la entrata che, nel frattempo, era stata anch'essa ostruita, in attesa di decidere sul da farsi, si accamparono tra le frasi di dileggio dei nemici. Il giorno successivo, vista la materiale impossibilità di operare un'azione di sganciamento, su consiglio del legato Lucio Lentulo, si arresero. Fu allora che subirono la più grave umiliazione che potesse essere inflitta a dei soldati: furono fatti passare sotto il giogo, completamente disarmati e con indosso la sola veste. «Alla fine della sfilata - scrive Livio - sembrò ad essi di essere strappati agli inferni e che per la prima volta aprissero gli occhi alla luce».

Gli storici d'ogni epoca hanno cercato, con argomentazioni più o meno valide, di stabilire esattamente il luogo dove le truppe romane furono costrette a passare sotto il giogo e l'ubicazione del «campo acquoso ed erboso» di cui parla lo storico patavino. Le interpretazioni che più delle altre presentano doti di una certa attendibilità sono quattro; secondo tali interpretazioni il giogo sarebbe stato imposto:

- a) nella valle «intersecata dal fiume Isclero tra Sant'Agata e Moiano» (Cluverio, Rinaldi, Circia);

- b) in prossimità di Montesarchio (Romanelli, Garrucci);
- c) nel passo tra Frasso e Vitulano a nord del Taburno (D'Agostino);
- d) nella valle fra Arienzo e Arpaia, fra i monti Vorrano e Tairano (Daniele, Cocchia, Meomartini, Zazo, Rotili, De Lucia).

Il Iamalio, dal canto suo, con ricchezza di argomentazioni ha sostenuto che l'episodio delle Forche Caudine avvenne nella profonda e vasta vallata, «chiusa mirabilmente dal Taburno ad ovest e dal Partenio ad est, come due altissime muraglie arcuate, stringentesi a nord nel passo di Montesarchio ed a sud nelle gole di Arpaia e di Sant'Agata dei Goti.

Noi oggi possiamo con relativa certezza - grazie ad un recente studio del De Lucia - ritenere che la località esatta in cui i Romani subirono l'umiliazione del giogo sia la valle posta fra Arienzo ed Arpaia. Tale tesi è avvalorata dalla topografia del terreno, dall'esistenza, ai piedi del monte San Bernardo, del paese di Forchia (da *forculae*), nonché dall'ubicazione di Calatia e di Caudium.

Questa valle presenta, ancora oggi a tanti secoli di distanza, le caratteristiche messe in rilievo da Livio (IX, 2): «duo saltus alti, angusti, silvasique» circondati da «montibus circa perpetuis inter se iuncti» e ricchi di acqua («castra propter quam vallo circumdant»). Il primo «saltus», angusto e chiuso, è delimitato dalle colline dei Cappuccini e di Pontarella; il secondo, «satis patens», dai monti Tairano e Vorrano: tutta la zona è ricca di acque, per la presenza di sorgenti in contrada Festola e sulla collina Pontarella. I Romani, accampati a Calatia cisvoltinina (fra Maddaloni e San Nicola la Strada) e non a Calatia transvoltinina (l'attuale Caiazzo) - come erroneamente credè il Cluverio - non potevano, per raggiungere Lucera, che inoltrarsi nella valle di Arpaia, evitando Caudium e Maleventum. Caudium non sorgeva né - come vuole il sopra citato geografo tedesco - dove oggi si trova Airola, né ad Arpaia - come asserisce Luca Olstenio («certo cagnovi Caudium fuisse eo loco, ubi nunc Arpaia est»), ma fra Bonea e Montesarchio. A riprova di ciò basta porre a confronto le tavole Peutingeriana, Hierosolimitana e Antoniniana che, pur con lievi variazioni, ci danno le distanze di Caudium da Capua e da Beneventum.

<b>Peutingeriana</b>	<b>Hierosolimitana</b>	<b>Antoniniana</b>
Capua	Capua	Capua
Calatia VI		
AD Novas VI	Mutatio ad novas XII	
Caudio VIII	Civitas et Mansio	Caudium XXI
	Caudis IV	
Beneventum XI	Beneventum XII	Beneventum XI

Da questo prospetto si evince che da Capua a Calatia intercorrevano 6 miglia romane, 6 da questa Ad Novas (l'attuale S. Maria a Vico), 8 da Ad Novas a Caudium e 11 da tale città a Beneventum. Tenuto conto che il miglio romano corrisponde a m 1473,56 si può con relativa facilità individuare il luogo dove sorgeva la Caudium sannita.

## BIBLIOGRAFIA

- G. DE LUCIA: *Topografia delle «Forche Caudine»*, Benevento, 1969.
- A. IAMALIO: *Su e giù per il Sannio antico*, Benevento, 1911.
- A. MAIURI: *Passeggiate Campane*, Milano, 1963.
- A. MEOMARTINI: *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento, 1970.
- M. ROTILI: *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, 1958.

# **FERROVIE E PORTI NEL PRIMO DECENTNIO DI UNITÀ NAZIONALE**

**DONATO COSIMATO**

Il primo decennio di unità nazionale segnò il periodo aureo delle strade ferrate; lo sviluppo chilometrico della rete ferroviaria ebbe, infatti, un incremento tanto notevole che, in proporzione non fu mai più raggiunto. In un solo quinquennio si costruirono oltre 9.500 km. di nuove ferrovie; infatti, dai 2.520 km. del 1861 si passò ai 12.102 del 1866 con un incremento del 250%. La catena degli Appennini, che nel passato aveva costituito il maggiore ostacolo allo sviluppo stradale italiano, fu valicata dalle ferrovie in più punti; si realizzò il collegamento in linea longitudinale, che permetteva di andare in treno dalle Alpi a Brindisi, mentre entrarono in fase di realizzazione i collegamenti tra Tirreno ed Adriatico che, dopo l'unità d'Italia, furono uno dei capisaldi del nostro programma ferroviario.

Il problema dello sviluppo delle ferrovie, d'altra parte, assunse fin dall'inizio dimensioni politiche notevoli, poiché rientrava nel vasto programma di realizzazioni promesso e propagandato subito dopo gli eventi del 1860; avvenne così che l'aspetto politico prevalesse su quello tecnico ed economico, e non tanto per le «concessioni» (ben venti nel solo 1866) ad imprese private per la costruzione e la gestione delle ferrovie, quanto per il grande dispendio di denaro pubblico. Ciò è dimostrato dal fatto che non sempre, specialmente nei primi due anni di unità nazionale, i tracciati ferroviari ubbidirono a criteri tecnici ed economici: lo Stato aveva bisogno di dimostrare la sua presenza nei territori di recente annessi e, in conseguenza, di mantenere gli impegni assunti con quelle popolazioni. Bisogna, però, ricordare che spesso si trattò solo di progetti, ai quali si aveva sempre la prudente accortezza di porne in alternativa altri impostati su basi più pratiche anche se meno popolari. Tuttavia, quei progetti «ad effetto» avevano un loro valore politico ed il governo nazionale li faceva oggetto di un'abile campagna propagandistica che mirava a far colpo sull'opinione pubblica influenzandola favorevolmente nei confronti dello Stato: questo sembrava davvero pronto a mantenere fede alle promesse fatte ed a venire incontro alle legittime esigenze dei nuovi suoi cittadini.

Si spiega quindi la progettazione di una linea ferroviaria fra Napoli e Foggia, che passasse per Eboli, Contursi e Valle dello Ofanto, ritenuta «uno dei traghetti più naturali tra la riviera dell'Adriatico e quella del Tirreno», mentre un tracciato per Aversa e Benevento (quale poi fu quello seguito) avrebbe accorciato di ben 40 chilometri il percorso; si spiegano altresì i diciotto mesi di tempo accordati alla Società Meridionale «Vittorio Emanuele» per realizzare tale linea. Non bisogna, però, escludere che nel programma del Governo, anche se esso si poneva come fine la redenzione economica e sociale del Meridione, vi era l'intento di contribuire con i lavori ferroviari alla lotta contro la miseria ed il brigantaggio, «offrendo lavoro alle popolazioni di una delle regioni più povere e deppresse del mezzogiorno», distogliendole, in conseguenza, dal guardare con simpatia le bande di Ninco Nanco, di Crocco, di Caruso e di Borjes, che dalla Spagna era venuto nell'ex Regno di Napoli con l'intento di riportare sul trono Francesco II.

Quando poi il clima politico cambiò ed i disagi ed i bersaglieri del Pallavicini ebbero ragione del brigantaggio, si dette inizio alla costruzione della Napoli-Foggia, seguendo il tracciato Aversa-Benevento, e furono sospesi i lavori del tronco da Candela a Melfi, nel cuore della Basilicata già covo sicuro - per la asperità dei monti, la miseria ed il favore delle popolazioni - dei più audaci briganti di quell'epoca.

La necessità politica di far continuo atto di presenza nelle province meridionali e di dar prova di vitalità cominciò, dunque, a divenire meno impellente e già la legge del 26 agosto 1862 fu congegnata in una visione più realistica del problema. Il «borbonismo» era ormai al tramonto e specialmente dopo la cattura e la condanna del Borjes, l'unico che avesse una missione uffiosa, il brigantaggio si rivelò un fenomeno di delinquenza comune, più accentuato del solito per le inevitabili carenze socio-economiche dei periodi di transizione politica. Bisognava lottare più sul piano economico-sociale che su quello della propaganda politica: non era certo con il passaggio di una sbuffante locomotiva che si potessero risolvere di colpo i secolari problemi del triste retaggio vicereale e borbonico.

La legge del 26 agosto 1862, dunque, ridimensionò il valore politico del programma ferroviario ed insieme quello delle concessioni alle società private; l'esigenza economica del problema divenne preponderante e quindi i progetti furono più aderenti alla realtà ed alle effettive necessità della Nazione.

Per le comunicazioni ferroviarie tra Napoli e Reggio Calabria, tanto per passare ad un altro esempio, esisteva un progetto del Bastogi, che prevedeva un tracciato per Eboli, Contursi, la valle dell'Ofanto, Foggia, Taranto e la costa jonica. Nella sua impostazione erano stati seguiti i concetti fondamentali del programma governativo, secondo cui le ferrovie avrebbero dovuto avere la preferenza sulle strade carrozzabili e seguire un tracciato quanto più lontano possibile da quelle: era evidente altresì lo scopo di «servire» il maggior numero di contrade, trascurando del tutto l'aspetto economico. Proprio a questo, invece, si attenne l'ing. Dini allorquando, in alternativa a quello del Bastogi, elaborò un progetto di ferrovia «interna» che, escludendo la valle dell'Ofanto, avrebbe servito ugualmente un notevole numero di zone depresse, riducendo di ben più di 300 chilometri il percorso tra Napoli e Reggio. C'era, poi, in questo progetto Dini la vantaggiosa possibilità di aprire due «traverse» importantissime: una per Sapri, l'altra per Pizzo Calabro, due località nelle quali, proprio in quel tempo, avevano avuto inizio i lavori per costruirvi due porti di seconda categoria.

I vantaggi economici e commerciali di tale linea, specialmente per le popolazioni calabrese e siciliana, furono messi in evidenza durante la discussione che si ebbe in seno al Consiglio provinciale di Salerno, che era una delle province interessate al progetto Dini; nel quale progetto le finalità si allargavano su orizzonti più ampi, ricollegandosi al canale di Suez, di cui erano già iniziati i lavori, e ai traffici «del Levante, che, attraverso Suez e per una linea diretta, sarebbero stati lanciati nell'Italia centrale e nel centro dell'Europa»<sup>1</sup>.

A tale proposito ricorderemo che è proprio del 1863 l'iniziativa del comune di Milano per la costruzione di una ferrovia transalpina italo-svizzera, per la quale aveva stanziato 10 milioni di lire ed aveva chiesto il «concorso» di tutti i comuni d'Italia e di tutte le amministrazioni provinciali, poiché di tutti sarebbero stati i vantaggi di una simile iniziativa<sup>2</sup>.

Una sistemazione vera e propria del programma ferroviario, tuttavia, si ebbe solo nel 1865 con l'approvazione della legge del 20 marzo sulle opere pubbliche<sup>3</sup>. Fu, questa, una legge risolutiva, dettata dalle nuove esigenze del Paese e che divenne oggetto di vivaci polemiche sia in parlamento sia tra l'opinione pubblica. Il principio della

<sup>1</sup> Cfr. *Atti del Consiglio Provinciale di Salerno*, 1863, in A.S.S.

<sup>2</sup> Cfr. *idem*.

<sup>3</sup> La legge, ovvero le «*sei leggi di unificazione amministrativa*» entrarono in vigore il 1º luglio 1865, ma furono sanzionate tutte con la legge del 20 marzo precedente. Quella sulle opere pubbliche, la sesta, era stata proposta, assieme alle altre, già nel 1864 dal Menabrea, ministro dei LL. PP. del gabinetto Minghetti, ed aveva subito poi vari emendamenti da parte di Quintino Sella e di Stefano Jacini nel ministero seguente, prima della presentazione alla Camera.

«concessione» a società private per la costruzione e la gestione sovvenzionata delle strade ferrate e, ancor più, quello dell'intervento dello Stato (art. 207 del Titolo V della Legge) per la preventiva approvazione dei piani esecutivi, oltre che per «l'igiene e la sicurezza pubblica», urtavano contro la concezione politica della più ampia libertà possibile.

L'esempio dell'Inghilterra, dove le ferrovie erano tutte di proprietà privata, e quello della Francia e del Belgio, nazioni in cui lo Stato ne concedeva a privati la sola gestione, non facevano testo in Italia. Da noi l'intervento dello Stato da un lato apparve ingerenza inopportuna e contraria ai principi dell'ortodossia economica liberale, dall'altro provocò, e non senza sospetto, il timore che si sarebbero creati carrozzi di tipo borbonico e favoritismi verso società private già «sospette o malgradite già al pubblico»<sup>4</sup>, come la Società Romana e la Società Meridionale. Quest'ultima, anzi, usciva di recente da una severa inchiesta parlamentare, provocata dal fatto che oltre trenta deputati (trentadue per l'esattezza) della seconda legislatura, erano risultati azionisti della Società; questa, inoltre, era l'unica in Italia a non giovarsi di capitali stranieri.

Stabilito comunque il principio delle concessioni - né esso era nuovo in Italia per essere stato applicato a tutte le ferrovie borboniche<sup>5</sup> - si determinò anche l'entità delle sovvenzioni nella misura media del 7% e si indicarono le società industriali cui affidare le concessioni; in proposito si volle adottare un criterio di equa ripartizione territoriale e, a tal fine, si promosse lo assorbimento e la fusione di varie società minori. Se da un lato si tentava di evitare sperequazioni, dall'altro, però, si avallavano monopoli consistenti, che ricordavano molto da vicino quelli deprecati dei governi precedenti l'Unità<sup>6</sup>. Proprio da questo stato di cose nacque la campagna contro la Società Meridionale, accusata in Parlamento e dall'opinione pubblica di trattamento di favore e di ricevere sovvenzioni maggiori di quelle ordinarie. In realtà, in questo caso vi fu dell'esagerazione, in quanto non si tenne conto che quella Società era chiamata ad operare in una delle zone socio-economiche più depresse d'Italia. E fu questo appunto il motivo più valido di difesa che Cesare Corrente, relatore della legge del 1865 sulle strade ferrate, oppose agli avversari della legge e della Società Meridionale. Cifre alla mano, egli dimostrò che le 10.000 lire annue per chilometro concesse alla Meridionale (gli oppositori invero sostenevano che fossero 12.000) per la ferrovia Cencello-Mercato San Severino, erano proporzionate alle 4.000 concesse alle ferrovie toscane: bisognava considerare il numero delle corse - due contro cinque della ferrovia campana - oltre, ovviamente, il diverso attivo economico delle due Società.

---

<sup>4</sup> Cfr. in proposito la polemica tra Cesare Corrente, relatore della legge, e G. B. Michelini in *Atti Parlamentari* e in *Giornale delle arti e delle industrie*, sul quale tra il febbraio ed il marzo 1865 il Michelini pubblicò quattordici articoli sull'argomento.

<sup>5</sup> L'ultima in ordine di tempo fu la concessione al sig. d'Agiont della costruzione e della gestione della Fuorni-Eboli con una sovvenzione annua di 750 duc. per la durata di 50 anni. Cfr. Atti, ecc. 1857.

<sup>6</sup> Le maggiori società risultate dalle ampie fusioni di società minori furono: la «Società delle strade ferrate dell'alta Italia», alla quale, in conformità alla convenzione del 15 settembre 1865, furono riservate le concessioni di tutte le ferrovie del nord per 95 anni e con una sovvenzione di 200 milioni all'anno; la «Società delle strade ferrate dell'Italia media», che assorbì la Società delle ferrovie Livornesi, delle Maremmane, della Centrale Toscana e delle Romane, risultando così la più importante d'Italia con 2.337 km. di linea, di cui già 1.225 in esercizio da Napoli ed Avellino ai confini liguri con la Francia (la Sanseverino-Avellino fu appunto data in appalto per 800.000 lire a questa Società); la «Società delle strade ferrate meridionali» la quale, a causa degli statuti di origine borbonica che la regolavano, diede luogo ad importanti modifiche nei rapporti tra Stato e Società. Cfr. il commento alla relazione di Cesare Corrente in *Rivista dei Comuni Italiani*, V, aprile-maggio 1965.

Il programma di costruzioni ferroviarie non destò tuttavia solo perplessità e polemiche di questo genere; ve ne furono altre di carattere più spiccatamente politico, tra cui quella sulla presunta mancanza di «unità» della rete ferroviaria italiana, di cui in Parlamento si fece portavoce Agostino Depretis. Al deputato partenopeo, forse anche nella preoccupazione di un paventato isolamento del Meridione, parve che la rete ferroviaria mancasse, di quell'«organicità» che, sul piano politico, avrebbe dovuto dare senso e finalità ad un programma così vasto ed impegnativo.

Al Depretis però sfuggiva, come ebbe poi a far notare Cesare Correnti, che nel piano generale dello sviluppo ferroviario italiano Roma, prossima capitale d'Italia, ne sarebbe stata anche il ganglio vitale e il punto di gravità. L'Italia, dirà appunto il Correnti, «non può essere unita bene, accentrata mai... se Sicilia, Sardegna, Calabria non salgono a riempire ed occupare il Tirreno... L'Italia ha bisogno soprattutto di serrarsi, di raccostarsi dal nord al sud, di scemare la sua troppa esilità e lunghezza, di fare insomma colle strade ferrate quello che fece Napoleone colla fantasia geografica».

In questa visione del problema ferroviario italiano la provincia di Salerno si inseriva come elemento indispensabile, come cardine tra il centro ed il sud, tra il Tirreno e l'Adriatico meridionali: Eboli ne appariva il passaggio obbligato, come sarà poi in seguito Battipaglia, a qualche chilometro soltanto più a nord. E proprio ad Eboli, già nel 1857, si era pensato come al capolinea della strada ferrata per Taranto<sup>7</sup>, nonché di una variante, per Mercato San Severino e per Nocera, della Napoli-Eboli, in modo da evitare il ripido percorso e le curve (talvolta con raggio inferiore a 300 metri) della tratta Salerno-Cava dei Tirreni. La provincia di Salerno, però solo più tardi, con la costruzione della Battipaglia-Reggio e della linea per Eboli, Sicignano, Potenza e Taranto, assunse ruolo di primo piano nel problema delle comunicazioni ferroviarie meridionali. In quel momento, invece, la situazione rimase stazionaria lasciando, per giunta, l'amaro in bocca a quanti si erano illusi che la Napoli-Foggia, per Eboli e la valle dell'Ofanto, potesse promuovere l'auspicato risveglio socio-economico, specialmente nelle valli del Sele e del Calore: quando la politica ferroviaria italiana mutò indirizzo, il tracciato Napoli-Benevento-Foggia fu senz'altro preferito per gli enormi vantaggi di ordine economico.

A parziale compenso di questa soppressione e per mitigare la delusione popolare, fu decretata la costruzione nella zona salernitana di due linee ferroviarie: la Contursi-Potenza, che interessava la provincia di Salerno solo per 24 dei 90 chilometri complessivi (entrò in servizio, tra l'altro, nel 1874) e la Salerno-Mercato San Severino di appena 16 Km. Quest'ultima fu aperta al traffico solo nel 1904 a causa dell'enorme ritardo dovuto alla costruzione della galleria elicoidale di Fratte, vera opera d'ingegneria ferroviaria, ma assolutamente superflua e motivo di lunghe polemiche e perfino di sospetti, che indussero l'ingegnere progettista al suicidio. Avvenne quindi che dei 600 Km. di strade ferrate costruite nelle terre ex napoletane tra il 1861 e il 1866 (nel 1860 i Km. erano appena 70, nel 1866 circa 736) solo meno di 50 interessavano la provincia di Salerno. Nel febbraio 1861, infatti, era entrata in esercizio la tratta Sarno-Mercato San Severino di 16 Km.; nel gennaio del '63 la Pontecagnano-Eboli pure di 16 Km., mentre nel 1866 fu costruita la Vietri-Pontecagnano di 14 Km., che completava finalmente l'intera tratta Napoli-Eboli, toccando anche la città di Salerno, fino ad allora esclusa da collegamenti ferroviari a causa del ritardo dovuto alle ardimentose opere da realizzarsi nel tratto a mezza costa tra la città e Vietri sul Mare; bisogna aggiungere poi i 5 Km. della tratta Cava-Vietri, che però erano entrati in funzione già nell'ottobre 1860.

---

<sup>7</sup> Cfr. *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, 1859, fasc. CXXXIII, dove è fatto cenno all'atto stipulato il 13 agosto 1857 dal notaio certificatore e al decreto del 30 ottobre 1856. Il tracciato era così indicato: Eboli, Conza, Rionero, Spinazzola, Gravina, Altamura, Taranto.

Molto scarso fu dunque, ad onta delle premesse, lo sviluppo ferroviario in provincia di Salerno durante i primi lustri di politica «unitaria»; e bisogna aggiungere che esso era stato già progettato ed in parte quasi realizzato sotto i Borboni. Per le ferrovie dunque si verificò quello che era accaduto per le strade ordinarie: si portarono a termine le opere già iniziata o progettate, mentre di veramente nuovo si fece ben poco.

Non era ovviamente la volontà politica che mancava: difficoltà nascevano dalla realtà stessa delle cose e dal periodo di crisi, in quanto si trattava di scelte impegnative e condizionate tuttavia da notevoli esigenze economico-finanziarie.

L'influenza di Quintino Sella, attraverso gli emendamenti proposti alla legge elaborata dal Menabrea ed approvata il 20 marzo 1865, era stata determinante ed aveva tolto alla politica italiana, anche in questo settore, ogni residuo di velleità demagogica. La provincia di Salerno perciò, pur esistendo le premesse perché avesse adeguato sviluppo sul piano ferroviario, e molto lusingata in questa sua aspettativa, vedeva ridimensionato il suo ruolo, non senza dispetto e delusione della classe politica provinciale, che si orientò sempre più verso atteggiamenti di opposizione e di dissenso.

### **Opere portuali.**

«Pochi sono i prodotti che noi possiamo destinare all'esportazione e, quel che più ne duole, questo poco non si manda ordinariamente che con bastimenti stranieri...»<sup>8</sup>; questi, quasi tutti di stazza superiore alle cento tonnellate, non potevano gettare l'ancora in alcuno dei porti della costa salernitana. Infatti, su ventitré punti di ancoraggio dislocati su 210 km. di litorale, non ne esisteva alcuno che offrisse tali garanzie di sicurezza da poter avere la qualifica di porto. Quello di Amalfi ricopriva ormai un ruolo secondario nei traffici marittimi e da molto tempo invero i mercanti della costiera amalfitana preferivano avviare via terra le loro merci. Il porto di Salerno, che per vari decenni era stato seminterrato, aveva bisogno di continui e radicali dragaggi in conseguenza degli intasamenti che si verificavano alla sua imboccatura per le molte correnti marine che la lambivano; il porto di Velino, infine, oltre ad essere completamente inadeguato, si presentava del tutto ostruito ed il Governo non dimostrava alcuna intenzione di compiervi lavori di riadattamento. Per quanto riguarda gli altri approdi, si trattava soltanto di modesti punti di ancoraggio a stento utili per il piccolo cabotaggio locale, sia di merci che di passeggeri. Soltanto nei modesti approdi della costa del Cilento si aveva un movimento passeggeri di un certo rilievo: le statistiche del porto di Sapri, ad esempio, denunziavano nel 1864 arrivi e partenze di 2.039 passeggeri, contro i 390 di quelli di Amalfi e di Salerno nello stesso anno<sup>9</sup>. E' da rilevare, però, che a raggiungere tale cifra - primato contribuì di certo l'assoluta mancanza di viabilità ordinaria nella zona del Cilento, carenza, questa, che si protrasse anche nei primi tempi dell'unità nazionale. Uno stato di cose del genere non poteva non avere riflessi negativi sull'economia non soltanto della provincia di Salerno ma anche su quella delle limitrofe regioni di Irpinia e di Basilicata, parimenti interessate ad un efficiente sbocco marittimo.

---

<sup>8</sup> Cfr. *Annuario Statistico della provincia di Salerno del 1865*, pagg. 321 e 334, dove è tracciato anche uno «specchio» sul movimento marittimo nei punti d'approdo della provincia, da cui risulta che nel 1865 una sola nave straniera (francese, e a vela), di 58 tonnellate approdò a Vietri.

<sup>9</sup> Cfr. *Annuario ecc.* anche per il movimento delle navi, idem, dal quale si desume che nel 1864 negli approdi salernitani si ebbe un movimento di 2.859 battelli per complessive 61.141 tonn.; di essi solo 94 furono a vapore per 9.038 tonnellate. La punta massima si ebbe ad Amalfi con 628 battelli, tutti a vela, per 11.091 tonnellate e con 360 passeggeri trasportati; seguì Salerno con 434 per 11.638 e 360 passeggeri. I battelli in transito per Sapri, invece, furono 303 (34 a vapore) per 878 tonnellate.

Le defezioni delle attrezzature portuali avevano origini addirittura secolari: basti pensare che l'intera provincia di Salerno si serviva, per i propri traffici marittimi, del porto di Castellammare di Stabia e che per raggiungere più agevolmente tale località era stata costruita, per l'avvio delle merci, una strada attraverso Pagani in modo da abbreviare notevolmente il percorso tradizionale della via che passava per Scafati.

Una situazione del genere nel Salernitano non deve destare meraviglia alcuna se si tiene presente che la politica portuale borbonica aveva mirato pressoché esclusivamente al potenziamento dei porti più importanti (quelli di Napoli, di Palermo e di Castellammare di Stabia), per i quali erano state investite ingenti somme. Sarà utile ricordare che i porti di Napoli e di Castellammare di Stabia, soprattutto per la loro importanza militare, avevano costituito l'orgoglio di re Ferdinando II, il quale non si era mai posto il problema di costruire altri porti idonei ai commerci marittimi lungo le coste del Tirreno.

I primi governi nazionali, invece, preoccupati dell'assoluta mancanza di porti nel lungo tratto di costa compreso tra Messina e Napoli, avevano progettato la costruzione di un adeguato scalo marittimo nella località di Santa Venere, nell'arco del Golfo di Santa Eufemia, e di un altro nel Golfo di Policastro. La progettazione di questo secondo fu quanto mai laboriosa, in quanto la sua dislocazione (contesa dai comuni di Sapri, di Scario e di Palinuro) provocò accese dispute campanilistiche che non erano di certo aderenti a precisi ed obbiettivi criteri di scelta. Ricorderemo soltanto, per esempio, che la cittadina di Sapri richiedeva che si tenessero presenti «i bisogni della contrada e l'opportunità sotto la veduta strategica ... con la storia antica e con i fatti moderni degli ultimi sbarchi, fino a quello di Garibaldi<sup>10</sup>.

Al seno di Sapri sono poi addossati boschi grandissimi che possono fornire materiale alle costruzioni navali e a quel sito le strade che vi mettono capo comunicano con lo Jonio e l'Adriatico<sup>11</sup>. Il consiglio comunale di Camerota, da parte sua, indicava «come migliore sito per il porto la marina di Oscario, detta dai navigatori Orecchio di porco ... che è il più sicuro ricovero tra la Campanella e la bocca del faro di Messina». Per quanto riguarda Palinuro, infine, un «uffizio» del sindaco di Pisciotta asserisce che in quella rada «è minore l'influenza dei venti contrari, con che potrebbesi uscire in alto mare anche con la piccola burrasca, mentre negli altri siti occorrerebbe rimanersi in porto ... minore è la spesa di cavamento e si può facilmente ridurre l'ancoraggio de' legni da guerra».

Il programma di politica portuale del governo sembrava non fare una grinza: il nuovo scalo, ovunque fosse sorto, rientrava nel piano di riorganizzazione portuale della provincia di Salerno; d'altro canto il porto del capoluogo era in fase di riattazione ed i lavori relativi procedevano con una certa alacrità, specialmente dopo il decreto del 1859 che ne aveva stabilito il completo riadattamento. Per quanto riguardava quello di Amalfi, esso era stato ormai ridimensionato sul piano della funzionalità sia per le scarse risorse del suo entroterra sia per la concorrenza dei porti di Castellammare di Stabia e di Salerno. Era quindi logico prevedere una prossima ripresa dei traffici marittimi che avrebbe notevolmente contribuito allo sviluppo socio-economico non soltanto del Salernitano ma anche dell'Irpinia e della Basilicata; aspirazioni ormai secolari sarebbero state finalmente appagate.

La realizzazione di questo programma fu, però, molto lenta e si svolse tra notevoli contrasti di opinioni; il passare del tempo faceva sì che si ritenesse ormai sorpassato ciò che si era progettato e non ancora eseguito, mentre un diffuso senso di scetticismo sulla

---

<sup>10</sup> A Sapri, infatti, era sbarcato nel 1857 Carlo Pisacane; il 2 settembre 1860 vi approdò l'avanguardia garibaldina e il giorno seguente lo stesso generale.

<sup>11</sup> Cfr. *Atti* ecc. del 1861, seduta del 9 settembre, tenuta come al solito nella «sala grande» del R. Liceo.

reale efficienza di porti sulle coste salernitane ne condizionava negativamente la realizzazione. Non mancava poi, e sarebbe inutile negarlo, una malcelata diffidenza nei confronti di nuovi porti che avrebbero potuto ridurre il movimento di quello di Napoli; i tempi non erano ancora maturi per considerare un porto a Salerno come integrativo e sussidiario di quello di Napoli, tesi questa che si affermò soltanto in seguito.

Sulla lentezza di esecuzione dei lavori portuali influirono notevolmente da un lato gli intralci burocratici e dall'altro le difficoltà di indole finanziaria in cui si dibatté a lungo il bilancio dello Stato. La politica fiscale era riuscita quanto mai impopolare ed aveva suscitato notevoli malcontenti: lasciava soprattutto perplessi il constatare che ai sacrifici economici del contribuente non faceva riscontro un'adeguata realizzazione di opere pubbliche. Erano invero momenti quanto mai difficili per il governo nazionale: sette bilanci di diversa impostazione e di diversa finalità politica da unificare, un apparato burocratico quanto mai pletorico<sup>12</sup>, e che per ovvi motivi contingenti non si poteva di certo ridurre, un esercito da riorganizzare fin dalle basi e configurato anch'esso più come fonte di riassorbimento di personale che come vero e proprio mezzo di difesa nazionale: questi erano alcuni dei motivi più gravi per cui le entrate erariali non erano sufficienti a coprire neppure parzialmente le molte uscite; basti pensare che anche i prestiti lanciati nel primo lustro di unità nazionale riuscirono vani tentativi per colmare il deficit.

La grave crisi politico-economica di quei tempi traeva origini, oltre che dai vari elementi prima citati, anche da una notevole inesperienza di governo, tanto che si parlò di una vera e propria «scienza dell'esperienza»<sup>13</sup>, di cui i nostri governanti erano completamente privi. Il senso ed il contenuto delle leggi del tempo, specialmente delle «sei leggi di unificazione amministrativa», divenute ben presto famose - e che entrarono in vigore il 1° luglio 1865<sup>14</sup> - appaiono subito in contrasto con la realtà delle cose se si legge un qualsiasi verbale di consiglio provinciale o comunale del Mezzogiorno. A prescindere dai luoghi comuni, che l'Italia era stata fatta ma non gli Italiani, bisognava soprattutto tener presente che ancora non era stato trovato il sistema di unirli dal punto di vista amministrativo. Su questo piano, come del resto su quello economico-finanziario, mancava l'«armonia» tra governo ed enti locali, che è propria dei governi effettivamente consolidati: né le leggi del 1865 contribuirono molto, a dire il vero, per creare tale «armonia»<sup>15</sup>. L'avere addossato, per esempio, alle amministrazioni locali le spese del personale, dell'istruzione e delle opere pubbliche se da un lato fece salvo il bilancio dello Stato, dall'altro mandò in rovina quelli degli enti locali, già deficitari da sempre.

Di tale crisi risentirono maggiormente i lavori pubblici, cioè proprio quel settore che avrebbe dovuto essere favorito dalle leggi amministrative. Caratteristica, ad esempio, la condizione delle strade comunali: nel tentativo di sollevarne le tristi condizioni, il governo commise un grave errore che, oltre a rinforzare la polemica sulla questione meridionale, coinvolse tutta la società italiana. La legge del 30 agosto 1868, per porre un rimedio al generale abbandono in cui versava la viabilità comunale, previde un

<sup>12</sup> Nel 1864 il solo personale delle prefetture era costato 8.303.992 lire, una cifra sproporzionata nei confronti degli 11.317.300 lire della Francia, se si tiene conto che la popolazione italiana era di 22 milioni e quella francese di 37. Per l'amministrazione della giustizia si giunse a ben 25.400.848 di lire per 10.714 dipendenti. Cfr. GALEOTTI, *La prima legislatura italiana*, Firenze, 1865.

<sup>13</sup> Cfr. GALEOTTI, *op. Cit.*

<sup>14</sup> Sanzionate dalla legge 20 marzo 1865, furono: legge provinciale e comunale, legge sulla pubblica sicurezza, sulla sanità pubblica, sul Consiglio di Stato, sul contenzioso amministrativo, sulle opere pubbliche.

<sup>15</sup> Cfr. un bizzarro articolo di C. DE CESARE, *Disarmonie economiche* in «Rivista dei Comuni d'Italia», 1865, fasc. IV-V.

contributo statale ed uno provinciale a favore dei comuni, oltre a prestazioni gratuite e volontarie da parte di cittadini privati; fin qui, a dire il vero, nulla di eccezionale. Fu prevista, però, una sovrapposta del 5% sulle imposte dirette, cioè praticamente sui generi di consumo.

Prime a risentire le nefaste conseguenze del clima di proteste e di sbandamento, provocato da una disposizione del genere, furono tutte quelle opere pubbliche che già erano state progettate ed alcune delle quali già erano in avanzato stato di realizzazione; ne seguirono ritardi notevoli che contribuirono a ritardare sempre più la ripresa economica del Paese.

I lavori del porto di Salerno, sempre per mancanza di fondi, rimasero sospesi<sup>16</sup> per un intero anno (1865-66): il comune di Salerno, che aveva assunto gli oneri maggiori in seno al consorzio costituitosi nel 1859, aveva le proprie casse esauste, mentre gli altri comuni consorziati rifiutavano di versare i canoni. A tale proposito ricorderemo che ci fu una sorda opposizione dei comuni costieri del Cilento nei confronti del consorzio per il porto di Salerno. Un naturale spirito di campanilismo era, in questo caso, ancora più accentuato da validi motivi economici in quanto il Cilento e la sua popolazione si sentivano legati al porto di Scario, anch'esso in costruzione ed a totale carico dello Stato, il quale ne aveva riconosciuto la piena utilità e lo aveva dichiarato porto di seconda categoria<sup>17</sup>.

Per mancanza di fondi fu quindi necessario sospendere i lavori intrapresi nel porto di Salerno, quando già si erano costruiti 185 metri di molo dei 317 previsti dal progetto ed erano state spese 981.728 lire<sup>18</sup>. I lavori furono ripresi soltanto qualche anno più tardi a spese non più del consorzio, ma del Comune di Salerno e dell'Amministrazione Provinciale; quest'ultima aumentò il proprio contributo annuo dalle primitive 12.700 a ben 45.000 ed inoltre, per permettere una maggiore rapidità dei lavori dopo la lunga stasi, contrasse anche un prestito di 80.000 lire. Il senso di responsabilità delle autorità locali di fronte al problema del porto di Salerno era quindi quanto mai evidente, ma le somme stanziate risultarono del tutto insufficienti, anche perché nel contempo lo Stato aveva ridotto alla metà il proprio contributo; per colmo d'ironia nel già citato riassetto del 1865 il porto di Salerno era stato dichiarato di terza categoria.

Una situazione del genere, quale quella da noi descritta, si era creata perché ancora una volta si era preteso di risolvere problemi locali con leggi di carattere generale e normativo. L'unificazione amministrativa che, tutto sommato, sul piano economico-finanziario era piuttosto un decentramento, non era stata seguita dalla concessione di un'adeguata autonomia decisionale, neppure per provvedimenti di una certa urgenza e di interesse prettamente locale. Pertanto, la «base» dell'amministrazione generale di tutto il Paese, vale a dire i consigli comunali, quelli provinciali ed i consorzi stessi, dovettero

---

<sup>16</sup> L'Amministrazione provinciale di Salerno si vide costretta a rinunciare al progetto dell'ing. Lauria, che prevedeva una spesa di un milione e mezzo di ducati (cfr. D. COSIMATO, *Appunti per la storia del porto di Salerno* in «Il Picentino» n.s. X, n. 1, 1966), ed aveva accettato nel 1859 quello dell'ing. Giuseppe Palmieri, che comportava spese inferiori ma era limitato a soli 317 metri di molo.

<sup>17</sup> E' indicativo, sulla importanza e la necessità di questo porto, che nel 1857 il Consiglio provinciale (cfr. *Atti ecc.* del 1857, seduta del 15 maggio) abbia discusso la proposta di trasferire il fondaco di generi di privativa da Capitello a Scario. Il provvedimento si rese necessario in seguito all'istituzione del fondaco di Lagonegro, che aveva tolto a Capitello molti comuni della Basilicata (Maratea, Memoli, Ravello, Trentina, Lagonegro); spostato invece più a nord, a Scario appunto, il fondaco avrebbe servito meglio le popolazioni del basso Cilento ed avrebbe evitato il passaggio del Busento, pericoloso specie d'inverno.

<sup>18</sup> A questa somma bisogna aggiungere altre 100.000 lire per riparare i danni delle mareggiate del 1861 del '62 e dei '66 Cfr. *Atti ecc.*, 1866.

operare in un clima di rassegnazione e privi di alcuna autorità, anche in quei casi che erano di loro esclusiva competenza.

Nelle regioni meridionali mancava una vera e propria mentalità portuale ed il crearla comportò notevole dispendio di lavoro e di tempo.

Il sistema accentratore borbonico, nonostante la conclamata autonomia di cui godevano i decurionati cittadini, aveva creato il complesso del grande centro, della capitale, dell'élite insomma: i lavori portuali dovevano concernere soltanto Napoli, Palermo e anche Castellammare di Stabia. A creare tale mentalità aveva di certo contribuito anche Gioacchino Murat il quale, per evidenti scopi militari, aveva riunito tutti i porti dell'Italia meridionale in un'unica categoria e li aveva posti alle dirette dipendenze del suo Ministero della Guerra e della Marina.

Successivamente, con vari rescritti borbonici, alcuni di questi porti vennero declassati ed affidati in un primo tempo al Ministero dell'interno e poi a quello dei Lavori Pubblici<sup>19</sup>, allorché fu costituito tale dicastero.

Il 1860 aveva eliminato molte delle vecchie sovrastrutture politico-amministrative, ma la situazione tuttavia non mutò certo di punto in bianco. I rapporti tra organi centrali e periferici, una volta molto semplici ed a carattere quasi familiare, divennero molto più complicati e difficili. I problemi che in periferia avevano un'impostazione economica e sociale, una volta giunti al centro, diventavano tutti a sfondo politico; da qui un notevole conflitto di interessi di parte che fu molto nocivo per la causa meridionale. L'autonomia comunale diveniva una beffa ancora maggiore di quanto fosse stata prima e si procrastinavano problemi che localmente apparivano di semplice e rapida soluzione; ciò anche in proiezione futura per i riflessi che avrebbero avuto nello sviluppo socio-economico di tutto il Paese.

L'apertura del canale di Suez, ad esempio, cominciò ad interessare gli operatori economici del Mezzogiorno d'Italia fin da diversi anni prima che fosse aperto alla navigazione. Di Suez si parla al Consiglio Provinciale di Salerno fin dal 1862, a proposito dei vantaggi che avrebbe arrecato al commercio europeo una linea ferroviaria tirrenica tra Napoli e Reggio Calabria<sup>20</sup>; di Suez si occupa la Camera di Commercio di Salerno ed invia suoi rappresentanti alla cerimonia dell'inaugurazione<sup>21</sup>. Né in questo quadro sembra privo di significato il voto fatto dal Consiglio Provinciale il 2 ottobre 1869, perché fosse dichiarata di prima categoria la carrozzabile Vallo-Sapri, un'arteria importantissima per collegare le province di Avellino, di Benevento, di Terra di Lavoro e la stessa Napoli con il litorale tirreno «dove, da Sapri a Punta Licosa tre porti (Sapri, Scario e Velino, anche se ancora interrato) sono i punti unici di approdo da Napoli a Scilla, essendo il porto di Salerno in costruzione e non un punto di rifugio».

---

<sup>19</sup> Avvenne con rescritto di Ferdinando II del 15 maggio 1856.

<sup>20</sup> Cfr. *Atti ecc. del 1862*, seduta del 1° settembre.

<sup>21</sup> Cfr. G. SANTORO, *L'economia della provincia di Salerno*, 1966, pag. 90.

**A FORIO**  
**UN'INSIGNE OPERA DI FERDINANDO FUGA**  
AGOSTINO DI LUSTRO



**Forio: Facciata di S. Sebastiano di F. Fuga**

L'anno scorso mentre effettuavamo delle ricerche d'archivio, necessarie per stendere una relazione storico-artistica relativa alla chiesa di San Sebastiano ed a quella di S. Carlo (di cui si celebrava il 350° anniversario), per conto del Centro Studi sull'Isola d'Ischia, avemmo la lieta sorpresa di imbatterci in due antiche fotografie della chiesa di S. Sebastiano. La prima, in cui l'obbiettivo si era soffermato sulla facciata laterale, fu da noi ritrovata in un album fotografico della famiglia Bioni a Forio; l'altra, riproducente la facciata principale, venne scoperta, invece, tra le carte dell'archivio vescovile.

In questa breve nota non esamineremo di certo le vicende storiche di tale antica chiesa: basterà ricordare che la sua esistenza è accertata fin dall'aprile dell'anno 1531 e che essa venne elevata al rango di parrocchia il 19 luglio 1620. Aggiungeremo soltanto che mentre la chiesa risultava proprietà di una confraternita, quella di S. Maria di Loreto, la parrocchia fu eretta a cura e spese dell'Università di Forio. Nel 1750 questa chiesa mostrava chiaramente le ingiurie del tempo e le sue parti murarie erano pressoché cadenti: il sindaco del tempo, Francesco Pezzillo, si fece promotore della sua ricostruzione in loco e ciò in aperta polemica con il suo predecessore, P. Paolo d'Asciano, che aveva sostenuto la necessità di demolire il sacro edifizio per far luogo ad un molo, a protezione della spiaggia della cittadina.

Il compito di progettare la ricostruzione della chiesa fu affidato ad un architetto di primo piano, il cui nome sarebbe rapidamente assurto ai fastigi della notorietà, il fiorentino Ferdinando Fuga (1699-1781) che proprio in quegli anni si era trasferito a Napoli. Una volta visto il progetto, e non sappiamo con quanta competenza specifica, lo storico foriano Giuseppe D'Asciano, che apparteneva alla corrente di opposizione alla ricostru-

zione in loco della chiesa, così ebbe ad esprimersi: « il disegno della chiesa riscuote l'approvazione degli uomini tecnici, l'ammirazione dei profani. La sveltezza dei pilastri, degli archi e della cupola sono perfette. La sua forma è a croce greca ... Si spenderà circa ducati diciottomila per fare un nido d'uccelli ed un ricovero di gente sospetta».

Passando noi ad un esame della chiesa di S. Sebastiano, diremo subito che la sua facciata principale si presenta davvero imponente, anche se un po' tozza: ovviamente si è ben lungi dai notevoli contrasti chiaroscurali che si ammirano nella facciata di S. Maria Maggiore (1743-1750). Essa è divisa in due distinte zone da un cornicione che poggia su quattro paraste di ordine dorico o, a voler essere più precisi, tuscanico. Sulla porta d'ingresso è inserito armonicamente un timpano triangolare. La seconda parte della facciata si presenta anch'essa scandita da quattro paraste di ordine tuscanico: due di queste sostengono un timpano triangolare invero molto simile a quelli che si ammirano a S. Maria Maggiore, mentre le altre due sostengono un aggettante attico semicircolare che richiama notevolmente i timpani barocchi. La parte terminale della facciata presenta un maggiore movimento, in quanto vi si notano timpani e cornicioni aggettanti: questi contribuiscono a conferirle dei riflessi chiaroscurali di ottimo effetto. E' un vero peccato che l'intero frontale presenti numerosi fori nella parte muraria destinati, nel corso dei lavori di completamento, a sostenere le impalcature; tali fori non furono mai fatti scomparire, anche perché i lavori di intonaco non vennero mai eseguiti.

Passando poi ad esaminare la fotografia che riproduce la facciata laterale, dobbiamo subito dire che essa si presenta molto sbiadita. Infatti, poiché la foto fu ripresa, e di certo non da un buon professionista, dalla collina del Cierco, essa presenta in un primo piano una parte dell'antistante palazzo Biondi, nelle condizioni in cui si presentava anteriormente al terremoto del 1883. Della chiesa di San Sebastiano si scorge soltanto la parte alta, quella che sovrasta il suddetto palazzo; pertanto sono abbastanza ben visibili sia la cupola che il campanile. La prima si presenta agile e svettante: poggia su un tamburo esagonale ed ha una calotta di eguale forma, con sei costoloni innervati; essa non risulta perfettamente sferica, in quanto culmina in un acroterio a punta.

Il campanile è posto sulla parte posteriore della costruzione, che dà sull'attuale Corso Matteo Verde. Esso è a pianta quadrata e si innalza per quattro piani con un balcone per lato ad ogni piano, tutti sormontati alternativamente da timpani triangolari e semicircolari. Al culmine di questo campanile si nota un coronamento a pera (dello stesso tipo di quello che, più tardi, fu ripreso per i due campanili di San Vito) avente alla sommità un acroterio che sorregge una croce. Noteremo per inciso che oggi un frammento dell'acroterio in piperno giace abbandonato sul tetto dello stesso palazzo Biondi, mentre la croce in ferro battuto è conservata in una cantina del fabbricato. I bracci della crociera del campanile si presentavano ricoperti da una volta a botte; dell'interno, invece, ed in modo particolare della abside, non abbiamo alcuna notizia.

Nel 1880 il parroco del tempo, Giuseppe Milone, chiese alle competenti autorità comunali l'autorizzazione di poter completare, sia pure a sue spese, la chiesa di San Sebastiano; gli fu negato, però, il permesso. Il terremoto del 28 luglio 1883 completò, poi, l'opera che l'incuria degli uomini non era riuscita a completare: il campanile crollò, la cupola riportò gravi lesioni e l'intera costruzione, per la quale Fuga aveva lavorato con la sua solita tenacia e con brillante senso artistico, si avviò alla completa rovina.

## BIBLIOGRAFIA

«Corriere delle Isole», *La questione del giorno*, 1900, nn. 10-12-14 20-21.

G. D'ASCIA, *Storia d'Ischia*, Napoli, 1867.

G. MILONE, *Glorie, vantaggi ... della città di Forio*, s.l., 1880.

## NOVITA' IN LIBRERIA

### Ida Zippo e il sentimento della Parusia

Il termine *parusia*, con cui Ida Zippo intitola la sua prima raccolta di poesie, a prima vista parrebbe escogitato (colpa, crediamo, di quei sedicenti poeti che imbellettano col titolo una fiacca ispirazione) per un fine meramente esornativo. Basta però sfogliare qualche pagina appena per avvedersi che un tal vocabolo, straordinario per finezza di suggestione, è tutt'altro che una etichetta: è la globale intuizione di questo volume così essenziale, il *leitmotiv* che riaffiora più o meno fortemente modulato in ogni poesia, occasione di verifica o di abbandono di un'inquietudine ch'è un dato perenne dell'anima individuale ed universale, e ch'è appunto il sentimento della parusia, il sentimento e il dolore di questi versi.

Parusia (letteralmente *presenza*) è concetto greco relativo a Platone e ad Aristotele e significa l'effusione o l'immanenza dell'essere nella transitorietà delle cose. Per analogia, come voce neotestamentaria, nelle Scritture di Matteo e di Paolo significa l'unione a divenire (che fu causativa dell'intero sospiro escatologico) del divino con l'umano, il ritorno-presenza del Signore, il giorno in cui si attueranno le Beatitudini del Regno e le ipotesi del Discorso della Montagna saranno la sola accettabile fra tutte le «possibilità» umane.

Un tempo, dal sentimento della parusia nascevano, tra l'altro, l'Apocalisse di Giovanni e la seconda epistola ai Corinti di Paolo e, in arte, le consolatorie visioni del Paradiso dantesco e della Sistina, fino alle suppliche pentecostali del Manzoni. Oggi, a parte ogni papiniana «temerità», una parusia del genere è sentimento storico. Scomparsa come fisionomia di atteggiamenti corali, è un *flatus vocis* privo di reali contenuti, se non di ragione, di speranza e di fede. Sopravvive, interamente mutata, come vibrazione sentimentale, come coscienza affettiva di uno status di inautenticità, il senso (da Quasimodo a Ungaretti a Montale, sia pure con diverse accentuazioni e dietro le più diverse maschere) di un distacco definitivo dalle ragioni dell'esistenza, lo estraniarsi sempre maggiore del numero, l'inafferrabilità, insomma, di un *ritorno* che si fa estremamente impreciso e improbabile. Un uguale disagio, in ordine a queste odierne disperazioni, esprime (o così pare a chi va scrivendo queste brevi note) la *Parusia* di Ida Zippo, ch'è lo stato d'animo, il sentimento di un'attesa scorta in tutta la sua inanità, tanto che non forse di parusia si potrebbe parlare, ma di «paraskeué», di vigilia appunto, di attesa e di preparazione per il grande giorno del Ritorno. Con la differenza, però, che mutato risulta proprio l'animo trepidamente festoso, fatto di saporosi pensieri, della vigilia. E' l'opposto animo del dubbio, un sospetto di abbandono, quasi - direi - il sentimento umbratile con cui le «abbandonate» di certi clichés della lirica duecentesca lamentavano uno scomparso amore, se non fosse che l'amore della Zippo è di più alto grado, esigenza di ethos e non di eros, il disperato affetto di un'attesa ch'è destinata a riempirsi «di sterco, di pena». Questa, mi pare, la sua parusia: una solitaria pena, l'individuale momento di una struggenza oggettiva solo appena comunicabile, e non sempre.

Su una tale scia esegetica dovrebbe risultare in parte chiarito il significato che acquista in questi versi l'aggettivo «religioso». Religiosa non è tanto qui la materia del poetare, quanto lo spirito di fondo dell'ispirazione; in altri termini, la chiave interpretativa dell'antinomia tra l'essere e il dover essere della esistenza. Ricercarvi la religiosità di un'Antonia Pozzi o di una Margherita Guidacci, ossia di un certo genere di poesia che ha

un fine celebrativo dell'animo religioso, sarebbe certo il torto maggiore che si possa fare alla Zippo, il cui Dio, quand'è nominato, è un dio di agonie e di silenzi, l'Inafferrabile medesimo ch'è vano non già di definire ma esigere nell'erompente epifania chiesta da certi cuori che non hanno limite di freno nei sogni. Rare, pertanto, le liriche-preghiera o le liriche-colloquio nate dal «tu» direttamente indirizzato al suo Dio. Zippo preferisce narrare, entro una sfera memoriale o di sfogo, la sua prima esistenza nel Sud, il suo vagabondaggio in luoghi e in tempi remoti dall'infanzia, le occasioni mancate all'amore ch'è l'«avventura» di bene in questa «ventura» di vivere, la scoperta di altre vicende simili alla sua, il sapore dell'umanità.

Un contenuto dunque *laico*, come si dice oggi con termine di gran moda, apparentemente profano. Giudicare così è però errato e distortivo dei significati di questo libro. Badando piuttosto al sostrato sentimentale da cui nascono queste visioni di sofferenza, è facile notare come ciascuna di esse vibri dell'inquietudine per l'assenza di un'Immagine situata nei cieli, in luoghi inusitati e oscuri all'esperienza e che, invece, è reclamata *in die*, entro i brevi confini del nostro *dasein*, dell'*esserci*, del mondo certo di un'esistenza irripetibile. E dunque in questa esigenza di quasi fenomenica parusia, si definisce la religiosità di stampo immanentistico della Zippo, nella chiave metafisica, eppure estranea ad ogni teodicea ch'è data dell'umano dolore, per cui la materia occasionale del poetare altro non diviene che la verifica di una situazione ontologica di disagio. Si tratta, certo, di una religiosità *sui generis*, particolarissima, colta «negativamente», quasi per opposti termini, espressa com'è senza finzioni di confessione o di culto; ma non per questo è una religiosità meno vera e suadiva.

Ed è immancabile anzi che si tramuti in parusia d'arte, in rara *presenza di liricità*, nel fumoso mondo di tanti libri stampati che, anche se riescono a fare molto rumore, spessissimo non dicono nulla. Crediamo, invece, che questo volume, la cui qualità pedagogica e sentimentale sta nel riagitare l'animo ai postulati morali del sentimento della parusia, ridispone al gusto per i valori assoluti la nostra capacità interiore, oggi particolarmente affievolita dallo sforzo, tanto triste quanto vano, di voler captare sedicenti messaggi filiformi drogati da tempi sconsacratori.

Spigoliamo fra i tanti momenti d'ispirazione. Troviamo anzi tutto l'immagine memoriale di un'adolescenza consumata nel Sud, quando tra «voci solari» ormai «lontane», tra

«... profumi di orti,  
d'intensi pensieri in bilico,  
profumi di menta e di basilico»,

si consumava l'«attesa lenta / di verità più sicura». Quell'attesa, fatta di cose mai interamente possedute,

«le larghe schiarite di Natale  
dietro il campo sportivo del paese  
il fusto delle palme tese nei giardini  
le sonagliere divine  
il suolo adusto  
i greci limoni dorati  
la cosmica forza dei liti  
dei grappoli d'uva polposa»,

era già allora avvelenata

«dai cilici dalla fame dall'incenso delle chiese barocche gelate d'inverno».

Una condizione umana già disperata che, purtuttavia, si confortava della speranza di un futuro bene, sopportava l'attesa tra «contadini stanchi» su «traini colmi di fieno» tra «preghiere per il tempo giusto, atteso». E poi viene il giorno in cui la sua parusia, cioè la sua presenza, si scontra con quella cancerosa degli altri:

«E vedo solo uomini-cancrena  
pensieri piagati  
mani senza stimmate d'amore».

Nascono allora «Parole a brandelli»:

«Sono carne e solitudine,  
solitudine e gemiti,  
voli altissimi e fremiti

.....  
Sono carne e solitudine  
parole a brandelli  
conati a stento frenati  
di sogni solitari».

Oppure - altro momento più d'espressione, però, che d'ispirazione - scompare la finzione delle «occasioni» e l'ansia della parusia, mai del tutto frusta nel cuore, si rivela con chiarezza, come in questa poesia, «Parusia di morte », che riportiamo integralmente:

«La tua parusia odora di sangue,  
ha cornici di giustizia, sfocate,  
L'anime piagate risanerà col fuoco.

Ma io t'accoglierò blasfema  
con le ossa rotte anzitempo  
con la bocca piena  
di sterco, di pena».

O come in questi stilemi improntati a una perduta semplicità greca:

«Brucio sul tuo altare la mia attesa,  
Dio dei ritorni,  
delle lunghe rese.  
Sono figlia d'Olimpo più d'ogni creatura.  
A mezzogiorno viene piena luce:  
il tempo m'urge alle calcagna.  
O Polinnia, siimi compagna  
per queste vie di pioggia  
che mi separano da te».

Altrove - momento, questo, delle obiettività di una «maladie» mortale che cerca a se stessa identificazioni, che si fa pietà di fronte al dolore di altre creature esemplari di un'unica condizione umana - la esigenza di una parusia-riscatto si esprime mediante la «voce graffiata a sangue / flagellata» di Edith Piaf:

«I treni zeppi di volti che spiavo  
in attesa del suo;  
- un occhio quasi strabico sulla folla,  
un occhio fisso alle sue finestre».

Quell'occhio strabico, quella «voce drogata d'amore» sono immagini incancellabili. E continueremmo a lungo, se non temessimo di togliere al lettore il gusto di una così rara scoperta di poesia. La quale, non paia vano il ripeterlo, ci sembra una delle voci più limpide, più esemplarmente lineari e autentiche e di maggior castità che siano apparse in questi ultimi anni. E ciò quando avviene in chi osa ricompiere il difficile miracolo di mutare in canto la propria e l'altrui pena, sbigottisce non poco.

A tutto scorso di quegli orci vuoti che dichiarano morta la poesia.

ANTONIO DE DONNO

## **RICORDO DI ENRICO DI ALTAVILLA**

Enrico Altavilla nacque ad Aversa il 27 gennaio 1883 e morì a Napoli il 5 febbraio 1968.

Laureatosi in legge e conseguita la libera docenza in Diritto e Procedura penale nell'Università di Napoli, fu più volte incaricato dell'insegnamento ufficiale sia di questa disciplina che di antropologia criminale. Insignito della medaglia d'oro dal Ministro della Sanità Pubblica, fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e, per oltre 15 anni, Commissario straordinario della Federazione d'Italia dell'Opera Maternità ed Infanzia; accademico della Pontaniana, membro onorario dell'Accademia di Medicina legale, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Napoli, fu insignito dal governo argentino del diploma di scienze criminologiche e Medicina legale, fu anche eletto alla Presidenza del Consiglio di Profilassi Sociale di Parigi e, infine, fu nominato membro del Consiglio d'Europa per le scienze criminologiche e giuridiche.

Ancora studente universitario, pubblicò il suo primo volume («Il suicidio, intuizioni psicologiche e documentazioni statistiche», 1910), che fu onorato di una prefazione di E. Morselli, psichiatra dell'Università di Genova. Poco dopo, con l'editore Morano (Napoli), pubblicò un secondo volume, nelle cui pagine approfondiva maggiormente l'esame del suicidio nell'indagine giudiziaria e nel diritto. L'Altavilla in questa sua seconda opera proponeva una classificazione dei suicidi, che riscosse unanimi consensi e fu condivisa anche da E. Ferri. Intanto conseguiva a pieni voti e con pubblicazione la laurea in giurisprudenza discutendo la tesi: «I fattori della delinquenza colposa» (1906).

Con l'Angiolini, fu il primo studioso ad affrontare la ricerca biologica ed ambientale del delinquente colposo; mentre il Colaianni riconosceva la originalità e l'impostazione delle nuove teorie, Cesare Lombroso si dimostrò perplesso e ritenne che nessun valore potesse avere la ricerca antropologica. In prosieguo, però, lo stesso Lombroso rivide la sua posizione e pubblicò nella rivista «Archivio di Psichiatria» il primo capitolo del volume «La delinquenza colposa in rapporto all'età».

Durante la guerra 1940-1945 comparve una seconda edizione del volume dell'Altavilla, tradotto successivamente in spagnolo, e più tardi, edito nella sua completezza dalla UTET. Il libro si compone di due parti, ognuna delle quali si divide in trattazioni diverse: il primo volume studia la colpa in generale, il secondo esamina quella penale, la etiologia e la profilassi del delitto colposo, la pericolosità, la classificazione e i mezzi di difesa sociale.

L'Altavilla si occupò ancora di colpa, sia come relatore nel congresso di Lisbona nel 1962, sia in quello di Stresa dello stesso anno. Le sue teorie furono accolte nel codice penale italiano, nel quale fu recepita la proposta di rendere possibile in forma facoltativa la recidiva fra delitto doloso e reato colposo. Per comprendere la concezione antropologica di E. Altavilla bisogna ricordare le esagerazioni e le incertezze che turbarono lo sviluppo degli studi di antropologia criminale. A questo proposito ricorderemo che l'Altavilla, conseguita la libera docenza in Diritto e Procedura Penale, iniziò un'attività scientifica tesa ad armonizzare il pensiero di tre grandi maestri: Cesare Lombroso, E. Ferri, e R. Garofalo.

Cesare Lombroso ci dette, com'è noto, la nozione dell'uomo delinquente, illustrando una nuova scienza, l'antropologia criminale, che tendeva essenzialmente a chiarire la etiologia del delitto, valorizzando soprattutto elementi ereditari e somatici.

E. Ferri ebbe vivida intelligenza e fu sociologo insigne: nello studio dei fattori criminogenetici egli esagerò l'importanza dell'ambiente sino a ritenere che il Diritto potesse essere considerato un capitolo della Sociologia Criminale.

Garofalo, invece, nella sua «Criminologia» utilizzò, per primo, gli elementi biologici nel Diritto.

Di questi tre illustri maestri Altavilla fu devoto discepolo, ma con sereno senso d'equilibrio seppe anche ridimensionare alcune loro esagerazioni. Di queste ultime furono corresponsabili altri discepoli dei tre maestri: essi contribuirono a discreditare le nuove concezioni criminologiche (Zuccarelli, Marro ed altri) sino a porre in dubbio la loro stessa serietà scientifica. Le teorie lombrosiane in particolare, furono talmente svuotate di ogni significato che, quando l'antropologia criminale tentò di affermare la sua vitalità attraverso l'opera di studiosi qualificati, si ritenne da più parti doversi combattere contro uno «spirito di riverenziale risveglio delle sopite teorie».

Le stesse esagerazioni, inoltre, determinarono una scissione, perfino nell'indirizzo della rivista ufficiale della nuova scuola «La scuola positiva». Ed infatti partendo da posizioni rigidamente positiviste, un gruppo di studiosi, capitanato da E. Florian, fondò «La rivista di Diritto e Procedura Penale», ma l'Altavilla, che sotto la bandiera della prima aveva pubblicato i suoi primi lavori, contribuì poi, ed in modo determinante, con la sua produzione scientifica al ritorno sotto la stessa testata delle due riviste. Nonostante la sua generosa battaglia, però, solo col Congresso di criminologia di Parigi (1950), si riaffermò l'importanza dei motivi biologici nella formazione di una personalità criminale.

Altavilla iniziò l'insegnamento universitario con una dotta prolusione dal titolo «Dalla fase psicologica della antropologia criminale alla fase giuridica del diritto penale».

Il Florian pubblicò tale prolusione nella sua rivista e, certamente, anche il concedere tale ospitalità contribuì alla fusione dei due periodici.

In un articolo comparso nelle pagine della Scuola positiva, dal titolo «L'appartenenza del reato alla personalità del suo autore», l'Altavilla riassunse il suo pensiero di positivista, inteso alla conoscenza del delinquente.

La sintesi fu accettata da tecnico-giuridici e positivisti (Petrocelli e Grispigni). Essi riconobbero che il delitto deve essere considerato come il sintomo più importante della pericolosità. La teoria sintomatica del reato fece sentire il bisogno di un raggruppamento di diverse personalità, per cui gli studiosi sentirono la necessità di classificare i delinquenti.

Tra le diverse differenziazioni s'impone, per serietà di impostazione scientifica, quella del Ferri alla quale l'Altavilla aderì con articoli pubblicati su diverse riviste italiane e polacche. In tali lavori egli approfondì la sua teoria e propose l'aggiunta di altre due classi: quelle dei delinquenti minorenni e dei colposi.

In tal modo la classificazione proposta dal Ferri fu ampliata e distinta in più categorie: a) delinquenti nati (Lombroso), istintivi (Ferri), per tendenza o costituzionali (di Tullio), endogeni (Sommer, Altavilla); b) abituali; c) emotivi e passionali; d) occasionali; e) folli; f) dolosi e colposi; g) minorenni e maggiorenni.

L'Altavilla dedicò inoltre alla dinamica del delitto un'ampia trattazione in due volumi, (UTET, 1953) nei quali il delinquente non è studiato nell'immobilità psicosomatica, ma negli atteggiamenti dinamici che precedono, accompagnano e susseguono il resto. Il diritto soggettivo, attraverso questo complesso studio, si arricchisce di una ricerca psicologica per giungere alla commisurazione della pericolosità.

In particolare, secondo l'Altavilla, la dinamica del delitto impone una duplice ricerca:

1°) esame nel soggetto della capacità di intendere e di volere: nella disciplina del nostro codice, fra le due categorie estreme, si insinuano soggetti che rappresentano una forma intermedia, i cosiddetti semimputabili. L'accertamento delle tre categorie implica riflessi

sulle sanzioni, poiché l'imputabile è colpito da pene, il non imputabile da misura di sicurezza, ed il semimputabile da pena diminuita con integrazione della misura di sicurezza della Casa di Cura e di Custodia;

2°) conoscenza della personalità del reo rapportata al fatto criminoso commesso: concetto, questo, che è fondamentale nella opera scientifica di E. Altavilla, il quale valorizza l'importanza sintomatica del reato ai fini dei provvedimenti da adottare per la difesa sociale.

L'Altavilla illustrò anche l'attività giudiziaria civilista fornendo ai magistrati, agli avvocati ed a tutti gli studiosi una guida sicura e capace di suggerire i criteri necessari alla disciplina di ogni rapporto giudiziario. Studiò, inoltre, la condotta umana nei suoi rapporti con l'ambiente dimostrando come essa possa, a volte, rivelare una condotta illecita ma non criminosa. Pertanto, poiché non sarebbe sufficiente il diritto penale per la disciplina di determinati rapporti non costituenti reati, egli precisò una disciplina giuridica nell'ambito del diritto civile e commerciale.

La produzione scientifica di Altavilla, giuridica ed antropocriminologica, si sviluppa quindi su di un vasto piano in cui si compongono la identificazione del colpevole e la conoscenza della sua personalità: produzione scientifica vasta e coerente che ha il merito di integrare il diritto sostanziale dandogli il sussidio di profondi elementi psicologici. Difatti sia il delinquente che la dinamica del delitto, nonché la condotta anormale, costituiscono nell'opera di Altavilla concetti ben precisati ed illuminati da una scienza particolare, che è la psicologia giudiziaria.

Se fino a pochi anni orsono il magistrato ricorreva, per lo accertamento della verità e delle responsabilità, soltanto al sussidio del testimone, spetta indubbiamente ad Altavilla il merito di aver allargato l'indagine a tutti i vari attori del dramma giudiziario: imputato, testimone, perito, soggetto passivo, interprete, etc.

Scrive il Ferri: «La psicologia giudiziaria contribuisce a tenere l'Italia scientifica al posto d'avanguardia nella mesta e severa disciplina dei delitti e delle pene».

L'Altavilla, oltre ad essere stato un maestro di diritto e di antropologia criminale, fu uomo ricco di umanità, generoso e giusto nonché oratore sommo e ricco di fascino.

Chi scrive queste scarse note ha avuto la fortuna di apprezzarne di persona le doti di mente e di cuore nel corso di una decennale collaborazione scientifica.

Anche quando fu avanzato negli anni, rimase sempre lucidissimo e portò sino alla fine dei suoi giorni un determinante contributo nell'organizzare, e nel rendere dense di interesse scientifico ed umano, le esercitazioni di psichiatria giudiziaria agli studenti delle facoltà di giurisprudenza, studenti che Egli tanto amò ed ai quali profuse tesori di scienza e di umanità.

DOMENICO RAGOZZINO

## LA RASSEGNA FA UN TUFFO NELL'EGEO

### LESBO

PENELOPE STAVRINU'

*... un giorno, è tanto tempo ormai (SAFFO)*

Non diversamente da quanto accadde per altre parti del nostro vecchio continente, durante i lunghi millenni della preistoria numerosi avvenimenti geologici modificarono più volte l'aspetto dell'isola di Lesbo che, nel tempo, fu abitata da più popoli, diversi tra loro per razza e per lingua. Nell'era cosiddetta arcaica (periodo arido e periodo oceanico) ed in quella protozoica il lato occidentale dell'Asia Minore e le regioni del Mare Egeo, della Grecia continentale, della Macedonia e della Tracia formavano un unico continente bagnato dal mare poi detto Mediterraneo.

All'inizio del paleozoico, spaccature e slittamenti della costa terrestre provocarono la divisione e il frastagliamento di questo continente, nel quale penetrarono le acque. Si formarono così i territori della Rodope, della Pelagonia, della Cicladia, della Lidio-Icaria e della Pontos. Territori, questi, che nell'età mesozoica furono soggetti soltanto a fenomeni bradisismici di modesta entità.

Verso la metà dell'era neozoica emersero, poi, molte catene di monti che saldarono fra loro le terre preesistenti; ovviamente, in seguito a tali emersioni aumentò notevolmente la superficie di tutta la regione, che viene indicata con il nome di EGEIS. Verso la fine di questa stessa era nuove spaccature ed altri slittamenti resero ancora più frastagliata questa zona del vecchio continente, nella quale il mare penetrò largamente, dando origine alle Cicladi ed alle altre isole del Mare Egeo; contemporaneamente il magma pirogeno, fuoriuscito in abbondanza dalle varie fratture del suolo, provocò il sorgere di parecchi vulcani.

All'inizio del periodo paleozoico, quando, cioè, in tutta la regione avvennero i vari frastagliamenti cui abbiamo fatto cenno e la zona della Pontos fu distaccata dalla massa della Lidio-icaria, Lesbo divenne isola, ma con un aspetto notevolmente diverso da quello attuale e che mantenne fino alla metà del mesozoico, allorché una grande fenditura (sul golfo di Kallonné) la suddivise in due parti nettamente distinte. Queste si saldarono fra loro soltanto verso la fine del mesozoico, quando successivi movimenti anodici provocarono sia il sorgere di montagne, sia la fusione di Lesbo con i vicini territori dell'Asia Minore. Fu soltanto verso la metà del pleistocene che successive fratture nel suolo e nuovi sprofondamenti portarono ancora una volta al distacco di Lesbo dalla parte continentale dell'Asia Minore: da allora l'isola, oggetto del nostro breve studio, ha assunto l'aspetto attuale.

\* \* \*

All'evoluzione geologica dell'isola di Lesbo corrispose, nelle sue grandi linee, quella antropica. I resti delle civiltà preistoriche, rinvenuti nell'isola, e la generale conformazione antropologica delle coste della zona ci permettono di affermare che, con molte probabilità, durante la preistoria:

- a) l'isola non ebbe abitanti paleolitici, in conseguenza delle notevoli anomalie geologiche di quel periodo;
- b) in età neolitica, Lesbo sarebbe stata abitata da popoli mediterranei, ai quali poi si sarebbero mescolati elementi asiatici provenienti dalle vicine coste dell'Asia Minore. Da

tale fusione nacque una civiltà mista, alla quale si dà comunemente il nome di lito-bronzea.

All'inizio dell'età del bronzo in Lesbo si ebbe un afflusso di elementi protoasiatici, al quale seguirono numerosi contatti razziali con gli abitanti di Creta e delle Cicladi, popolazioni di indubbi origini mediterranee. Verso il 1800 a.C., poi, prevalse in Lesbo l'influenza della civiltà degli Joni che, provenienti dalla zona alpina, sarebbero giunti nell'isola direttamente via mare o, anche, dalla Tracia, attraverso l'Asia Minore. Agli Joni sarebbero successi, verso il 1400 a.C., gli Eoli sbarcati sulle coste di Lesbo attraverso l'Ellesponto oppure le isole dell'Egeo. Una seconda ondata di Eoli si sarebbe avuta verso il 1100 a.C. quando, in conseguenza della fin troppo nota invasione dorica, quel popolo si vide costretto ad abbandonare la parte continentale della Grecia. Pertanto si può affermare che verso il 1000 a.C., nell'isola di Lesbo viveva un miscuglio di Mediterranei, di Asiatici e di Indoeuropei, la cui presenza, oltre che da elementi mitologici e storici, ci viene tramandata da vari autori, tra i quali citeremo soltanto Strabone, Diodoro Siculo, Plinio.

La tradizione vuole che l'isola di Lesbo sia stata abitata dopo il cataclisma di Leucalionia e che, quasi fosse stata una terra promessa, sia stata raggiunta da Xanto (figlio di Triopo, re della Trizinia) e dal suo popolo, i Pelasgi. Con tale nome vengono indicate le popolazioni di origine mediterranea e protoasiatica.

La presenza di Pelasgi nell'isola di Lesbo trova conferma nei resti della città di Larsos<sup>1</sup>, che si trova lungo la strada da Mytilene a Mithimna<sup>2</sup>, nonché dai resti di mura pelasgiche rinvenuti in diverse località dell'isola<sup>3</sup>. Gli stessi nomi che Lesbo ebbe nell'antichità, Pelasgia ed Issa, sono di indubbia origine pelasgica. Tuttavia non mancano leggende che vogliono l'isola abitata dai Cari; esse troverebbero motivi di validità in altri nomi che Lesbo avrebbe avuto nel passato, Etiopia<sup>4</sup> ed Egeira. D'altro canto invasioni di popoli della cosiddetta Protoasia troverebbero conferma nella leggenda di Myrinna, regina delle Amazzoni che avrebbe costruito la capitale dandole il nome di Mytilene, da quello della propria sorella.

Secondo i miti eolici, gli abitanti dell'isola di Lesbo si sarebbero raggruppati in due rami ben distinti: i Macari ed i Penthilidhi.

I primi, di origini e di razze diverse, erano guidati dal re Macar (o Macareus), diretto discendente di Eolo. Questo sovrano aveva cinque figlie, Mytilene, Methimna, Issa, Antissa ed Arisbe, in onore delle quali costruì le cinque omonime città dell'isola di Lesbo, nonché quattro figli maschi, Eresso, Leuchippo, Kedrolao e Neandro, con il valido aiuto dei quali conquistò le isole di Chios, Samos, Rodi e Coo<sup>5</sup>. Ricorderemo anche che il re Macar ebbe come generi Lepetymnos (marito di Methimna), dal quale prese nome la montagna omonima nell'isola, e Lesbos (marito di Mytilene) dal quale sarebbe derivato il nome definitivo dato all'isola, oggetto di questa breve nota. Il nome di Mytonis, con cui venne anche denominata Lesbo, viene dalla mitologia riconlegato a quello di Mitone, figlio di Lesbo e di Mytilene<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> *Larsos* o *Larissa*, nome pelasgico per indicare città-capitale.

<sup>2</sup> Strabone scrive che lungo questa strada si trovano pietre *larissee*.

<sup>3</sup> In località *Perados*, sotto l'attuale paese di Agra; a *Kerania* di Hydira; ad *Arsbe*; e in località *Tsinia*, tra *Parakilia* e *Kaloné*.

<sup>4</sup> Essychios traduce la parola *etiopia* con *Lesbios*. *Etiopia* va intesa come *scura* e non nel significato attuale. Infatti i Cari erano di origine protoasiatica, di pelle bruna, ma non appartenevano ad una razza di tipo negroide.

<sup>5</sup> Queste quattro isole, insieme a Lesbo (o Lesvos) vennero chiamate *isole dei Macari*.

<sup>6</sup> Altri, invece, riallacciano questo nome a *mydhia* cioè *mitili*, dei quali l'isola è ricca.

Il gruppo dei Penthilidhi, sempre secondo i miti eolici, sarebbe giunto nell'isola sotto la guida di Penthilo, figlio di Oreste, proveniente dalla Lacedemonia. Dall'esistenza di tanti e diversi miti è facile dedurre che gli abitanti di Lesbo furono diversi per razza e per provenienza (Peloponneso, Tracia, Beozia, Tessaglia, Asia Minore, ecc.) e che la colonizzazione da parte degli Eoli avvenne molto in ritardo e soltanto dopo molte lotte.

\* \* \*

All'epoca della guerra di Troia, come ci attesta Omero, Lesbo servì da stazione per le truppe Achee; fu luogo di catarsi per Achille, dopo l'uccisione di Tersite; qui si svolse il funerale di Palamede; qui, infine, si incontrarono i capi della spedizione achea, prima di ritornare in Ellade.

Mitologia, storia e poesia, pur nella loro varietà, non differiscono di molto dalle concezioni antropologiche e geologiche dell'alternarsi dei vari popoli e dei diversi aspetti di Lesbo.

Isola meravigliosa, questa, immortale patria di Saffo, di Teofrasto, di Mirivilis, di Theofilos. Posta a nord-est della Grecia, a poche miglia dalla Turchia, essa costituisce gemma meravigliosa del turchese Egeo, nota nel mondo non solo per i suoi illustri figli ma anche per le sue bellezze naturali, tra cui citeremo i golfi di Kallonì e di Gera, le grotte di Agìa marina e di Scala di Mythimna, le coste di Vatera, di Sigri, di Skala sikamìa, di Vrissa (ove Achille avrebbe nascosto Briseide). Oltre a queste l'occhio attento di un turista amante del bello potrebbe scoprire tante e tante meraviglie ancora qui a Lesbo, isola baciata dalla natura e dall'arte.



**LESBO**  
Paesani di Volo  
(da un quadro di Theofilos,  
pittore primitivo-naturalista  
del '900, nativo dell'isola)



**LESBO**  
La Chiesa di Maria (Gorgona)

## INDICE DELL'ANNATA 1971

<p>G. PERUZZI: <i>Tuscania: 2300 anni di storia</i></p> <p>L. RAJA: <i>Itinerario artistico nel Materano</i></p> <p>S. CAPASSO: <i>Avigliano ed i suoi eroi</i></p> <p>A. CAMPOLONGO: <i>Laino nella storia dei suoi marchesi</i></p> <p>E. DI GRAZIA: <i>Un palazzo ducale nel Casertano</i></p> <p>B. LUCREZI: <i>Vita di Saffo</i></p> <p>D. COPPOLA: <i>Aversa nella storia letteraria del XVI secolo</i></p> <p>G. CAPASSO: <i>Nicastro piangente</i></p> <p>R. CHILLEMI: <i>Un eruditio capuano dei nostro secolo</i></p> <p>AA. VV.: <i>Novità in libreria</i></p> <p>E. MONTALE: <i>Poesia delle mie cinque terre</i></p> <p>P. DE ROSA: <i>Il Castrum di Lanzara e l'antica via Popilia</i></p> <p>L. BANTI: <i>Volterra, l'etrusca</i></p> <p>F. RUSSO: <i>Origine e sviluppo della città di Paola</i></p> <p>D. COSIMATO: <i>Vie di comunicazione nel Principato Citeriore durante l'ultimo periodo borbonico</i></p> <p>E. MONTANARO: <i>Lesina ed il suo lago</i></p> <p>F. S. COCCHIARO: <i>Buonalbergo e l'antica Cluvia</i></p> <p>A. SIMONE: <i>Il nome di Bisceglie e la sua origine</i></p> <p>M. DI SANDRO: <i>Il tempietto delle Grotte</i></p> <p>A. ZAGNI: <i>Ora non è più tempo</i></p> <p>G. PERUZZI: <i>La Villa Adriana di Tivoli</i></p> <p>D. COSIMATO: <i>Il problema viario nel Meridione agli inizi dello Stato unitario</i></p> <p>L. GIAMPAOLO: <i>Il palazzo Cicogna a Bisuschio</i></p> <p>F. ROMAGNUOLO: <i>Problemi delle «gemelle dell'Adriatico»</i></p> <p>S. CAPASSO: <i>Giuseppe Di Marzo</i></p> <p>AA. VV.: <i>Novità in libreria</i></p> <p>M. FRECCHIAMI: <i>La sfinge della Valganna</i></p> <p>L. AMMIRATI: <i>Il vero animatore del moto carbonaro del 1820</i></p> <p>M. R. MALOSETTI: <i>La figura di Luigi Sturzo</i></p> <p>F. S. COCCHIARO: <i>Arpaia e le Forche Caudine</i></p> <p>D. COSIMATO: <i>Ferrovie e porli nel primo decennio di Unità Nazionale</i></p> <p>A. DI LUSTRO: <i>A Forio un'insigne opera di Ferdinando Fuga</i></p> <p>A. DE DONNO: <i>Ida Zippo e il sentimento della Parusia</i></p> <p>D. RAGOZZINO: <i>Ricordo di Enrico Altavilla</i></p> <p>P. STAVRINU: <i>Lesbo</i></p>	<p>n. 1 pag. 3</p> <p>» » » 22</p> <p>» » » 29</p> <p>» » » 41</p> <p>» » » 59</p> <p>» » » 68</p> <p>» » » 70</p> <p>» » » 73</p> <p>» » » 75</p> <p>» » » 79</p> <p>n. 2-3 » 83</p> <p>» » » 88</p> <p>» » » 95</p> <p>» » » 106</p> <p>» » » 120</p> <p>» » » 141</p> <p>» » » 146</p> <p>» » » 150</p> <p>» » » 155</p> <p>» » » 158</p> <p>n. 4 » 163</p> <p>» » » 181</p> <p>» » » 201</p> <p>» » » 215</p> <p>» » » 218</p> <p>» » » 222</p> <p>n. 5-6 » 227</p> <p>» » » 254</p> <p>» » » 263</p> <p>» » » 280</p> <p>» » » 285</p> <p>» » » 300</p> <p>» » » 303</p> <p>» » » 309</p> <p>» » » 315</p>
---	---